



IL TESORO  
DELLA  
SARDEGNA  
NE' BACHI E GELSI  
POEMA SARDO E ITALIANO  
DI ANTONIO PVRQVEDDV  
ACCADEMICO  
DEL COLLEGIO CAGLIARITANO



CAGLIARI MDCC.LXXIX

IN CUSTA OPERA BELLA E UTILI MEDA  
SARDIGNA INCUNTRA DUPLICAU TESORU;  
SU SARDU ISFRAZZU BESTIRI DE SEDA,  
E SA SARDA PUESIA BESTIRI DE ORU.

Ang. Berlendis



AL SIGNOR CONTE  
LASCARIS  
VICERÉ IN SARDEGNA

BONAVENTURA PORRO  
DIRETTORE DELLA REALE STAMPARIA  
DI CAGLIARI

Io dedico a VOSTRA ECCELLENZA la edizione da me fatta di un libro in cui si ragiona dei bachi da seta e dei gelsi. Né dal farvene omaggio mi dissuade punto il pensiero, che l'opera è in

versi. Noto è che le Italiche muse, dopo avervi nei più freschi anni adornate

*Di sacro allor le giovinette chiome,*

corser festose o con lirici modi ovver col grave coturno a meritarsi da Voi alcune volte un sorriso. E lo meritavano talora, fra i plausi delle arti liberali e cavalleresche le quali, invitate dall'amabile vostra soavità, vi fecer sempre corona. Or io confido che tanto più facilmente vi piacerà di volgere a queste carte lo sguardo, quanto che l'autore ha maneggiato in esse un argomento di agricoltura e di commercio.

Non vi è alcuna parte omai di questa isola, dove la migliorata coltura dei terreni ed il felice innestamento d'innumerabili fruttifere piante opra non sia del vostro genio provvidentissimo. Dai vostri consigli è proceduta la speranza di concluder fedeli trattati con i principi di Africa: trattati da cui dipende la facilità e la sicurezza del nostro commercio. Che se a stringer sì utile confederazione è pur necessario un personaggio che intimamente conosca i veri interessi dei potentati, e congiunga sollecita destrezza e tranquilla prudenza, quando potrà mai desiderarsi migliore opportunità, che durante il vostro governo? *Sin dai primi anni (son parole di un RE che vi amò: né altre maniere di lodarvi io conosco più convenienti alla vostra grandezza che adoperando le parole dei monarchi) sin dai primi anni della gioventù voi faceste apparire insieme colle doti dell'animo sommamente commendevoli una singolare perspicacia e maturità d'ingegno: sicché applicatovi costantemente ad ottimi studi vi rendeste proprio al maneggio dei pubblici affari, seguendo in ciò le orme del conte Giulio Cesare vostro padre, il quale nei principali posti della magistratura e nelle commessioni eseguite presso delle corti di Francia e di Spagna diede tali pruove di sé, che meritosi la carica alla quale fu promosso di ministro di stato. Questi paterni esempi, e le virtuose azioni degli antenati eccitarono la natural vostra inclinazione a proseguir con ardore l'intrapresa carriera. Onde il RE CARLO, dopo che aveste compita con suo gradimento la incumbenza appoggiatavi presso il re d'Inghilterra in Hannover, vi destinò suo ministro agli stati generali delle provincie unite, indi inviato straordinario alla corte di Napoli: nelle quali legazioni avete acquistato in grado distinto la pubblica estimazione, e confermato il vantaggioso concetto ch'egli aveva del vostro merito.* Per le quali cose, dopo ventidue anni di operoso leale servizio da Voi prestato alla corona, piacque a sua Maestà di stabilirvi suo ministro e primo segretario di stato per gli affari

esterni, a fine di darvi maggiori testimonianze della giusta confidenza che aveva in voi collocata. Ma il REGNANTE SOVRANO considerando che avevate condotte a felice termine con maturità e prudenza parecchie importanti negoziazioni, e meditando in suo cuore alti disegni, dispose di manifestare al mondo che non minore attitudine aveva in Voi conosciuto per altre parti nobilissime del pubblico ministero. Volle perciò dividere con Voi la scienza di governare i popoli, nominandovi per VICERÉ e luogotenente generale in Sardegna, e conferendovi ad un tempo la carica di capitano generale del regno. Ma né il supremo poter militare e politico, né le più elevate dignità feudali e di corte, né lo splendor degli ordini equestri punto commossero la placida moderazione dell'animo vostro. Non prima vi accolse questa nazione che videvi unicamente inteso a beneficarla, o con perfezionare lo stabilimento di un vescovato novello, o richiamando in ogni parte la pubblica sicurezza, o correggendo l'irrisolta incuria dove la si era introdotta. Con quanto ferma saviezza non provvedeste perché si amministrasse più pronta giustizia? Con quanto di amor non pensaste a temperar la fortuna dei poveri, mediante un monte di pietà? E se nel troppo vicino timor della peste, la Sardegna fu salva da sì terribil calamità, chi non vide la destra di Dio, che benediceva la sagace vostra vigilanza? Ma non fu questo il solo disastro dal quale ci preservarono le vostre cure. Più memorabile sarà in avvenire, che deluse le speranze di copiosa ricolta, ed a noi sovrastando evidente carestia, Voi ci avete prestato sì opportuno soccorso che non ci siamo avveduti del pericolo se non quando già era superato. Ferve nel cuor de' Sardi la debita gratitudine agl'insigni benefizi che han da Voi ricevuto. E in ogni città in ogni villa mi par di vedere elevato ad onor vostro un monumento di eterna memoria simile a quello che ad un Romano governatore delle alpi marittime dedicarono gli antichi

*OB EXIMIAM PRAESIDATUS EIUS  
INTEGRITATEM ET EGREGIAM AD  
OMNES HOMINES MANSVETUDINEM  
ET URGENTIS ANNONAE SINCERAM  
PRAEBITIONEM ET MUNIFICENTIAM<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> Per l'eminente onestà del suo governo e la singolare benevolenza nei confronti di tutti gli uomini e la incorrotta offerta di urgenti vettovaglie e la generosità.

Or che dirò dell'incomparabile accorgimento, per cui sapete serbare equilibrata sicura amicizia con mille vele guerriere che frequentano questi lidi continuamente? Ma forse a me disconviene l'andare più oltre. Bastimi adunque l'aver tratteggiato con tenui lineamenti un ossequioso elogio. Che s'io mi fossi posto a parlare dell'inclita vostra prosapia, qual cosa avrei potuto mai dire adattata alla maestà del sublime argomento, sì ch'io non ripetessi ciò che per le imprese magnanime, per le altissime dignità, pel glorioso nome dei vostri eccelsi progenitori, già sanno Asia ed Europa?

BONAVENTURAE PORRO  
REG. CARALIT. TYPOGRAPHEI  
MODERATORI PRAESTANTISS.

FRANCISCUS CARBONIUS  
S. P. D.

*Qui communis amicali labores  
Iubes docta virum venire in ora,  
Coeca nec pateris latere nocte;  
Deque his iudicium probe atque aperte  
Qualecumque meum subinde nosse  
Optas; promere candidum et fidele,  
Iucundissime amice, nil morabor  
Statim iudicium, atque te adtonabo.*

*Acu tangere rem institit disertus,  
Plenusque omnigena eruditione  
Rerum ipsam inspicit intimam medullam,  
Miscere utile doctus usque dulci,  
Doctus seria temperare risu;  
Ut punctum omne ferat, simulque nobis  
Propalam pateant opes beandis,  
Penu e divite quas ovans recludit  
Acri in nos studio atque amore flagrans.  
O ut dulce sonantibus querelis  
Incusat patrium impiger veternum!  
Sardoas Veneresque Grantiasque  
Quam bene exprimit, ut suo venusto  
In versu efficiat venustiores!*

*Tantillo tamen, inquires, amore  
Peccat in patriam; hocce peccat unum.  
Esto: at optimus optimam parentem  
(Bonorum siquidem parens putatur  
Civium patria) acriter necesse est  
Natus protegat, atque imaginosis  
Perfricet sciolis linatque frontem  
Plautino sale, nec tamen protervo.  
Opes ergo agedum reclude tanti*

*Nobis ingenii, velisque tandem  
 Thesaurum hunc oculis patere cunctis,  
 Ac petentibus hinc et inde amicis  
 Gratam rem facere, ac diu expetitam.  
 Tuis archetypis, amice, formis  
 Liber fac niteat, novamque ab hisce  
 Sibi dein paret aestimationem.  
 Quidni? munditia elegantiaque  
 Omni mundior elegantiorque  
 Iuntinos, Gryphios, Manutiosque  
 Non refers modo, at assequi videris,  
 Ac, si vis, etiam anteire possis.  
 Hinc tua aureolus statim ac libellus  
 Prostabit nitidissima officina,  
 Quidquid est hominum eruditionum,  
 Hosce continuo sibi aucupantes  
 Lusus, delicias, amoenitates  
 Quantovis pretio, aequae ad astra doctum  
 Auctorem referent, et editorem.  
 Hunc probi iuvenes, bonae et puellae,  
 Cari taedia longa si specilli  
 Velint fallere, dum arbitra atque iudex  
 Formae, ancilla comas decenter igne  
 Torquet indociles, legent, ocellis  
 Vorabuntque avidis. Sedens ad ignem,  
 Sive auras tenui ciens flabello,  
 Nocturno hunc teret et diurno ab usu  
 Nempe haud indecori incubans labori  
 Matrona, in cribra dum interim, aut canistra  
 Bombyx digeritur, bonasque longo  
 Exercet famulas benigna penso.  
 Hunc BERLENDIUS, hunc ROBERTUS ipse,  
 ZAMPIERIUS hunc meus, tuusque  
 VERNAZZA unanimi adprobatione  
 Legent insimul, atque praedicabunt.  
 Quodque laudibus addet his profecto  
 Ingentem cumulum atque dignitatem,  
 His curas animi laboriosas  
 Meris deliciis levare suescet  
 Princeps ille Themis decusque amorque*

*Ipse LASCARIS\*, intimo qui amore  
Litteras amat, atque litteratos.  
Huic diutius invidere lucem  
Pulchro fasciculo elegantiarum  
Noli ab noli igitur, venuste amice.  
Neque Ichnusa tibi rependet una  
Hoc pro munere gratias, at omne  
Quidquid est hominum eruditiorum,  
Quidquid est Venerum atque Gratiarum<sup>1</sup>.*

\* *Princeps integerrimus, et reipub. bono natus IOSEPH VINCENTIUS comes LASCARIS.*

<sup>1</sup> FRANCESCO CARBONI PORGE IL SUO SALUTO A BONAVENTURA PORRO, INSIGNE DIRETTORE DELLA REGIA TIPOGRAFIA DI CAGLIARI.

Tu fai giungere all'attenzione degli uomini le fatiche del nostro comune amico e non permetti che restino nascoste nella notte senza luce e sovente esprimi il desiderio di conoscere in proposito il mio parere, onesto e aperto, qualsiasi esso sia. Non esiterò a svelartelo senza indugio, sincero e leale e, mio carissimo amico, ti sbalordirò. Si è impegnato a trattare l'argomento con acume ed eloquenza e, ricco di ogni genere di sapere, ha fissato la sua attenzione sull'intima essenza delle cose, esperto nell'unire l'utile al dilettevole e nel moderare gli argomenti seri con il riso, per trattare ogni singola questione e affinché siano accessibili a noi che dobbiamo essere saziati le vivande che, esultante, ha dischiuso da una ricca dispensa con dedizione e amore nei nostri confronti.

O quanto soavemente con sonore lagnanze quest'uomo sollecito biasima l'inerzia dei padri! Con quale efficacia ha espresso le Veneri e le Grazie Sarde, tanto da renderle più eleganti nel suo verso raffinato. Tuttavia, si potrà dire, difetta un poco per eccessivo amore nei confronti della patria. Sia pure: ma è del tutto inevitabile che un ottimo figlio difenda un'ottima madre e che sfregi e impiastricci di facezie plautine (ma non impudenti) il volto a saccenti visionari. Dischiudi orsù le risorse di un ingegno tanto grande, permetti al fine che un tale tesoro sia accessibile ai nostri occhi e rendi un servizio gradito, e a lungo atteso, a noi che te lo chiediamo e agli amici. Fai sì, amico, che il libro risplenda dai tuoi tipi e che quindi da essi si procuri nuovi apprezzamenti. E perché no? Non solo tu, più elegante di ogni eleganza e più raffinato di ogni raffinatezza, emuli i Giuntini, i Grifi e i Manuzi, ma sembri eguagliarli e, volendo, potresti persino superarli.

Pertanto l'aureo libretto e il tuo elegante laboratorio si porranno in evidenza, e tutti gli uomini dotati di una certa dottrina, che di continuo vanno in cerca di passatempi, piaceri e amenità a qualsiasi costo, eleveranno al firmamento il dotto autore e l'editore. Lo leggeranno e lo divoreranno con occhi bramosi i giovani onesti e le nobili fanciulle, qualora vogliano ingannare i lunghi momenti di noia davanti all'amato specchio, mentre l'ancella, giudice e testimone di bellezza, arricciasci loro le chiome ribelli in maniera appropriata. Sedendo presso il focolare o rinfrescando con un piccolo ventaglio, la signora lo consumerà per l'uso durante la notte e il dì (attività tutt'altro che sconveniente!), mentre frattanto il baco viene disposto in un cestello o negli stacci, e impegna amorevolmente le buone servitrici con un lungo penso.

Con concorde approvazione lo leggeranno al contempo Berlendis, lo stesso Roberto, il mio Giampiero e il tuo Vernazza, e lo elogeranno. Aggiungerà a queste lodi il coronamento della dignità il fatto che imparerà ad alleviare i travagli dello spirito con questa semplice delizia lo stesso celebre principe LASCARIS\*, emblema di giustizia, amore e decoro, che ama intimamente le lettere e i letterati.

Non negare, incantevole amico, la luce a questo grazioso plico di eleganze. Non ti ricompenserà la sola Ichnusa, ma al contrario ogni erudito e tutte le Veneri e le Grazie.

\* Il conte Giuseppe Vincenzo Lascaris, reggitore virtuosissimo, nato per il bene dello stato.

*Ridentem dicere verum*  
*Quid vetat?*  
HOR. *Sat.* lib. I sat. I.

## PREFAZIONI

*Lettori miu, una grazia*  
*Bengu po dimandai,*  
*Cun pattu mi da neghisi,*  
*Si no da bolis fai.*  
*Cust'operetta misera,*  
*Si ti benit a manus,*  
*Trattadda quali solinti*  
*Is lettoris Cristianus.*  
*Custus lettoris ligginti,*  
*E fatta sa lettura*  
*In scusai su scusabili*  
*Han sa prus gravi cura.*  
*Lettori, ecco sa grazia,*  
*Chi olesi dimandai;*  
*Si no d'olis conzediri,*  
*Lassadda tui de fai.*  
*Ma fai coment'is criticus,*  
*Chi biu su frontispiziu,*  
*Luegu nanta de s'opera*  
*Centumill'e unu viziuu.*  
*Casi divinus fussinti,*  
*O tottu essinti bistu,*  
*Alzanta luegu in cattedra*  
*A fai de sabiu abbistu<sup>1</sup>.*  
*Si mai pruritu simili*  
*Ti beni, miu lettori,*  
*Custu, mi depis creiri,*  
*T'hat a fai pagu onori.*  
*Chi mentres tui de cattedra*  
*Has andai critichendu,*  
*Medas de is chi ti scurtanta,*  
*Faula! hant'andai sclamendu.*  
*Tali bregungia e opprobiu*  
*Si disigias fuggiri,*

<sup>1</sup> Accorto, avveduto.

## PREFAZIONE

Lettore mio, una grazia  
Vengo per dimandare,  
Con patto di negarmela,  
Se non la vuoi tu fare.  
Quest'operetta misera,  
Se ti viene a le mani,  
Trattala come sogliono  
I lettori Cristiani.  
Questi lettori leggono,  
E fatta la lettura  
In scusar lo scusabile  
Han la più grave cura.  
Lettore, ecco la grazia,  
Che volli dimandare;  
Se non la vuoi concedere,  
Lasciala tu di fare.  
Ma fa siccome i critici,  
Che visto il frontispizio,  
Tosto dicon de l'opera  
Centomila ed un vizio.  
Quasi divini fossero,  
O tutto avesser visto,  
Alzano tosto in cattedra  
A far del savio avvisto<sup>1</sup>.  
Se mai prurito simile  
Ti viene, mio lettore,  
Questo, mi devi credere,  
Ti farà poco onore.  
Che mentre da la cattedra  
Andrai tu criticando,  
Molti di quei, che ascoltano,  
Bugia! n'andran sclamando.  
Tale vergogna e obbrobrio  
Se brami di fuggire,

<sup>1</sup> Salgono in cattedra e si comportano come persone sagge e avvedute.

*Liggi primu cust'opera,  
 Chi no t'has a pentiri.  
 Ma liggi quali solinti  
 Is lettoris Cristianus,  
 Chi scusan su scusabili  
 De su ch'hanti intre manus.  
 Si a critica ti spingidi  
 Sa bili, has a incontrairi  
 Cosas dinnas de critica  
 Prus chi no has a pensairi.  
 No iscìu chi sa materia,  
 Narri ollu s'argumentu,  
 Po malignai de s'opera  
 Ti benga pensamentu.  
 Sa materia no inventasi  
 De menti incapricciada,  
 Mill'autoris da trattanta,  
 Ma no aici impastissada.  
 Zertu mellus da trattada  
 Chin'hat intitulada  
 S'opera sua Sereide,  
 Ch'appu scartabellada. (1)  
 De is brems si discurridi,  
 Chi de seda naraus,  
 Comenti dus feus nasciri,  
 Comenti alimentaus.  
 Malis milli, a chi is miserus  
 Sempri sunti suggesttus,  
 E is remediis contrarius  
 Cantu in custus prezettus.  
 E pochi mai su famini  
 Cun issus no appa parti,  
 Po cultivair is arburis  
 De mura si da s'arti.  
 Chi s'argumentu est'utili  
 Nesciunu nega mai;*

Leggi prima quest'opera,  
Che non t'hai da pentire.  
Ma leggi come sogliono  
I lettori Cristiani,  
Che scusan lo scusabile  
Di ciò, che han tra le mani.  
Se a criticare spingeti  
La bile, hai da trovare  
Cose degne di critica  
Più che non puoi pensare.  
Non so che la materia,  
Dir voglio l'argomento,  
Per malignar de l'opera  
Ti venga pensamento.  
Non la materia inventasi  
Da mente incapricciata,  
Mille autori la trattano,  
Ma non s'impasticciata.  
Per certo meglio trattala  
Quegli, che ha intitolata  
L'opera sua *Sereide*,  
Ch'io ho già scartabellata. (1)  
De' vermi qui discorresi,  
Che da seta diciamo,  
Come li facciam nascere,  
Come gli alimentiamo.  
Mali mille, cui i miseri  
Sempre sono soggetti,  
E i rimedj contrarj  
Canto in questi precetti.  
E perché mai l'inedia  
Con lor non abbia parte,  
Per coltivare gli alberi  
Di gelso si dà l'arte.  
Che l'argomento è utile  
Nessuno niega mai;

*Ma bì<sup>1</sup> quali s'esponidi,  
 Propriu è biri unu guai.  
 Primu (lettori amabili,  
 A tei claru cunfessu  
 Ogni errori in cust'opera,  
 Chi fesi, ed ogni ezzessu.)  
 Primu in linguaggiu patriu  
 De scriri su spropositu  
 Fesi, ei custu mi portada  
 Sempri for'e propositu.  
 No basta: custu patriu  
 Linguaggiu pagu usadu  
 Fideli in lingua Italica  
 Pustis appu cambiadu.  
 Fideli, fidelissimu,  
 Mentres no sun diversus,  
 In traduzioni simili,  
 Custus de cuddus versus.  
 Fideli po essi, scrupulu  
 No appesi, a menti sana,  
 De trattai a sa diavola,  
 Ogni crusca Toscana.  
 Fesi custu po s'utili  
 D'ogni Sardu Cristianu,  
 Chi cantu naru intendada  
 Su Sardu in Italianu.  
 Ancora intelligibili,  
 Casi sa propriu sia,  
 A s'Italianu fazzasi  
 Cudda, ch'è lingua mia.  
 Cunfessu chi s'incontrada,  
 Po custu, alguna rima,  
 Chi algunu schizzosissimu  
 No d'hat a tenni in stima.*

<sup>1</sup> *Bi'* è apocope di *biri*, vedere.

Ma veder come esponesi,  
Proprio è vedere un guai.  
Primo (lettore amabile,  
A te chiaro confesso  
Ogni errore in quest'opera,  
Che feci, ed ogni eccesso.)  
Primo in linguaggio patrio  
Di scriver lo sproposito  
Io feci, e questo portami  
Sempre fuor di proposito.  
Non basta: questo patrio  
Linguaggio poco usato  
Fedele in lingua Italica  
In appresso ho cangiato.  
Fedele, fedelissimo,  
Mentre non son diversi,  
In traduzione simile,  
Questi da quelli versi.  
Fedel per essere, scrupolo  
Non ebbi, a mente sana,  
Di trattar a la diavola,  
Ogni crusca Toscana.  
Feci questo per l'utile  
D'ogni Sardo Cristiano,  
Che quanto dico intendalo  
Il Sardo in Italiano.  
Ancora intelligibile,  
Quasi la propria sia,  
A l'Italiano facciasi  
Quella, ch'è lingua mia.  
Confesso pur che trovasi  
Per questo, alcuna rima,  
Che alcun schizzinosissimo  
Non ha d'averè in stima.

Comenti verbi gratia,  
 Ch'in Italianu is ogus,  
 Po bisongiu, no grazia,  
 Appu rimau cun giogus.  
 Ai custa rima simili,  
 Posta pochì opportuna  
 A sa tradusia lingua,  
 Incontrai 'nd'has prus de una.  
 Paraulas, chi no gustinti  
 A chi hat origa fini,  
 In tres cantus s'incontranta,  
 Lettori, senza fini.  
 S'incontran prus avverbis,  
 E prus preposizionis,  
 Ch'is poetas zelantissimus  
 Battianta po tacconis<sup>1</sup>.  
 Ma cuddus, chi das ligginti,  
 Suspendan su giudiziu,  
 E chi sun postas pensinti  
 Po fairi unu serbizziu.  
 Paraulas antichissimas  
 Sunt custas zitadas,  
 Ma de autoris gravissimus,  
 S'incontranta già usadas.  
 E pochì correspundinti  
 In Sardu, cun rescioni,  
 S'usu insoru rennovasi  
 In custa traduzioni. (2)  
 Ancora in Sardu varias  
 Cosas s'hant' a incontrai

<sup>1</sup> Tacchi, taccone delle scarpe.

Siccome *verbi gratia*,  
 Che in Italiano gli *occhi*,  
 Per bisogno, non grazia,  
 Ho rimato con *giuochi*.  
 A questa rima simile,  
 Posta perché opportuna  
 A la tradotta lingua,  
 Ne troverai più d'una.  
 Parole, che non piacciono  
 A chi ha le orecchie fine,  
 Ne' tre canti si trovano,  
 Lettore, senza fine,  
 Si trovano più avverbj,  
 E più preposizioni,  
 Che i poeti zelantissimi  
 Battezzan per tacconi<sup>1</sup>.  
 Ma quelli, che le leggono,  
 Suspendan il giudizio,  
 E che son poste pensino  
 Per fare un gran servizio.  
 Parolaccie<sup>2</sup> antichissime  
 Sono queste citate,  
 Ma da autori gravissimi  
 S'incontrano già usate.  
 E perché corrispondono  
 Al Sardo, con ragione  
 L'uso loro<sup>3</sup> rinnovasi  
 In questa traduzione. (2)  
 Ancora in Sardo varie  
 Cose s'hanno a trovare,

<sup>1</sup> Taccone è una toppa messa alle suole delle scarpe. In modo figurato indica ciò che serve per rimediare a qualche errore. Cfr. II, annotazione 11: "*d'appu postu po tacconai sa rima, comentu tanti aterus paraulas*". Praticamente con *tacconai* intende: inserire una zeppa.

<sup>2</sup> Il peggiorativo è usato forse per ragioni metriche. Il sardo *paraulas* significa semplicemente parole.

<sup>3</sup> Il loro uso.

*Chi a cantus portan lingua<sup>1</sup>*  
*Hant' a fairi sparlai.*  
*Comenti no si biesidi*  
*Su Sardu cultivadu,*  
*E pagu in cantus poeticus,*  
*Pagu in prosa stampadu; (3)*  
*De su fueddai goffissimu*  
*In Sardu familiari,*  
*Bolli hanti pigai regala<sup>2</sup>*  
*Custu po criticairi.*  
*Basta, chini ha giudiziu*  
*Hat a fueddai diversu,*  
*Connoscendu dissimili*  
*Sa prosa de su versu.*  
*De is giudiziosus grazias*  
*Non solu scusa attendu<sup>3</sup>*  
*Po custu, e pochì varius*  
*Fueddus introdusendu<sup>4</sup>. (4)*  
*Deu scriesi in lingua patria,*  
*Chi boscis mischinedda*  
*Si circa po lemusina,*  
*Quali poberitedda.*  
*Custus tres cantus portanta*  
*Alguna annotazioni,*  
*Ch'in fini a is cantus stampasi*  
*Po mancu confusioni.*  
*Recurgia chi oli liggiri,*  
*E zertu 'nd' hat ai s'utili,*

<sup>1</sup> Intende dire: coloro che hanno la lingua lunga. Cfr. "Portai sa lingua longa, aver la lingua lunga, esser maldicente" (V. PORRU, *Nou Dizionariu Sardu Italianu*, Cagliari, 1832, ed. anast. Cagliari, 3T, 1982, pag. 360).

<sup>2</sup> Règla, règula, regola. Qui e in II, 38, II, annotazione 8, il Purqueddu usa *regala*; in II, 55 abbiamo *reglas*.

<sup>3</sup> Cfr. l'annotazione 4.

<sup>4</sup> Sto introducendo varie parole.

Che a quanti portan lingua  
Daranno che parlare.  
Siccome poco videsi  
Il Sardo coltivato,  
E poco in canti poetici,  
Poco in prosa stampato; (3)  
Dal favellar goffissimo  
In Sardo familiare,  
Vorranno prender regola,  
Questo per criticare.  
Basta, chiunque ha giudizio  
Favellerà diverso,  
Conoscendo dissimile  
La prosa assai dal verso.  
Dai giudiziosi grazie  
Non solo scusa attendo  
Per questo, e perché varie  
Parole introducendo. (4)  
Io scrissi in lingua patria,  
Che voci meschinella  
Si cerca per limosina,  
Siccome poverella.  
Questi tre canti portano  
Alcuna annotazione,  
Ch'in fine a i canti stampasi  
Per manco confusione.  
Ricorra chi vuol leggere,  
E certo ne avrà l'utile,

*Chi de liggi si bogada  
 Una scrittura inutili.  
 Ed esti chi is, chi ligginti  
 Faint'un attu Cristianu,  
 Cumpatendu chi perdi  
 Bolesi tempu invanu.  
 Si no mi cumpadessinti  
 Non d'app'a istai scuntentu,  
 Su chi mancu m'affliggidi,  
 È custu pensamentu.  
 Iscìs, lettori amabili,  
 Su chi m'affliggi prus?  
 È su, chi tantis naranta,  
 De zertus fattus tuus.  
 De tei biendusì liggiri  
 Cust'operetta mia,  
 Dimandan si pecunia  
 De tei dada si sia:  
 E nanta: no, ch'in prestidu  
 D'ha pigada de tali,  
 Su chi no porta gloria  
 Po chin'in zucca ha sali.  
 Es beru, anzi berissimu,  
 Chi cosa similanti  
 In liggi zertas operas  
 Da fesi deu de innanti.  
 Casi cantus si zitanta  
 In custu poema autoris,  
 Tottus dus tengu in prestidu  
 De amigus, mius seignoris.  
 Ma si bolessi spendiri  
 In s'Enciclopedia<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> Così suona, in sardo, l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert.

Che leggendo ricavasi  
Una scrittura inutile.  
Ed è che quei, che leggono  
Fanno un atto Cristiano,  
Compatendo chi perdere  
Volle il suo tempo in vano.  
Se non mi compatiscono,  
Non ne sarò scontento,  
Quello, che meno affliggemi,  
È questo pensamiento.  
Sai tu, lettore amabile,  
Ciò, che m'affligge piue?  
È quel, che tanti dicono  
Di certe cose tue.  
Da te vedendo leggersi  
Quest'operetta mia,  
Dimandan se danajo  
Da te dato si sia.  
E dicono: no, che in prestito  
L'ha presa da quel tale,  
Ciò che non reca gloria  
A quel, che in zucca ha sale.  
È vero, anzi verissimo,  
Che cosa somigliante  
Nel leggere certe opere  
La feci io già d'avante.  
Quasi quanti si citano  
In questo poema autori,  
Tutti li tengo in prestito  
Da amici, miei signori.  
Ma se volessi spendere  
Ne l'*Enciclopedia*,

*Ed in Chambers<sup>1</sup>, e similis,  
 Povera bussa mia!  
 Diversu si discurridi  
 De tei, lettor miu caru,  
 Si custu no ti comperas  
 Libru barattu, e raru.  
 Anzi libru rarissimu,  
 Pochì cun issu tenis  
 Tesoru inapreziabili,  
 Chi bali tott'is benis.  
 Ah no! no ia bolli intendiri  
 Cantu hant'a nai de tei,  
 Si in comperai cust'opera  
 No ponis menti a mei.  
 Chi si ses inflessibili  
 Ancora a comperai,  
 Iscurta, si ti gustada,  
 Su chi pensesi fai.  
 Pregu, scongiuru, e supplicu,  
 O cantus comperais,  
 A chi dimanda s'opera  
 Prestada, no d'ongais,  
 Nara, lettor, de grazia,  
 Si si da custu casu,  
 No has a restairi, miseru,  
 Cun unu palm'e nasu?  
 Ma no bolli remediis  
 Contra sa caridadi,  
 Is chi tenin de spendiri,  
 Restinti in libertadi.  
 Su libru a chi disigiada<sup>2</sup>  
 Po sei, di sia donadu,*

<sup>1</sup> Si riferisce a E. CHAMBERS, *Cyclopaedia, or an Universal dictionary of art and sciences*, Dublino, 1742<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> RS *disigiada*. *Disi(g)giai*, desiderare. Catalano *desitjar*.

Ed in Chambers, e simili,  
Povera borsa mia!  
Altrimenti discorresi  
Di te, lettor mio caro,  
Se questo non ti comperi  
Libro a vil prezzo, e raro.  
Anzi libro rarissimo,  
Perché con esso tieni  
Tesor non apprezzabile,  
Che vale tutti i beni.  
Ah no! non vorrei intendere  
Quanto diran di te,  
Se per comprar quest'opera  
Non poni mente a me.  
Che se pur sei inflessibile  
Ancora per comprare,  
Ascolta, se mai piaceti,  
Ciò che pensai di fare.  
Prego, scongiuro, e supplico,  
O quanti comperate,  
A chi dimanda l'opera  
Prestata, non la date.  
Dimmi, lettor, di grazia,  
Se si dà questo caso,  
Non hai da restar, misero,  
Con un palmo di naso?  
Ma non voglio rimedj  
Contro la caritade,  
Quelli, che hanno da spendere,  
Restino in libertade.  
A chi il libro desidera  
Per sé, gli sia donato,

*Senz'aspettai nov'ordini,  
 Cun dinari contadu.  
 E chi d'olit po dairi  
 A algun amigu in donu,  
 Paghendu constituasi  
 Assolutu padronu.  
 Chi no teni de spendiri  
 Appat derettu amplissimu  
 De passai innui si bendidi,  
 Senza narri: milissimu.  
 Cun custu cuntentissimus  
 Tottus hant'a restai,  
 Hant'a liggi, ed in patria  
 Bell'arti hant'a imparai.  
 E tandu si chi cresciri  
 Deu m'app'a bì de pancia<sup>1</sup>,  
 Tandu si chi promittiri  
 M'app'a podi una mancia<sup>2</sup>!  
 Ma lasseus custus terminus,  
 Lettori miu stimadu,  
 Scis poita fazzu s'opera?  
 Po su chi appu pensadu;  
 Ch'èsti a narri, po gloria  
 De Deus, e de Maria,  
 Po utili patriu; compera,  
 Liggi, addiu, aici sia.*

<sup>1</sup> In generale il Purqueddu non ha alcuna difficoltà a usare termini che, come nel caso di *pància*, il sardo ha preso in prestito dall'italiano: meno che mai quando è spinto dalla ricerca di una rima. La voce campidanese è *brènti*.

<sup>2</sup> La voce campidanese è *strìna*, 'strenna, mancia'. In sardo *mancia* significa *macchia*.

Senz'aspettar nuov'ordine,  
Col danaro contato.  
E chi lo vuol per porgere  
A qualche amico in don,  
Pagando costituiscasi  
Assoluto padron.  
Quel, che non ha da spendere  
Abbia diritto amplissimo  
Di passar dove vendesi  
Senza di dir: milissimo.  
Con questo contentissimi  
Hanno tutti a restare,  
Leggeranno, ed in patria  
Bell'arte hanno a imparare.  
E allora sì che crescere  
Io mi vedrò di pancia,  
Allor sì che promettermi  
Potrò una buona mancia!  
Ma lasciam questi termini,  
Lettore mio stimato,  
Sai perché fo quest'opera?  
Per quel che ho già pensato;  
Che val dir, per gloria  
Di Dio, poi di Maria,  
Per util patrio; compera,  
Leggi, addio, così sia.

## ANNOTAZIONIS

(1) *Alesciandru Tessauro, chi scriesit in elegantis versus sa Sereide dividida in dūs liburus, stampada in Vercelli s'annu 1777.*

(2) *Medas paraulas desusadas s'hant'a renovai, ed hant'andairi in decadenzia is usadas presentementi, bolendu s'usu. Oraziu in s'arti poetica.*

(3) *S'intendi finz'a s'annu 1777, in su quali sendu Casteddu sedi vacanti, e vicariu capitulari su signor dottori Franciscu Maria Corongiu, si stampesit in sa reali stamperia de Casteddu unu bellissimu compendiu de sa dottrina Cristiana in Italianu, e sua traduzioni Sarda; pustis sa quali edizioni, cun prus calori che mai s'introdusesi sa splicazioni de su propriu a diversas classis de giovanus, e pipius in sa cattedrali, ed ateras parrochias, cun frequenti intervencioni in ditta cattedrali de monsignori arcibisculu don Vittoriu Filippu MELANU de PORTULA. Si stampesi puru su libureddu zitadu in s'ann. a sa strofa 41.*

(4) *Si pozzu de u achistai algunas paraulas a sa lingua Sarda, poita app'essiri imbiadiadu? Oraz. art. poet.*

*Attendu. Cumenzu a introdusiri su verbu attendiri in significazioni de aspettai, sa quali no teni su Sardu.*

*Avvisu innoi, chi nisciunu patriotu<sup>1</sup> s'offenda pochi in sa pagina de su Sardu tradusgu in linguaggiu patriu tott'is autoridadis, chi occurrinti. No fazzu de u custu po donai un'ingiusta rebuffada<sup>2</sup>, comenti pari chi donga Gemelli tom. II pag. 80 de s'opera sua apprezzadissima: Rifiorimento della Sardegna, stampada in Turinu s'annu 1776<sup>3</sup>, fueddendu de s'opera de m. Tissot; poita mi consta ch'in Sardinia s'intendi su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas; du fazzu si po zerta uniformidadi, e pochi si bia, ch'in Sardu si podi tradusiri calisia lingua.*

<sup>1</sup> Da notare l'uso del termine *patriotu*, 'patrioto, patriota' riferito alla Sardegna e ai valori collegati, primo fra tutti quello della lingua.

<sup>2</sup> *Rebuffada*, 'nasata, lavata di testa' (Porru, 468). Lo Spano (G. SPANO, *Vocabolario sardu italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1998), riporta *rabbuffidu*, 'rabbuffo, gridata'. Il Casu (P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Isre Ilisso, 2002), invece, *rebbuffu* 'rabbuffo, sgridata, rimprovero forte'.

<sup>3</sup> 1776 per 1778, come richiesto dall'*errata corrige* di RS.

## ANNOTAZIONI

(1) Alessandro Tessauro, che scrisse in eleganti versi la *Sereide* divisa in due libri, stampata in Vercelli l'anno 1777.

(2) *Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque  
Quae nunc sunt in honore, vocabula; si volet usus.*

Hor. *ars poet.*<sup>1</sup>

(3) Intendesi fino all'anno 1777, in cui essendo Cagliari sede vacante, e vicario capitolare il signor dottore Francesco Maria Corongiu, stampossi nella reale stamperia di Cagliari un bellissimo compendio della dottrina Cristiana in Italiano, e sua traduzione Sarda; dopo la quale edizione con maggior calore che mai s'introdusse la spiegazione della medesima a diverse classi di giovani, e ragazzi nella cattedrale, ed altre parrocchie, col frequente intervento in detta cattedrale di monsignor arcivescovo don Vittorio Filippo MELANO di PORTULA. Si stampò anche il libretto citato nell'ann. alla stanza 41.

(4) *ego cur adquirere pauca  
Si possum, invideor?*

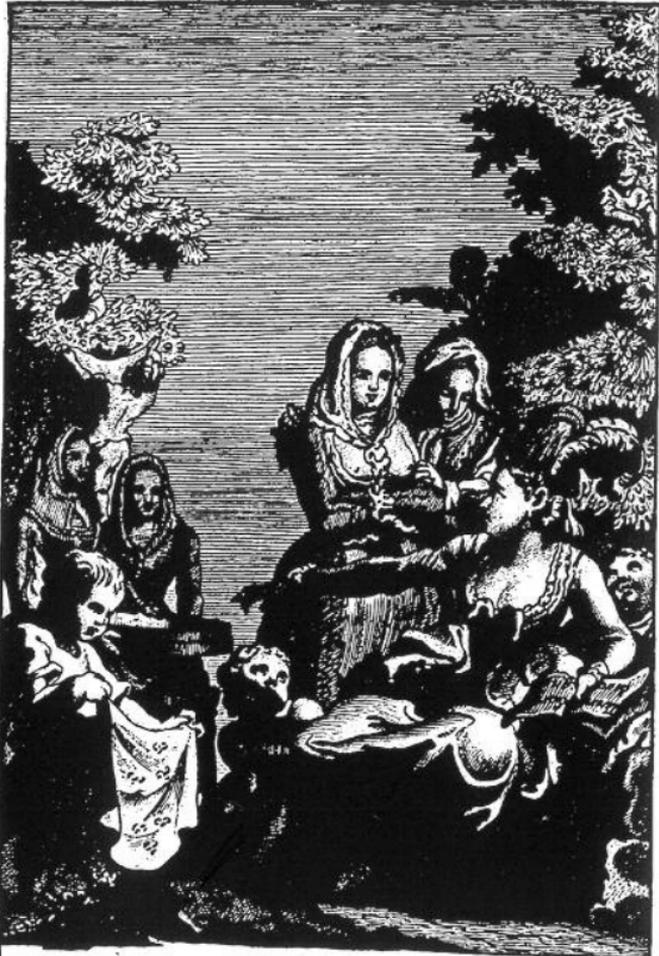
Hor. *ibid.*<sup>2</sup>

Avviso<sup>3</sup> qui, che nessun patrioto si offenda perché nella pagina del Sardo traduco in linguaggio patrio tutte le autorità, che occorrono. Non fo io questo per dare un'ingiusta staffilata, come pare che dia il Gemelli tom. II pag. 80 dell'opera sua pregiatissima: *Rifiorimento della Sardegna*, stampata a Torino l'anno 1776, parlando dell'opera di m. Tissot, poiché mi consta, che in Sardegna si capisce il Latino, il Francese, ed altre lingue; lo fo bensì per certa uniformità, e perché si veda, che in Sardo si può tradurre qualunque linguaggio.

<sup>1</sup> "Molti termini, oramai caduti in disuso, rientreranno nell'uso e ne cadranno molti che sono ora in auge; qualora l'uso lo richieda" (Hor., *ars poet.*, 70 e sgg.).

<sup>2</sup> "Perché debbo essere malvisto se posso arricchire la lingua di qualche vocabolo?" (Hor., *ars poet.*, 55 e sgg.).

<sup>3</sup> Il Purqueddu non traduce il commento relativo al verbo *attendu*. 'Comincio a introdurre il verbo *attendiri* nel significato di *aspettai* [aspettare, n.d.r.] che non esiste in sardo'.



*Scurtaimi serbidoras, pochi tandu  
Appuntu depeis fai su chi cumandu*

*Via Inu:*

*Furrucciu Cantu L. 5. n. 5.*

*Pambriini fa:*

DE SU TESORU DE SA SARDIGNA

CANTU PRIMU

DE SU TESORU  
DE SA SARDIGNA  
CANTU PRIMU

1

*Cun quali modu de arti prus studiadu  
Benit a lusci, cresci, pustis donat  
A su mundu tesoru inestimadu  
Su brem'e seda<sup>1</sup>; quali s'arti opponat  
Remediu a is malis suos, e prelibadu  
Zibu cultivit, a cantai mi spronat  
S'amori patriu, chi mi fait andai  
Finzas un impossibili a tentai.*

2

*O graziosas ninfas, chi teneis  
Tali brems in custodia de su celu!  
Si innoi in Sardigna propagai d'oleis  
Quali in aterus logus, cuddu zelu,  
Chi os inflammat, infundi mi depeis,  
Pochi a Sardigna imoi is prezettus svelu  
In lingua patria<sup>2</sup>, chi cun dotta manu  
Dat Franzesu, Latinu, ed Italianu.*

3

*Ma poita invocu ninfas, si discaru  
A is damas Sardas no esti zertamenti  
De protegiri cantu innoi declaru?  
Connoscint'issas tottus plenamenti,  
Chi tali brems da tesoru raru  
De podi desfruttai sa Sarda genti:  
Scinti, e hanti liggiu cun is proprius ogus,  
Su tesoru, chi dat a aterus logus. (1)*

<sup>1</sup> "Brems de seda, bombee, filugello, baco da seta" (Porru, 138). Per i diversi nomi del baco da seta, cfr. II, annotazione 2.

<sup>2</sup> È inequivocabile il fatto che, pur in un autore la cui fedeltà nei confronti della monarchia sabauda appare indiscutibile, l'aggettivo *patrio*, qui riferito alla lingua, nella prima ottava all'amore, nella quarta nuovamente a *su linguaggiu*, sia riservato solo alla Sardegna.

DEL TESORO  
DELLA SARDEGNA  
CANTO PRIMO

Con qual modo da l'arte più studiato  
Viene a la luce, cresce, e appresso dona  
Il suo tesoro al mondo più pregiato  
Verme da seta; qual poi l'arte oppona  
Rimedio a' suoi gran mali, e prelibato  
Cibo coltivi, qui a cantar mi sprona  
Il patrio amore, che mi fa arrivare  
Perfino un impossibile a tentare.

O graziose ninfe, che tenete  
Di tal verme la cura insin dal celo!  
Se propagare qui tra noi 'l volete  
Siccome in altri luoghi, quello zelo,  
Che infiamma voi, infondermi dovete,  
Poiché a Sardegna que' precetti io svelo  
In lingua patria, che con dotta mano  
Dà il Latino, il Francese, e l'Italiano.

Ma perché invoco io ninfe, se a discaro  
Non han le dame Sarde certamente  
Di qui proteggere quanto mai dichiaro?  
Conoscon esse tutte pienamente,  
Che un verme tale dà tesoro raro  
Da poterne sfruttare la Sarda gente:  
Han letto poi con gli occhi proprj, e sanno,  
Il tesoro che a tutti i bachi danno. (1)

## 4

*Ne s'offendant'is damas, e signoras,  
 Poch'in linguaggiu patriu imoi cumpongu,  
 Chi serbi po isplicaidi a is serbidoras  
 Is utilis prezettus, chi propongu;  
 Dus imparin cantendu a zertas oras,  
 Chi po custu cantabilis dus pongu:  
 Cantinti in logu e Rei Turcu Moru (2)  
 Su ch'innoi scriu a utilidadi insoru.*

## 5

*A sa campagna gratus resplendoris  
 Candu soli beneficu dispensat;  
 Candu terra produci bellus floris,  
 Chi varia primavera già cumensat;  
 Candu cun Venus, Grazias, ed Amoris  
 Stanti, e messaiu a fogu prus no pensat:  
 Virgini Sarda, scurtamì, chi tandu  
 Appuntu depis fai su chi cumandu.*

## 6

*Su chi tui conservesti in pann'e linu (3)  
 Semini de bigattu in situs bellus (4)  
 Du depis ponni in su callenti sinu (5)  
 In parti prus interna de is gravellus<sup>1</sup>,  
 Custu de dî; de notti a su coscinu  
 Poniddu sutta, cantu podis mellus:  
 Chini de dî in s'affettu logu ha tentu,  
 De notti d'hat a tenni in pensamentu.*

## 7

*Teni de sinu, e lettu su calori  
 Virtudi occulta, chi sa ch'è dormida  
 Familiedda de bremis in s'orrori  
 De su presoni suu, da fait iscida,  
 Ed in tempus chi Febu su splendori*

<sup>1</sup> Il termine *gravellu*, che ricorre altre volte nel poema, significa *garofano*. Qui ha evidentemente un senso figurato ed evita la ripetizione della parola *sinu*.

Né s'offendan le dame, e le signore,  
Perch'in patrio linguaggio or io compongo,  
Che serve per spiegare al servitore  
Quegli utili precetti, che propongo;  
Le serve questi imparino a cert'ore  
Cantando, che cantabili li pongo:  
In vece cantin di *Rei Turcu Moro* (2)  
Ciò che qui scrivo a utilidade loro.

A la campagna i grati suoi splendori  
Allorché sol benefico dispensa;  
Allorché primavera di bei fiori  
Sparge ridente un'onorata mensa;  
Allorché stan con Venere gli Amori,  
E 'l contadino a fuoco più non pensa:  
Vergine Sarda, ascoltami, che allora  
Appunto devi far ciò che dic'ora.

Quella che tu serbasti in panno lino (3)  
Semenza di bigatto<sup>1</sup>, in siti bei (4)  
Del virgineo tuo seno a lo scaldino (5)  
In gradato calor metterla dei,  
Questo di giorno; sotto del cuscino  
Ponla di notte, allor che a letto sei:  
Chi di giorno ebbe luogo ne l'affetto,  
L'avrà di notte nel pensiero a letto.

Ha del seno e del letto il buon calore  
Virtude occulta, che la già dormita  
Famigliuola de' vermi tra l'orrore  
Di sua prigione, ad isvegliare invita,  
E nel tempo che Febo il suo chiarore

<sup>1</sup> Baco da seta, filugello.

*Porta tres bortas, issa had'essi in vida: (6)*  
*Raru portentu! fillus in sa mesa*  
*Has airi senza perdi sa pureza!*

8

*Algunus 'nd'has a biri a conca alzada,*  
*Casi bollan mirai su firmamentu,*  
*Pari ch'aterus circhinti posada*  
*Inchietus, e si circanta sustentu;*  
*Unus<sup>1</sup> portant'ancora appiccigada*  
*Sa bussa, un anda lestu, ateru lentu:*  
*Ei custa no es de fillus bella gama<sup>2</sup>?*  
*De malu han solu, chi no nanta: mama.*

9

*In vista a tali gama, e aici erranti,*  
*No de su semini no abertu ancora*  
*Tui, si de talis fillus ses amanti,*  
*Bessi e arregolli in su giardin'e Flora*  
*Folla blanda<sup>3</sup> de mura, e su bastanti, (7)*  
*Delicada spargidda cand'est'ora: (8)*  
*Prus delicada de candu is arrosas*  
*Spargis in conca a isposus, ed isposas. ( )*

10

*Appena custus fillus binti luscì,*  
*Comenti fillu malu soli fai,*  
*Circhendu pani senza faisì grusci,*  
*Circanta foll'e gelsu<sup>4</sup> a rosigai,*  
*Comenti topi rosiga sa nusci;*

<sup>1</sup> Alcuni.

<sup>2</sup> *Gàma*, “branco di animali, gregge di bestiame minuto” (M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo (DES)*, Heidelberg, 1960, I, 568).

<sup>3</sup> *Blandu*, morbido, piacevole, soave. In questo caso, ‘tenera’.

<sup>4</sup> Foglia di gelso. L'albero e il frutto del moro gelso in sardo si chiamano *mùra*, come appare nell'ottava precedente e come, svolgendo la sua trattazione, spiegherà lo stesso Purqueddu che, in questo caso, preferisce usare l'italianismo *gelsu*.

Tre volte apporta, essa sarà già in vita: (6)  
O portento! una vergin figli avrà  
Senza perder la santa purità!

Alcuni ne vedrai con testa alzata,  
Quasi voglian mirare il fermamento<sup>1</sup>,  
Pare ch'altri si cerchino posata  
Irrequieti, e cercansi sostento;  
Alcuni ancora portano attaccata  
La buccia, uno va lesto, ed altro lento:  
Simil schiera di figli, e chi non ama?  
Han sol di male, che non dicon: mamma.

In vista di tal schiera, e così errante,  
Non già del seme non sbucciato ancora,  
Tu, se di figli tai ti vanti amante,  
Tu vanne e cogli nel giardin di Flora  
Foglia molle di gelso, ed il bastante (7)  
Delicata la spargi, se fia ora: (8)  
Più delicata d'allorché le rose  
Spargi in testa a gli sposi, ed a le spose. (9)

Appena questi figli senton voce,  
Come cattivo figlio suole fare,  
Cercando pane senza farsi croce,  
Cercan foglia di gelso a rosicare,  
Siccome topo rosica la noce;

<sup>1</sup> Firmamento.

No t'increscia chi papin, no sclamai,  
Comenti mala mamma in burla o in giogus:  
Fillu, chi t'indi saltit in is ogus!

11

Ma cuddus, c' has a bì ch' andant' in giru  
Frisca folla circhendu cun assura,  
Luegu<sup>1</sup> tui dus sepàra a unu ciliru<sup>2</sup>, (10)  
Chi cun materna diligenti cura  
Has a ponnir in logu de retiru;  
De su bentu defendi dus procura: (11)  
Pochi sinò su bentu t' hat a dai  
Occasioni de prangi, e de atitta. ( )

12

Peis a sa fossa, e sterili formali,  
Cun ardori interrumpit una beccia,  
Sibbeni ha solu su calor vitali:  
Mi nara, chi d'abergiu in coru breccia,  
Si no di dongu fillus, mi oli mali,  
E timu chi mi sparit una fleccia<sup>3</sup>:  
Si a tei 'ndi desi, o virgini, in puresa,  
Suffri chi a issa 'ndi donga in sa beccesa.

13

O beccisedda mia, de annus pe didu  
Cincu solu cumplidus, scurtamì:  
Ancorachè su sanguni appas fridu  
Prus, o a su mancu tanti cant'è nì,  
Secretu ti ongu, e app'essiri cumplidu<sup>4</sup>  
In faiti tenni fillus una di:  
A manu sbuida no m'ind'app'andai,  
Si in tal'edadi fillus t'app'a dai.

<sup>1</sup> "Luègo, luègu log.; luègu(s) (Purqueddu, *Tesoru*, I, 11 (p. 34); I, 15 (p. 36); II, 43 (p. 140), ecc.); rust. *illuègus*, subito" (DES, II, 42).

<sup>2</sup> *Ciltru* 'crivello'; CIRIBRUM, a sua volta dall'indoeuropeo \**kereidhrom*.

<sup>3</sup> Ipercorrettismo per *frèccia*, freccia.

<sup>4</sup> *Cumplidu*, compiuto, urbano, civile.

Non t'incresca che mangin, non sclamare,  
Come malvaggia<sup>1</sup> madre in burla o in giochi:  
Che te ne salti pur, figlio, per gli occhi!

Ma quei, che tu vedrai girando snelli  
Fresca foglia cercando con arsura,  
Tosto tu li separa nei crivelli, (10)  
Che con materna diligente cura  
Porrai ne' luoghi ritirati e belli;  
Dal vento pur difenderli procura: (11)  
Perché altrimenti t'ha da fare il vento  
Colle lagrime al ciel porger lamento. (12)

Piedi a la fossa, e sterile formale,  
Qui interrompe una vecchia con ardore,  
Bench'abbia appena il sol calor vitale:  
Mi dice, che le impiago in seno il cuore,  
Se non le do figliuoli, mi vuol male,  
Onde temo a ragion del suo furore:  
Se a te, vergin, ne diedi in tua purezza,  
Soffri che a lei ne dia ne la vecchiezza.

O vecchierella mia, d'anni per dito  
Cinque soli compiti, ascolta in breve:  
Ancorché tu abbi il sangue già marcito,  
E più freddo, o almen tanto quanto è neve,  
Ti do secreto, e sarò ben compito,  
In far che tu figliuoli un giorno alleve:  
A man vuota da te non me ne andrò,  
Se in tal etade figli io ti darò.

<sup>1</sup> Malvagia.

## 14

*De tauledda suttili e stasonada*

*Forma scatula bella; in fundu poni (13)*  
*Su semini, ed appustis istampada,*  
*Cun un agu coberta di cumponi*  
*De paperi in manera accovecada<sup>1</sup>,*  
*Chi disti pagu; si olis chi ti doni*  
*Ater'avvisu, aspetta; chi de un orta*  
*Tottu no impara beccia mesu morta.*

## 15

*Custa scatula tui cun diligenza*

*Piga, si teni forzas, e a s'ardenti*  
*Soli d'esponi, stendu in avvertenzia,*  
*No mova bentu fridu; e si a ozzidenti*  
*Febu est' accanta, luegu cun passienza*  
*Mudadda a grad'e fogu competenti:*  
*Fattu custu tres dis, o vida mia! (14)*  
*Timu chi tui no crepis di allirghia.*

## 16

*Mi enit in custu logu a sa memoria*

*Una cosa opportuna e meda bona,*  
*Chi m'arregord'ai liggiu in una storia*  
*De una femina beccia ed ottantona;*  
*Ei custu si oli nadu po sa gloria*  
*De su devotu sesciu, chi corona*  
*De sei si fait in naturalis sienzias,*  
*Fenduru milli bellas isperenzias.*

## 17

*Unu vasu e cristallu sebaradu*

*Custa matrona fisica pighesit,*  
*De puru umori a Baccu consagradu, (15)*  
*Casi finzas a s'oru du prenesit:*  
*Pustis su chi tenia preparadu*  
*Semini de bigattu d'infundesit:*

<sup>1</sup> *Accoveccai* (da *covéccu*, coperchio), mettere il coperchio, coprire.

Di sottil tavoletta e stagionata  
Forma scatola bella; in fondo poni (13)  
La semenza, ed appresso perforata  
Con un ago coperta le componi  
Di carta, in tal maniera coperchiata,  
Che disti poco; se vuoi che ti doni  
Altro avviso, t'aspetta; d'una volta  
Non impara tal vecchia quanto ascolta.

Questa scatola tu con diligenza  
Prendi, se tieni forze, ed a l'ardente  
Sole l'esponi, stando in avvertenza  
Non mova vento freddo; e se a occidente  
Febo è vicino, tosto con pazienza  
Cangiala al fuoco in grado competente:  
Fatto ciò per tre giorni, o vita mia! (14)  
Temo che tu non crepi d'allegria.

Mi viene in questo luogo a la memoria  
Una cosa opportuna e molto buona,  
Che rammento aver letto in una storia,  
D'una femina vecchia ed ottantona;  
E questo si vuol detto per la gloria  
De lo divoto sesso, il qual corona  
Da sé si face in naturali scienze,  
Facendo mille belle esperienze.

Un vaso di cristal proporzionato  
Questa matrona fisica in man prese,  
Di puro umore a Bacco consecrato, (15)  
Quasi perfino a l'orlo pien lo rese:  
Quindi quel che teneva preparato  
Seme v'infuse: parte non già scese,

*Parti 'ndi prezipitat a su fundu,  
Parti abbara, nadendu a tundu a tundu.*

18

*Scavula su chi nada<sup>1</sup> po rescioni<sup>2</sup>,  
Ch'est'inutili, e lassa su pesanti  
Tantu tempus a fundu in infusioni,  
Cantu stat una femina filanti,  
Fendu una sogà e filu<sup>3</sup> a perfezioni:  
Pustis in pannu linu spartu ananti  
De umbra du poni: cand'esti sciugadu  
In sa scatula serra chi appu nadu. (16)*

19

*Si ses forsi curiosa imoi de intendi  
S'effettu mai, ch'in custus animalis  
Tali licori fai, d'has a cumprendi,  
Si es chi a is rescionis tui sperimentalis  
De custa sabia femina has a attendi:  
Su binu moderadu chi a is mortalis  
Su coru, narat issa, lettificat,  
A is bremis forza puru comunicat.*

20

*Dis comunica Baccu fortalesa<sup>4</sup>,  
Mancu suggettus a calcinamentu (17)  
Dus fait, nascinti tottus cun destresa  
A unu tempus, e umori sonnulentu  
I dis pigat, e mudanta bellea,  
E seda dan ch'es propriu unu portentu:  
Ses contenta de is fillus, beccia mia?  
Ma sun mellus is de una bagadia<sup>5</sup>. (18)*

<sup>1</sup> Campidanese *nadai*, nuotare. In questo caso, 'galleggiare'.

<sup>2</sup> Per spiegare il verbo campidanese *scavulai*, buttar via, il Wagner cita proprio questo verso "Scàvula su chi nada po rescioni (getta al suolo): Purqueddu, *Tesoru* I, 18 (p. 38)" (DES, II, 391).

<sup>3</sup> *Una sòga e filu* 'una gugiata'.

<sup>4</sup> *Fortalesa* 'forza, gagliardia'; spagnolo *fortaleza*.

<sup>5</sup> *Bagadiu*, -a, 'celibe, nubile'; VACANTIVUS.

M'andò precipitando sino al fondo,  
Parte restò natando a tondo a tondo.

Getta al suol quel che nata per ragione,  
Che gli è inutile, e lascia quel pesante  
Tanto tempo nel fondo in infusione  
Quanto a far resta femina filante  
Ben due braccia di filo a perfezione:  
Appresso in pannolino sparto anante  
D'ombra lo pon: quand'è già asciugato  
Ne la scatola il serra che ho accennato. (16)

Se sei forse curiosa ora d'intendere  
L'effetto mai, che in sì fatti animali  
Tale licore fa, l'hai da comprendere,  
Se a le ragioni tu sperimentali  
Di questa savia donna vuoi attendere:  
Il vino moderato che a i mortali  
Il cor, dice ella, (e bene assai) lettifica,  
Consola i vermi pure e li fortifica.

Lor comunica Bacco gran fortezza,  
Men soggetti li fa al calcinamento, (17)  
Nascono tutti quanti con destrezza  
Ad un tempo, ed umore sonnolento  
Lor prende, e appresso cangiano bellezza,  
E seta dan che gli è proprio un portento:  
Sei contenta de i figli, o mia vecchietta?  
Ma son miglior quei d'una giovinetta. (18)

## 21

*Potantu a bagadia recumandu,  
 Cun bona pasci tua, tali traballu,  
 Traballu prus gloriosu chi no candu  
 Sudas, o bagadia, sa vida in ballu;  
 Deboi cosa indiscreta no cumandu,  
 Ne ch'in manus ti pozza fairi callu;  
 Ma solu su chi cantu in is istofas;  
 Cun custu has a bistiri o arbacci, o istofas. ( )*

## 22

*Medas cosas però no depis fairi  
 Senza attendi a is personas prus anzianas,  
 Chi has cun cuddu rispettu a consultairi,  
 Chi si depit a chi pettona canas:  
 Dis depis, per esemplu, interrogairi  
 Cand'is nottis e is dis sunti prus sanas:  
 Poita su soli, luna, e aterus astrus (20)  
 Mali connotus podin fai disastrus.*

## 23

*Su c'has a podi fai senza consillu,  
 Iscurtami, chi luegu ti du splicu:  
 Comenti mamma donat a unu fillu  
 Lettu mannu si est'altu, e s'è basicu,  
 Minori, aici tui puru boga a pillu,  
 E lettus poni in un'apostenticu:  
 Ita mi circat lettus de bogai,  
 Si appena deu'ndi tengu po crocai?*

## 24

*Po sa spesa no timas, creim'a mei,  
 Chi non ci boli tottu s'equipaggiu  
 De duca, o imperadori, o de unu rei;  
 Ma solu bastat unu parastaggiu<sup>1</sup>,  
 Descrittu in sa paraula post'a pei*

<sup>1</sup> Parastàggiu 'scaffale, rastrelliera per piatti'; catalano *parastatge*.

Pertanto a giovinetta raccomando  
 Questo travaglio, il qual, s'io non mi fallo,  
 Travaglio è più glorioso, d'allor quando  
 Sudi, o vergine mia, la vita in ballo:  
 Dipoi cosa indiscreta non comando,  
 Né che a le mani possa farti callo:  
 Ma solo ciò che canto in queste strofe;  
 Con ciò tu vestirai d'*arbacci*<sup>1</sup>, o stofe. (19)

Molte cose però non devi fare  
 Senza attender a gli uomini più anziani,  
 Che dei con quel rispetto consultare,  
 Che si deve a chi ha già capelli cani:  
 Lor devi, per esempio, interrogare  
 Quando le notti e i dì sono più sani:  
 Perché il sole, la luna, e stelle, ed astri (20)  
 Mal conosciuti posson far disastri.

Ciò che tu potrai far senza consiglio,  
 Ascolta, e tosto te lo spiego schietto:  
 Siccome madre dona ad un suo figlio  
 Giusta la altezza un adattato letto,  
 Così per questi figli, io t'acconsiglio,  
 Prepara letti in un camerinetto:  
 Ma quanti letti preparar potrò,  
 Se per me sola uno solo appena n'ho?

Per la spesa non temi, credi a me,  
 Che non ci vuole tutto l'equipaggio  
 Di duca, o imperadore, oppur d'un re;  
 Ma quel che Sardo chiama *parastaggio*  
 Descritto a la parola posta al piè

<sup>1</sup> Albàgio, (lat. mediev. ALBASIUS, ar. *al-bazz*) rozzo tessuto ricavato dalla lana delle pecore e tinto di nero. La sardizzazione dell'italiano antico *albagio* dà *orbàci* che ritorna all'italiano come 'orbace'.

Stagiera, *chi nat ateru linguaggiu:* (21)

*Chi si in custu no ispendi donnu<sup>1</sup> para*

*Scatulas e cilirus ti prepara.* (22)

25

*In talis lettisceddus bai ponendu*

*Custus fillus, chi a tei sun tanti carus,*

*Ed a misura c'hant'andai crescendu*

*Cambiaddus pochì stetanta prus rarus:* (23)

*In issus sa limpiesa<sup>2</sup> cunservendu,*

*Ancora prus, ch'in is isprigus<sup>3</sup> clarus:* (24)

*Chiustus no t'acciunginti bellea,*

*Cuddus portant' a domu sa ricchesa.*

26

*Ma pochì tui non erris, si no iscìs*

*Cand'a is fillus su lettu has a cambiai;*

*Comenti mama de su fillu is d'is*

*Contat, aici tui puru has a contai;*

*Appustis cantu innoi iscrittu b'is*

*Tui depis puntualmente praticai:*

*Si no bis in su biancu su ch'è nieddu, ( )*

*Ti d'hat a nai sa meri pe fueddu.*

27

*Candu duas bortas quatturu notadus*

*Has hai d'is in paperi, oppuru in didus,*

*Is brems hant'a istair allaccanadus<sup>4</sup>,* (26)

*O comenti nant'aterus dormidus,* (27)

*E a b'is dus has de peddi già cambiadus,*

*Comenti su coloru<sup>5</sup>, appena scidus:*

<sup>1</sup> "Era nel Medioevo sardo il titolo del giudice e delle persone più anziane e per grado più elevate della sua famiglia, = DOM(I)NUS" (DES, I, 478). Come titolo onorifico è rimasto in *dónnu mánnu*, nonno.

<sup>2</sup> *Limpìesa*, pulizia.

<sup>3</sup> *Sprigu*, specchio, (SPECULUM); con *i* prostetica.

<sup>4</sup> *Allaccanai*, languire, appassire, avvizzire, da \*LACCANARE, dal greco *láchanon*.

<sup>5</sup> *Colóru*, biscia, serpente.

*Stagiera*, come dice altro linguaggio: (21)  
S'in ciò l'avol non spende de' quattrini,  
Scatole ti prepara e crivellini. (22)

In tali letticiuoli va ponendo  
Questi figli, che a te son tanto cari,  
Ed a misura ch'essi andran crescendo  
Cangiali perché star possan più rari: (23)  
In loro la nettezza va tenendo, (24)  
Ancora più che negli specchi chiari:  
Che questi non t'aggiungono bellezza,  
Quelli portan a casa la ricchezza.

Ma perché tu non erri, se non sai  
Quand'a tai figli il letto hai da cambiare;  
Qual madre que' del figlio, tu dovrai  
De' vermi così i giorni pur contare;  
E poi quanto qui scritto leggerai,  
Devi appuntino tutto praticare:  
Se non vedi nel bianco ciò ch'è nero, (25)  
Tel dirà la padrona per intiero.

Quando due volte quattro già notati  
Avrai giorni od in carta, oppur nei diti,  
I vermi si vedran languir spossati, (26)  
O siccom'altri dicono, dormiti, (27)  
E allor di pelle li vedrai cangiati,  
Qual biscia, appena son dal sonno usciti:

*Custu du scit pofinz'ogni peziottu<sup>1</sup>,  
Cantu chi quattr'e quattru ti dant'ottu.*

28

*Appena is brems lassan de dormiri,  
E mudanta sa peddi in prus luscenti  
Luegu unu lettu novu has allistiri, (28)  
E a s'appetitu insoru onnipotenti,  
Cantidadi de folla sustituiru, (29)  
No pensis bagatella de nienti:  
In custa muda papan't'a trumponi<sup>2</sup>,  
Prus chi no papa perdas ingurtoni<sup>3</sup>.*

29

*Virgini, no t'arrendas po canzada<sup>4</sup>  
Contendu, ch'imoì depis tenni in vista  
Is dis chi sa familia est'iscidada,  
E innantis de air in menti, oppuru in lista  
Sa nona di chi billat segnalada, (30)  
Lettu di mudi manu pura e abbista<sup>5</sup>: (31)  
Chi segund'orta bolit arreposu,  
E mudaisì bistiri prus pomposu.*

30

*Si passadas duas dis da bis cumparri (32)  
Allirga e ornada cun bistiri eguali,  
Tui mi crei chi de sienzia pozzu narri,  
Chi custu hat essi un ottimu signalì;  
Si naru mali, faddu cun su parri  
De is iscrittoris; ma no naru mali,*

<sup>1</sup> Pezziottu, monello, ragazzo di strada. “(Custu ddu scit pofinz'ogni pezziottu: Purqueddu, *Tesoru* I, 27, p. 44), = sic. *picciottu* [...] ha carattere spregiativo ed è senza dubbio una parola venuta dal Continente” (*DES*, II, 257).

<sup>2</sup> *Pappai*, mangiare (PAPPARE), “a *trimpòne* log. (mangiare) a crepapelletta” (*DES*, II, 485).

<sup>3</sup> Ingordo, leccone, ghiottone. “*Pappadori*, leccone, ingluviatore, divoratore, arlotto” (Porru, 337).

<sup>4</sup> Stanca, da *canzài*, *cansài* ‘stancare, stancarsi’; spagnolo *cansar*.

<sup>5</sup> *A(b)bistu* significa *avveduto*, *accorto*, ma anche *svelto*.

Questo sanno per fin quei del ridotto,  
Quanto che quattr'e quattro ti dan otto.

Appena i vermi lascian di dormire,  
E mutano la pelle in più lucente,  
Tosto un letto novel devi allestire, (28)  
E a l'appetito loro onnipotente,  
Quantitade di foglia sostituire, (29)  
Non pensi bagatella da niente:  
In questa muta mangian quei mangioni,  
Più che non mangian sassi gl'inghiottoni.

Vergine, non t'arrender per stancata  
Contando, che ora devi avere in vista  
I dì che la famiglia è già svegliata,  
E prima ch'abbi ne la mente, o in lista  
Del nono dì la veglia segnalata, (30)  
Letto le muti mano pura e avvista: (31)  
Perché seconda volta vuol riposo  
E cambiarsi vestito più pomposo.

Scorsi due dì, se vedi comparire (32)  
Allegra la brigata, e in veste eguale,  
Mi credi che per scienza posso dire,  
Che questo sarà un ottimo segnale;  
Se parlo male, fallo col sentire  
Degli scrittori; ma non dico male,

*Si ti naru a portair atera folla,  
Mentre ti stas in domu arrolla arrolla<sup>1</sup>.*

31

*Ma sa folla imoi dona a manu tenta  
Chi su troppu dis podi fairi dannu;  
Stant'imoi is bremis, che persona intenta  
A sazzaisi su famini, e s'ingannu  
Avverti candu crei d'essi contenta,  
E crepat po ai papadu unu malannu:  
Sa sazzadura in tottus fait istragu<sup>2</sup>;  
Chin'olit papai meda papa pagu.*

32

*Cand'è su primu famini placadu,  
Dona a papai a is bremis cantu bolinti,  
Tres bortas de sa di è s'accostumadu;  
Ma mira chi no sia comentu solinti  
Portaiddu de giardinu già bagnadu  
D'acqua o de rosu<sup>3</sup>, candu d'arregolinti: (33)*

<sup>1</sup> *Andai arròlla arròlla* camp. andare girellando a zonzo. Dal cat. *rottlar, rodear* (DES, I, 128). “Il Salvioni menziona la locuzione *arrolla arrolla* che ha trovato nel Purqueddu, p. 46, e che considera come una «curiosa e per me oscura riduzione di *amarolla*» [...]; egli ha perfino avuto l'infelice idea di vedere nella prima parte di questa frase il lat. REUS, il che viene riprodotto nel REW 7274 e fu già rettificato da me in AR XX, 357. Il passo del Purqueddu, *Tesoru*, I, str. 30, (p. 46), suona così: «*ma non naru mali, / Si ti naru a portai atera folla, / Mentre ti stas in domu arrolla arrolla*». Il Purqueddu stesso traduce «mentre travagli in casa a malavoglia». Ma evidentemente questa è una falsa interpretazione basata sulla somiglianza fonetica; *arrolla* ha -rr- e non può quindi corrispondere a *amarolla*, con -r- da -l-; è invece il camp. *arrolla arrolla* «girellando a zonzo», da *arrollai* «andare attorno, girare», = cat. *Rottlar* (*arròl'u*), e il passo deve interpretarsi «mentre stai in casa gironzolando». Non bisogna dimenticare che la traduzione italiana, che il Purqueddu ha aggiunto al suo poema sardo, non è testuale, ma in versi e molto libera («*ti stas in domu*» non è neanche «mentre travagli»)» (DES, I, 221-222).

<sup>2</sup> *Istràgu* e *stràgu*, molestia, fatica, strage, danno.

<sup>3</sup> *Ròsu*, *arròsu* ‘rugiada, brina’; cat. *ros*. Cfr. annotazione 15: *Fridu serbi po arrosiai sa folla*: “*arrosiài*, arrugiadare, irrigare, annaffiare, spruzzare, arrosare. Spagn. *envoçiar*” (Spano, I, 202). Cfr. II, 62: *rosina* e II, annotazione 34, *rosiai*.

Se ti dico a portar de l'altra foglia,  
Mentre travagli in casa a mala voglia.

Ma la foglia ora dà con mano attenta,  
Che il troppo loro può fare del danno;  
Stann'ora i vermi qual persona intenta  
A saziarsi la fame, e de l'inganno  
S'accorge allor che crede esser contenta,  
E crepa poi perché mangiò un malanno:  
La sazieta per tutti gli è un veleno;  
Chi vuol mangiar di più mangia di meno.

Quando si è il primo fame già placato,  
Dà di mangiar a i vermi quanto vogliono,  
Tre volte al giorno si è l'accostumato;  
Ma guarda che non sia siccome sogliono  
Portarlo dal giardino, già bagnato  
D'acqua o da brina allora che lo cogliono: (33)

*Chi umori dis infundi pagu sanu,  
Quali si nat giallezza in Italianu. (34)*

33

*Ma ecco po sa terz'orta plazidissimu  
Is alas silenziosas ispargendu,  
Sonnu de malis olvidu dulzissimu,  
Cun papaveru in manu sta benendu:  
Du spargi sub a is bremis tranquillissimu,  
Po cussu stanti algnus già dormendu,  
Aterus no; chi cantu pagu armonicu  
Scidat, poita ch'è miu, ed è Sardonicu.*

34

*Ma no lassu po custu de cantai,  
Chi a dogniunu po prova ollu fai sciri:  
Chi cantu mali e bollu porfidiai, ( )  
A mei nienti m'importa, chi dormiri  
A nisciunu no fazza, chi scidai  
Pretendu cun su cantu, e s'hat a biri,  
Ch'in duas di solu a universali spantu,  
S'hant'a iscidair is bremis a su cantu.*

35

*È beru c'hat a benni atera di,  
Chi a postrai<sup>1</sup> s'hant'a s'ultimu reposu; (36)  
Ma si po sorti algnu boli bi  
De custu bosci effettu prus curiosu,  
Pighisì su traballu, e avvisimì,  
Tandu cun su miu cantu rumorosu,  
S'hant'a iscidair is bremis facci a sus,  
Candu dormiri no hant'a bolli prus.*

<sup>1</sup> *Prostrai*, prostrare, distendere a terra (PROSTRARE, ma potrebbe anche essere un italianismo). “Il Purqueddu (sec. XVIII) usava la forma *postrai* I, 35 (p. 50); «*Chi a postrai s'hant' a s'ultimu reposu*»; III, 20 (p. 198): «sendu tanti postrada e tanti trista», ecc., = sp. *postrar*” (DES, II, 316).

Perché umor loro infonde poco sano,  
Che si chiama giallezza in Italiano. (34)

Ma ecco per terza volta placidissimo  
L'ali sue taciturne già spargendo,  
Sonno di tutti i mali obbligo dolcissimo,  
Con papavero in mano sta venendo;  
Lo sparge sopra i vermi tranquillissimo,  
Che però stanno alcuni già dormendo,  
Altri non già; che un canto poco armonico  
Gli sveglia, perché è mio, ed è Sardonico.

Ma non lascio per questo di cantare,  
Che a ogniun per prova voglio far vedere:  
Che canto male, e voglio contrastare, (35)  
Nulla m'importa a me, ne vo' sapere  
Di far dormire alcuno, che svegliare  
Pretendo col mio canto, e vo' ottenere,  
Che in due dì soli, a universale incanto,  
Si sveglin tutti i vermi col mio canto.

È ver che un altro giorno pur verrà,  
In cui daransi a l'ultimo riposo; (36)  
Ma se per sorte alcun veder vorrà  
Di questa voce effetto più curioso,  
La briga d'avvisarmi si torrà,  
E allor con il mio canto romoroso,  
Si sveglieranno i vermi a faccia in su,  
Quand'appunto dormir non vorran più.

## 36

*Tui t'ind'arrìs, ma depis narri innoi  
 Ite ti pari de sa bosci mia?  
 È simili a corruscinu<sup>1</sup> de boi,  
 De beccia serregada<sup>2</sup>, o brutta<sup>3</sup> arpia?  
 Si naras custu, scipias tui imoi,  
 Ch'ateras bortas fatt'app'armonia  
 Cun is primarius musicus cantendu,  
 Issus in un orchestra, ed eu scurtendu.*

## 37

*Has risiu già bastanti, seu persuasu,  
 Virgini Sarda, e imoi toccat a mei  
 A riri unu pagheddu sutta nasu;  
 A bucca aberta m'app'a rì de tei,  
 Non già pochì bistida sias de rasu,  
 O de lana, sa quali da brebei<sup>4</sup>; (37)  
 Ma de sa bosci tua, chi no est'umana,  
 Si a sa bosci simìla de sa rana.*

## 38

*Ma già connosciu innoi, ch'andas in collera,  
 Po ai toccadu cantendu trastu altissimu;  
 Ma chini contr'a mei giammai s'incollera,  
 Si seu m'in<sup>5</sup> dogni cosa discretissimu?  
 Virgini bella, cantu podis, tollera,  
 Chi tollerairi t'è nezzesarissimu:*

<sup>1</sup> In questo caso, con ogni evidenza, muggito del bue (come in II, 57: *corruscinu boinu*). Ma *corrùxinu* e *corrìnu* significano anche ruggito di leone, raglio d'asino, voce forte di dolore (o di gioia).

<sup>2</sup> *Sarragai*, *serragai* hanno il significato di 'esser rauco, russare, rantolare'.

<sup>3</sup> Piuttosto che brutta: sporca. *Bruttèsa* è la sporcizia, l'immondezza e *imbruttai* equivale a sporcare.

<sup>4</sup> *Brebèi*, *barbèi*, *ebrèi*, pecora.

<sup>5</sup> *Me*, (che ricorre altre volte: cfr. II, 14, 19, 43; III, 25), *meiu* (MEDIUS), voce "ancora molto viva in campidanese rustico nel senso di 'in mezzo di, in': *mè in Gùspiri* (lì in Gùspini) [...] è scrittu mè innòdi (è scritto qui)" (DES, II, 99).

Tu te ne ridi, ma qui devi dire,  
Cosa ti pare de la voce mia?  
È somigliante al *bove* nel muggire,  
A vecchia rauca, oppure a brutta arpia?  
Se dici questo, or qui devi sentire,  
Ch'altre volte ancor io feci armonia  
Con i primarj musici cantando,  
In un'orchestra questi, ed i' ascoltando.

Hai riso già bastante, son persuaso,  
Vergine Sarda, ed ora tocca a me  
A rider un pochetto sotto naso;  
A bocca aperta riderò di te,  
Non già perché vestita sii di raso,  
O di lana, la qual pecora diè; (37)  
Ma de la voce tua, che non è umana,  
Se a la voce somiglia de la rana.

Ma già conosco qui, che monti in collera,  
Perché toccai cantando un tasto altissimo;  
Ma chi contro di me giammai s'incollera,  
Se sono in ogni cosa discretissimo?  
Vergine bella, quanto puoi, tu tollera,  
Che tollerare ti è necessarissimo:

*Chini hat arangiu, o frutta in su giardinu  
No tiri perda a s'ortu e su biscinu.*

39

*Aici comentu appu cantadu deu*

*Po 'ndi scidair is bremis, aici puru  
Has a cantairi tui, po su chi creu,  
Cand'has a bì luscenti, bellu e puru  
Dogniunu brems prus chi deu no seu;  
A ti nai cand'hat essi tanti aturu,  
Cant'a naiti, chi calmis is prumonis,  
E a s'enemigu tù luegu perdonis.*

40

*Candu fatta has a bì sa muda quarta,  
Comenti appu cantadu in una strofa,  
E in sa peddi luscenti già cumparta  
Has a ammirairi sa ventura stoffa: (38)  
T'hant'a intendi sa bosci a s'aria sparta,  
Mancai cantendu nerin chi ses goffa:  
Chi si no cantas hat essi signali,  
Chi no bolis cantai beni, ne mali.*

41

*Ma chi cantis no pozzu dubitai,  
Dubitu s'è, si hat'essi santa e bona  
Sa canzoni, chi tandu has a cantai,  
O una de is condannadas in sa trona, (39)  
Chi sunt'is chi si solinti portai  
De su monti profanu d'Eliconu:  
Lassa cussas, e impara sa canzoni,  
Chi deu ti dongu in simili occasioni.*

42

*O trinu ed unu onnipotenti Deus,  
Fonti de dogni grazia e santidadi,  
De chini dogni beni conosceus,  
Po chini dogni mali e avversidadi  
Superaus, o resistiri podeus!*

Chi tiene aranci, o frutta al suo giardino  
Non tiri sassi all'orto del vicino.

Come feci sentir la voce mia  
Per isvegliare i vermi, così ancora  
Tu canterai per farmi compagnia,  
Quando vedrai lucenti qual aurora  
I vermi, o almeno più di quel ch'io sia;  
A dir quando sarò resto tant'ora,  
Quanto a dirti che calmi i tuoi polmoni,  
Ed al nemico tuo tosto perdoni.

Quando fatta vedrai la muta quarta,  
Come dissi cantando in una strofa,  
E ne la pelle lucida comparta  
Ammirerai la ventura stoffa: (38)  
Udranno allor tua voce a l'aria sparta,  
Benché ti dicano che in cantar sei goffa:  
Che se non canti poi sarà segnale,  
Che tu non vuoi cantar bene, né male.

Ma che canti non posso dubitare,  
Dubito sì, se sarà santa e bona  
La canzone, che allor hai da cantare,  
O una dannata da orator, che tona, (39)  
Quai son quelle che soglionsi portare  
Da quel monte profano d'Elicona:  
Lascia quelle, ed impara la canzone,  
Ch'io ti dono per simile occasione.

O trino ed uno onnipotente Iddio,  
Sorgente d'ogni grazia e santidade,  
Da chi conosco ch'ogni bene uscìo,  
Per chi qualunque male e aversidade  
Superare, o resistere poss'io!

*Os alabinti<sup>1</sup> po una eternidadi  
In paradisu is santus chi teneis,  
Po is grazias chi già bosu fattu m'èis.*

43

*Cun cudda santa manu poderosa,  
Cun chi bistis de pinna unu pilloni,  
Ornas de ricca folla e lillu e rosa  
Prus chi no fud'ornadu Salomoni; ( )  
Cun cussa ai custus bremis già fruttuosa  
Has cumpartidu, o Deus, benedizioni,  
Chi'n issus mi fai biri unu tesoru,  
De su quali da grazias custu coru.*

44

*Cun sa sabidoria<sup>2</sup>, cun chi tui donas  
Prinzipiu a dogni cosa, e a cumplimentu  
Condisis dogni cosa, e perfeziona;  
Cun sa misericordia, chi cuntentu  
Fais unu peccadori, chi perdonas,  
Perdona a mei, e donami a s'intentu,  
Comenti su prinzipiu m'has donadu,  
Su fini a unu tesoru disigiadu.*

45

*Si tantu deu, Signori, no merìtu,  
Po cantu t'appu misera ingiuriadu;  
Recurrit a s'amori tù infinitu,  
E pentendurusì de su passadu,  
Custu coru cun lagrimas contritu  
Ti dimanda perdonu de hai peccadu:  
E mellus chi de seda unu tesoru,  
Ti dimanda sa gloria custu coru.*

<sup>1</sup> *Alabai*, lodare. “Oggi si usa solo nelle preghiere e lodi dei santi [...] e nell'esclamazione *siat alaba(d)u Gesu Cristu!* e sim. [...] spagn. *alabar*” (DES, I, 66).

<sup>2</sup> *Sabidoria*, *sabiduria* ‘saviezza, sapienza’; spagnolo *sabiduria*.

Vi lodino per una eternidade  
In paradiso i santi che tenete,  
Per le grazie che voi fatte m'avete.

Con quella santa mano poderosa,  
Con cui gli augei di penne hai tu vestito,  
Di ricca foglia ornasti e giglio e rosa,  
Più che non Salomon fu mai guernito; (40)  
Con quella a questi vermi già fruttuosa  
Benedizione, o Dio, hai compartito,  
Che in loro un bel tesor mi fa mirare,  
Del qual grazie il mio cor sempre ha da dare.

Con la stessa sapienza, con cui doni  
Principio ad ogni cosa, e a compimento  
Ogni cosa conduci, e perfezioni;  
Con la misericordia, onde contento  
Un peccatore rendi, cui perdoni,  
Perdona me, poi donami a l'intento  
Siccome già il principio m'hai donato,  
Il fine d'un tesor desiderato.

Se tant'io mai non merito, o Signore,  
Per quanto sconoscente t'ho ingiuriato;  
Ora ricorre al tuo infinito amore,  
E pentendosi omai del già passato,  
Con lagrime contrito questo core  
Ti dimanda perdon d'aver peccato:  
E meglio che di seta un bel tesor,  
Ti dimanda la gloria questo cor.

46

*È custa sa canzoni verdadera<sup>1</sup>,  
 Chi tui depis cantai, pochì prospèris  
 In su beni; ma de atera manera  
 Tottu su beni chi olis non isperis;  
 Custu nau cun franchesa aici sinzera,  
 Poita bollu chi tui seria ponderis;  
 Cantu cumbeni su recursu a Deus,  
 In is cosas chi otteniri boleus.*

47

*Ma mi parit innoi, chi ti lamentas,  
 Chi sa canzoni è brevi, e ch'è cumposta  
 Senza de gustu, e chi po cussu stentas  
 A cantaidda; ma scurta sa resposta,  
 Basta chi de scurtairi no ti pentas:  
 In primu luogu, d'appu fattu apposta:  
 Bollu narri, chi mellus no podia,  
 Custa canzoni fai de su chi scia.*

48

*De prus ti bollu nai 'n segundu logu,  
 (Ei custa beridadi è tali e tanta,  
 Chi fueddendu de tei no faddi<sup>2</sup> s'ogu:)  
 Si sa canzoni mia no fussi santa,  
 T'iaستا a pigair is cosas tott'a giogu,  
 Passendu dis interas cantacanta: ( )  
 Comenti si da solinti passai  
 Is chi amant', o no teninti ite fai.*

49

*Tottu custu appu nadu de passaggiu,  
 Fueddenduru cun tegus in cunfianza,  
 Cun ateri a nariddu no m'ingaggiu,  
 Chi m'iat a nai, chi tengu pagu crianza;*

<sup>1</sup> *Verdadèru*, vero. “È custa sa canzoni verdadera / Chi tu depis cantai, Purqueddu, *Tesoru* I, 46 (p. 55), = sp. *verdadero*” (DES, II, 571).

<sup>2</sup> *Faddiri*, sbagliare, errare.

È questa la canzone veritiera,  
Che tu devi cantar, perché prospéri  
Nel bene, perché poi d'altra maniera  
Tutto il ben che vorrai tu non isperi:  
Ciò dico con franchezza sì sincera,  
Perché voglio che seria tu pondéri;  
Quanto il ricorso a Dio sempre conviene,  
Se vogliamo ottenere un qualche bene.

Ma mi pare, che qui tu ti lamenti,  
Che la canzone è breve, e ch'è composta  
Senz'alcun gusto, e che per questo stenti  
A cantarla; ma ascolta la risposta,  
Basta che di sentire non ti penti:  
L'ho fatto in primo luogo a bellapposta:  
Voglio dire, che meglio non poteva,  
La canzon far di quello, che sapeva.

Voglio dirti di più in secondo loco,  
(E questa veritade è tale e tanta,  
Che non erra per te punto, né poco:)  
Se la canzone mia non fusse santa,  
Le cose avresti prese tutte a gioco,  
Passando giorni interi *cantacanta*: (41)  
Siccome se la sogliono passare  
Que' ch'amano, o non hanno cosa fare.

Tutto questo ho qui detto di passaggio,  
Parlando sol con teo in confidenza,  
Con altri pure a dirlo non m'ingaggio,  
Perché m'avrian da dir, che ho poca creanza;

*E no mi basta zertu su coraggiu  
De intrairi cun alguunu in ballu, o in danza;  
Chi comenti no bollu tenni dolu,  
Lassu ballai a chi balla solu.*

50

*Lassu ballai chi balla solu, e intantu  
Si forsi reprendendu alguunu viziù  
Algun' appu piccau<sup>1</sup>, de tottucantu  
Dimandu scusa, e senza di artifiziu  
Torru a innui interrumpìdu appu su cantu  
Solamenti a comuni benefiziu:  
Virgini, cantu naru, est'a s'intentu,  
Iscurta, e no ti stetas bucca a bentu.*

51

*Mentres has a cantai 'n bosci sonora,  
Prenus de seda is bremis cuntemplendu,  
Avvisa cun premura sa signora  
Primu chi pozzas tui mirai torrendu  
Sa nona borta s'indorada aurora, (42)  
Poitachì pozzat issa cumandendu  
Fai preparai perfumus, e disponni (43)  
Logu in su quali is bremis s'hant'a ponni.*

52

*Hat essi custu logu un intauladu (44)  
Arcadicu, cun prus de unu gradinu  
De gruttas artefattas tempestadu,  
Intessidas de spicu, o romaninu<sup>2</sup>;  
Tottu però sia beni dessicadu;  
Pendentis poni fetas<sup>3</sup>, chi de pinu (45)*

<sup>1</sup> Il testo italiano propone "toccai in sul vivo". *Piccai* significa 'martellare' (come lo sp. *picar*), 'tritare' (la carne), anche 'pungere'. *Piccu* è il piccone.

<sup>2</sup> *Romaninu*, rosmarino. Più comune è oggi la voce del camp. rustico *tsìppiri*.

<sup>3</sup> *Fèta*, fettuccia, nastro, bindello.

E non mi basta a me certo il coraggio  
D'entrare con alcuno in ballo, o in danza;  
Che siccome non voglio aver mai dolo,  
Lascio ballar chi balla solo solo.

Lascio ballar chi balla solo, e intanto  
Se forsi<sup>1</sup> riprendendo un qualche vizio  
Toccai in sul vivo alcun, di tuttoquanto  
Dimando scusa, e senza d'artifizio  
Torno là dove ho già interrotto il canto  
Solamente a comune beneficio:  
Vergine, quanto dico, gli è a l'intento,  
Ascolta, e non ti stare bocca al vento.

Mentre tu canterai 'n voce sonora,  
Pieni di seta i vermi contemplando,  
Avvisa con premura la signora  
Prima che tu possi mirar tornando  
La nona volta l'indorata aurora, (42)  
Perché possa allor ella comandando  
Far preparar profumi, e poi disporre (43)  
Luogo nel quale i vermi s'hanno a porre.

Sarà sto luogo un bell'intavolato (44)  
Arcadico, con più d'un sol gradino,  
E di grotte artefatte tempestato,  
Intessute di spigo, e ramerino;  
Tutto però sia bene disseccato,  
Pendenti pon bindelli, che di pino (45)

<sup>1</sup> Qui come altrove (cfr. strofa 56); nell'italiano antico *forsi* conviveva con il più diffuso *forse*.

*In form'e aneddu de sa planadura<sup>1</sup>:  
Cosa a nai in rima Sarda troppu dura.*

53

*Fattu custu has biri, chi spuntada  
Sa nona aurora in s'orizzonti appenas, (46)  
De bremis sa prus bella camarada,  
Chi restat in peis sùs a malas penas  
Po su pesu, e caminat a s'arzada<sup>2</sup>  
Po s'allogiai 'n posadas prus amenas:  
No ti circa prus folla, e de sa dada (47)  
Ti torra recumpensa inaspettada.*

54

*De folla imoi no t'indi circa prus,  
Chi de su spicu a is ramus i s'afferrat  
Finzas chi arribba cantu podi sus  
Su bozzolu a formari innui s'inserrat;  
Tui mira no si pongan d'us a d'us,  
No pochì s'unu cun s'ateru gherat; (48)  
Ma poita unidus fainti zerta seda,  
Chi a domu hat a portai pagu moneda<sup>3</sup>.*

55

*In su bozzolu sù dogniunu a parti  
S'inserrit, e inserrau perfettamenti,  
Chi quali affirmat isperienza ed arti,  
Est'in ses dis, cun manu diligenti (49)  
Spicca e poni su bozzolu in disparti:  
Tennis già su tesoru, allirgamenti!  
Tennis fillus, chi creu dus has a bì  
De tei innantis cojadus<sup>4</sup> una di. (50)*

<sup>1</sup> Planadura, "applanamentu" (Porru, 440), il piallare. *Appranai* (*applanai*, *trabalai de plana*, Porru, 78), piallare. Catalano *aplanar*.

<sup>2</sup> *Alsàda*, *arzàda*, *arziàda*, salita, erta.

<sup>3</sup> *Monèda*, *munèda*, moneta.

<sup>4</sup> Da *cojai*, maritarsi.

D'anello in forma dà la piallatura:  
In Sarda rima a dir cosa assai dura.

Fatto questo vedrai tu, che spuntata  
La nona aurora in orizzonte appena, (46)  
Di vermi la più bella camerata,  
Che sta su de' suoi piedi a mala pena  
Per lo peso, e incamminasi a l'alzata  
Per alloggiarsi in camere più amene:  
Non ti cerca più foglia, e de la data (47)  
Ti rende ricompensa inaspettata.

Di foglia ormai non te ne cerca piue,  
Che de lo spigo ai rami egli s'afferra  
Finché arriva così a le stanze sue  
Il bozzolo a formar dove s'inserra;  
Tu mira non si mettano a due a due,  
Non perché l'un con l'altro faccia guerra; (48)  
Ma perché uniti fanno certa seta,  
Che a casa porterà poca moneta.

Entro il bozzolo suo ciascuno a parte  
S'inserri, e quando il sia perfettamente,  
Che come afferma l'esperienza e l'arte,  
Vi vuol sei dì, con mano diligente (49)  
Spicca e riponi il bozzolo in disparte:  
Tieni già il tuo tesoro, allegramente!  
Tieni figli, che s'io non fallo omai  
Di te prima accasati li vedrai. (50)

## 56

*Ne bollu ch'innoi tengas un'assustu<sup>1</sup>,  
 Pensenduru chi deù ti bollu nai,  
 Po ti donairi forsi unu disgustu,  
 Chi tui in eternu no t'has a coiai;  
 T'affirmu chi no bollu narri custu,  
 Naru sì, chi chisàs<sup>2</sup> has a tardai:  
 Ma cand'hat essi tottus beni scieus,  
 Scis e candu? cand'hat a bolli Deus.*

## 57

*Po custu aduncas, virgini amorosa,  
 No t'affliggias no prangias no suspiris,  
 E si a casu arzas bosci lamentosa,  
 Cumbeni ch'in disparti ti retiris,  
 Chi no è cosa po zertu profettosa<sup>3</sup>,  
 Chi tui prangias che maca<sup>4</sup> e t'arregiris:  
 Pochì tui sa pasci tua po unu sposu  
 Turbas, e a i custus fillus su reposu. (51)*

## 58

*No dis depis turbairi su reposu,  
 Si serras in sinu gratu coru;  
 Si dogniunu de custus prodigiosu  
 De seda a tei t'ha dadu unu tesoru,  
 Fai no dis depis attu disgustosu,  
 Qual'è turbairi su reposu insoru:  
 Prus; no fazzas a alunu, creim'a mei,  
 Su chi no bolis fazzanta po tei.*

<sup>1</sup> *Assustai*, spaventare; *assùstu*, spavento. Spagnolo *asustar*.

<sup>2</sup> *Chisàs*, forse. Spagnolo *quizàs*. “*naru sì chi chisàs has a tardai*” (Purqueddu, *Tesoro*, I, 56 (p. 64); *Innoi chisàs alunu dottoreddu / Intrat cun nasu acuzzu critichende* (ibid. II, 39, p. 138)” (DES, I, 346).

<sup>3</sup> *Profettòsu*, vantaggioso, profittevole.

<sup>4</sup> *Maccu*, matto, pazzo, scemo, mentecatto; “= MACCUS, maschera delle atellane osche, una specie di pagliaccio” (DES, II, 50).

Né voglio che qui prendati spavento,  
Pensando ch'io pretendo d'affermare,  
Per arrecarti forse uno scontento,  
Che in eterno non t'hai da maritare;  
Ciò dir però non è mio pensamento,  
Dico bensì, che forse hai da tardare:  
Ma quando ha da esser poi lo so ben io,  
Sai quando? appunto allor che vorrà Dio.

Per questo adunque, vergine amorevole,  
Non t'affliggi, non piangi, non sospiri,  
E se a caso alzi voce lamentevole,  
Convieni che in disparte ti ritiri,  
Che non è certo cosa profittevole,  
Che tu pianga, e qual pazza in van t'aggiri:  
Perché la pace tua per uno sposo  
Turbi, e a codesti figli il lor riposo. (51)

Non devi lor turbare il bel riposo,  
Se serri nel tuo seno un grato cor;  
Se ciascuno di lor prodigioso  
Di seta a te ti diede un gran tesoro,  
Fare ad essi non devi atto sdegnoso,  
Qual è turbare il bel riposo lor:  
Di più; non fare ad altri, credi a me,  
Ciò che non vuoi, che facciano per te.

59

*Bolis chi deu de custu ti sinzeri<sup>1</sup>?*

*Naramì: candu in lettu de canzada  
Appena pigas sonnu, chi sa meri  
T'avvisa, no respundis disgustada,  
Mostrendu chi ti dona disprasceri,  
Benischì po serbì sias obbligada?  
E si t'avvisa sendu in su balconi,  
No di respundis cun maledizioni?*

60

*Cust'è, virgini mia, sa beridadi,  
Ch'in naidda solamenti m'interessu  
Po rescioni chi sa moralidadi  
Tui non intendas mali per ezzessu;  
Ma già intendu chi tenis sa bondadi  
De mi narri chi seu poeta cumbessu<sup>2</sup>:  
E in cantu appu cantadu m'arregordas,  
Chi t'appu già segadu is setti cordas. ( )*

61

*Intendu bolis narri, chi t'infadu<sup>3</sup>,  
E ancora t'infadesi prus innanti  
De cantai su chi appena appu cantadu;  
Bolis nai, chi mi cagli<sup>4</sup>, e prus no cantu;  
Bolis nai, chi cant'appu predicadu  
Ponga in pratica deu de cust'istanti;  
Bolis nai chi no mi olis iscurtai,  
E chi si cantu prus t'app'a infadai.*

<sup>1</sup> *Sincheràresi*, logudorese: "cominciare ad accorgersi di una cosa, accertarsene" (Spano, II, 358).

<sup>2</sup> *Cumbèssu*, storto, sbilenco; uomo da poco, miserabile, babbeo.

<sup>3</sup> *Infadai* 'infastidire, annoiare'; spagnolo *enfadar*.

<sup>4</sup> *Cagliai*, tacere, star zitto. Spagnolo *callar* (ma lo spagnolismo esiste anche in italiano e nei dialetti meridionali: sic. *cagghiarì*) (DES, I, 272).

Vuoi saper che vuol dir questa canzona?  
Dimmi: quando che in letto da stancata  
Appena prendi sonno, e la padrona  
T'avvisa, non rispondi disgustata,  
Mostrando che spiacer grave ti dona,  
Benché tu per servirla sii obbligata?  
E se t'avvisa sendo nel balcone,  
Non le rispondi con maledizione?

Quest'è, vergine mia, la veritade  
Che in dirla solamente m'interesso  
Per ragione che la moralitade  
Tu non intenda male per eccesso;  
Ma già intendo che tieni la bontade  
Di dirmi che son io poeta dismesso:  
E in quanto ti cantai tu mi ricorde,  
Che t'ho rotto oramai le sette corde. (52)

Intendo, tu vuoi dir, ch'io t'ho seccato,  
Ed ancor ti seccai già molto innante  
Di cantar ciò che appena ora ho cantato;  
Vuoi dire, che mi taccia, e più non cante;  
Vuoi dir, che quanto mai t'ho predicato  
In pratica io lo ponga in quest'istante;  
Vuoi dir, che non mi vuoi già più ascoltare,  
E che se canto più t'ho da seccare.

## 62

*Mira<sup>1</sup> si mai no seu de bona pasta,  
 O si deu no t'obbidu a perfezioni;  
 Cantendu no m'oppongu a chi cuntrasta,  
 Appenas app'intendiu sa rescioni,  
 Poit'è sa musa mia de zerta casta,  
 Ch'innui deu bolu fai sa mansioni:  
 Po custu prus cantendu no perfidiu<sup>2</sup>,  
 Su nadu osserva, e prus no ti fastidiu,*

## 63

*Si su nadu no osservas, m'has a biri  
 De tei cantendu in bosci prus altita  
 In su segundu cantu ch'app'a iscriri;  
 Innè ti ollu affibbiairi una crapita,  
 Chi de cuppas<sup>3</sup> a tei t'hat a serbiri,  
 E no t'hant' a bastairi, poverita,  
 Po da s'fibaiir'is dentis, ed is manus  
 De tott'is bonus felis, e Cristianus.*

## 64

*Tandu t'app'a serbì zertu de cuppas  
 Si is bremis no cultivas in or'ona<sup>4</sup>;  
 Si cun stuppa<sup>5</sup> sa bucca no mi tuppas,  
 T'app'a narri chi ses ignorantona,  
 Chi solu scis de lanas o de stuppas,  
 Chi has sutu latti de alguna antigona;  
 Sa quali soli sempri dispreziai  
 Cant'in is annus sùs no biesi fai.*

<sup>1</sup> *Mirai*, guardare. “Molto si usa l'imperativo abbreviato *mì*, guarda!” (*DES*, II, 118).

<sup>2</sup> *Perfidiai*, contrastare, ostinarsi. Cfr. l'italiano *perfidiare*, essere perfido, ostinarsi con malafede.

<sup>3</sup> *cuppas* per *cappas*, come richiesto dall'*errata corrige*. *Cùppas* è, in campidanese, “una de is merzas (semi, ndr.) de su giogu de is cartas, coppe. *Serbiri a unu de cuppas, naraus candu si fait unu tiru a unu*, conciar uno pel dì delle feste” (Porru, 220).

<sup>4</sup> *In ora bona*.

<sup>5</sup> *stuppa* per *stipa*, come richiesto dall'*errata corrige*.

Mira se mai non son di buona pasta,  
O s'io non t'ubbidisco a perfezione;  
Cantando io non m'oppongo a chi contrasta,  
Appena n'ho capita la ragione,  
Perch'è la musa mia di certa casta,  
Che dov'io voglio fa la sua mansione:  
Per questo più cantando non perfidio,  
Il detto osserva, e più non ti fastidio.

Se il detto non osservi, mi vedrai  
Di te cantando in voce ancor più altetta  
Nel secondo mio canto, che tu avrai;  
Là ti voglio affibbiare una scarpetta,  
Onde a le feste ben calzata andrai,  
E non ti basteranno, poveretta,  
A sfibbiarnela i denti, e ancor le mani  
Di tutti i buon fedeli, e de' Cristiani.

Ti servirò per certo allor di coppe  
Se i vermi non coltivi a l'ora buona;  
Se con stoppa la bocca non mi stoppe,  
Che sei, dirotti allora, ignorantona,  
Che solo sai di lane, oppur di stoppe,  
Che latte tu succhiasti d'anticona;  
La quale suole sempre dispregiare  
Quanto ne gli anni suoi non vide fare.

## 65

*Basciu silenziu ateras cosas passu,  
 Ch'in sa dì de oi cun tegus prus no fueddu,  
 E prus prestu m'ind'andu a passu passu,  
 Chi cantendu mi furria su cerbeddu,  
 Unu pagu a sa d'arzena<sup>1</sup> po ispassu;  
 A nosi biri cras a mangianeddu<sup>2</sup>;  
 E si cras no, chissà nos eus a biri  
 Candu s'ateru cantu app'a finiri.*

*fini de su primu cantu*

<sup>1</sup> *Dàrsana, d'arzena, darsena.*

<sup>2</sup> *Mangianu, mengianu, mattino. A mangianèddu, di buon mattino. Spagnolo mañanita.*

Sotto silenzio or altre cose passo,  
Che teco più per oggi io non favello,  
E più tosto men vado a passo passo,  
Perché cantando girami il cervello,  
Un pochettino in darzena per spasso;  
A vederci diman sul mattinello;  
Se diman no, poi forse ti vedrò  
Allorché l'altro canto finirò.

fine del primo canto

## ANNOTAZIONIS

(1) *S'intendit, a prus de is aterus trattantis<sup>1</sup>, chi hant'ai liggiu, s'opera de Gemelli; in su tom. I de sa quali pag. 306 e sig. fuedda de s'intrada de sa seda in Piemonti, comentu s'hat a nai in su cantu II ann. 28.*

(2) *Prinzipiu de sa canzoneddà Sarda sighenti:*

*Su rei Turcu Moru  
Persighit is Cristianus:  
Ti ongu su coru in manus,  
Serbaddu che tesoru.*

*Sa bellesa de custas canzoneddas no isciu in ite consistada. Su bonu stadi in fazilitai sa poesia, e donai nosi tantis poetas, cantus sentinti su pistighingiu<sup>2</sup> de aici poetai. Sendu de sentidu aici disparatu, basta tentai po arrenesci. No è solu su cabu de Casteddu, chi gosa de simili prerogativa. Su cabu de Saziri in mesu a bellissimas poesias teni puru de custas canzoneddas: aici sa Sazaresa\*; aici sa Sarda de dittu cabu \*\*. Po giustificai su Sardu Cagliariitanu appu traballadu custas ottavas mischinas, sa prefazioni, ei sa canzonu ch'est in fini. Po giustificai is aterus dialettus Sardus traballi chini olidi.*

\* *Volta chiss'ainu volta  
A l'ala di lu mulinu:  
Torra duman'a mattinu,  
Chi t'aggi'a dà la rilpolta.*

\*\* *Bessida mes s'istella  
In s'ischina e su oe:  
Cantu bella ses hoe,  
Coro, cantu ses bella.*

<sup>1</sup> Da *trattai*, "trattare, maneggiare, probabilmente italianismo, sebbene foneticamente possa anche risalire al lat. *TRACTARE*" (DES, II, 510). Coloro che trattano, i trattatisti le cui ponderose opere scientifiche il Purqueddu ha lungamente studiato.

<sup>2</sup> *Pistighinzu, pistighinciu*, prurito, ùzzolo. "*Pistighingiu, disigiu intensu di alguna cosa*" (Porru, 439).

## ANNOTAZIONI

(1) Intendesi, oltre agli altri trattanti, che avran letto, l'opera pregiatissima del Gemelli: *Rifiorimento della Sardegna*; nel vol. I della quale pag. 306, e seg. parla del prodotto della seta in Piemonte, come dirassi al cant. Il ann. 28.

(2) Principio di canzonetta Sarda, la cui traduzione, è come segue:

Il rege Turco Moro,  
Perseguita i Cristiani:  
Ti dono il cuore in mani,  
Serbalo qual tesoro.

Il bello di queste canzonette non saprei in che consista. Il buono sta in render facile la poesia, e darci tanti poeti, quanti sentonsi il ghiribizzo di sù poetare. Sendo di senso così slegato, basta tentare per riuscire. Non è solo il capo di Cagliari, che gode di simil prerogativa. Il capo di Sassari, in mezzo a bellissime poesie, ha anche di sù fatte canzonette. Così la Sassarese\*. Così la Sarda di detto capo\*\*. Per giustificare il Sardo Cagliaritano ho travagliato queste meschine ottave, la prefazione, e la canzone ch'è in fine. Per giustificare gli altri dialetti Sardi travagli chi vuole.

*il* Fa girar quell'asino \*  
*senso* Alla parte del molino:  
*è* Torna dimani a mattino,  
Che ti darò la risposta  
Uscita mi è la stella \*\*  
Nella schiena del bue:  
quanto bella sei oggi,  
Cuore, quanto sei bella.

(3) *Algunus conservanta su semini in pannus de linu suttilis, aterus in iscatulas de taula, aterus in paperotus*<sup>1</sup>. Nesciuna de custas manernas è reprovada de is autoris. Si reprovà sù su da conservai in vasus de stangiu, ramini, e birdu, candu no siant'aintru afforradus<sup>2</sup> de pape-ri stracciu, chi du defenda de su subercu frius. Liggi su dizionariu del filugello stampadu in Turinu in su 1771 a sa paraula semente.

(4) *Su situ de cunservai custus paperotus no depit essi ne troppu fridu, o umidu, ne troppu callenti. Su primu fai chi no isciovi*<sup>3</sup> *tottu, e meda mancu tott'a unu tempus; su segundu fai chi sciova primu de su tempus. Si liggia su liburu intituladu Recueil choisi, stampadu in Trevoux in su 1771 a sa pag. 53, e sig.*

*Unu modernissimu autori, chi fueddat in tottu de propria sperienza, e po s'invenzioni de "unu forru nou attu a sa segura, tranchilla*<sup>4</sup>, *e no mai dannosa suffocazioni de is bremis de seda, meritesit in su 1769 de is istadus de Linguadocca, cun generali applausu munizipali una medaglia di oru (si bit a su prinzipiu de s'opera) comprovanti sa vantaggiosa arrenescida"; comentis nos avvisanta is eruditissimus, ed abbistissimus Efemeredistas de Roma in su num. VII de 13 de friargiu 1779: custu modernissimu, naru, e sperimentadissimu autori signor cavaglier Constans de Castellet in is instruzioni suas, stampadas in Turinu in su 1778 (is qualis si dignesi providirimi cun s'inzessanti zelu, e vigilanti providenzia po su beni de Sardigna S. E. su signor visurei conti LASCARIS) prescrive, chi regorta sa semenza deposta de is mariposas<sup>5</sup>, o parpaglionis, e sciacquada cun bonu binu si pongat a isciugai defendia de su pruini po spaziu de cinqu dis:*

<sup>1</sup> *Paperòttu*, cartoccio.

<sup>2</sup> *Afforru*, fodera. Spagnolo, catalano *aforro*.

<sup>3</sup> *Sciovai* è usato per i pesci, nel senso di deporre le uova, andare in fregola. "Sp. cat. *desovar, soltar las hembras de los peces y las de los anfibios sus huevos o huevas*" (DES, II, 456).

<sup>4</sup> Lo Spano riporta le voci: *tranquillu* e *tranquillidàde*. Il Wagner *trankillu* ("=sp. *tranquilo*; cat. *tranquil*"), assieme a *trankwillu*, derivato dall'italiano.

<sup>5</sup> *Maripòsa* è voce logudorese per farfalla (sp. *mariposa*). La voce meridionale è, secondo lo Spano, *manipòsa* cui il Wagner attribuisce unicamente il significato di 'lumino da notte'.

(3) Alcuni custodiscono la semenza in panni lini sottili, altri in scatole di legno, altri in scartocci di carta. Nessuna di queste maniere è riprovata dagli autori. Riprovasi bensì il conservarla in vasi di stagno, rame, e vetro, quando dentro non siano foderati di carta straccia, che la difenda dal soverchio freddo. Vedi il *dizionario del filugello* parola semente stampato in Torino nel 1771.

(4) Il sito da conservar detti scartocci non deve esser né troppo freddo, od umido, né troppo caldo. Il primo fa che non si ischiuda tutta, e molto meno tutta ad un tempo; il secondo fa che schiuda prima del tempo. Leggasi il libro intitolato *Recueil choisi*, stamp. a Trevoux nel 1771 a la pag. 53 e seg.

Un modernissimo autore, il quale parla in tutto di propria speienza, e per l'invenzione di "un nuovo forno atto alla sicura, tranquilla, e non mai dannosa soffocazione de' vermi da seta, meritò riportare nel 1769<sup>1</sup> dagli stati di Linguadocca col generale applauso municipale un'aurea medaglia, (vedesi nel principio dell'opera) comprovante la vantaggiosa riuscita"; come ci avvisano gli eruditissimi ed avvedutissimi Efemeridisti di Roma nel num. VII dei 13 febr. 1779: questo modernissimo, dico, ed esperimentatissimo autore il signor cavaliere Constans di Castellet, nelle sue *Istruzioni* stampate a Torino nel 1778, (delle quali degnossi provedermi col suo incessante zelo e vigilante providenza pel bene della Sardegna S.E. il signor vicere conte LASCARIS) prescrive che raccolta la semenza deposta dai parpaglioni, e lavata con buon vino, si metta ad asciugare, difesa dalla polvere per lo

<sup>1</sup> 1769 per 1776, come richiesto dall'*errata corrige*.

*pustis si pongat in bottiglias<sup>1</sup> de birdu doppiu. Custas bottiglias prenas a dūs terzus, tappadas cun spongia fini, si poninti de costadu in unu calasciu<sup>2</sup>, chi si tengat occasioni de<sup>3</sup> aberri frequentementi, e in modu chi pozzant arrumbulai<sup>4</sup>. Acconsilla ancora de ammesturai<sup>5</sup> in cincu unzas de semini ateras duas de pruni de gelsu. Lig. parte II primo invito pag. 63.*

*Su pruni de gelsu si fait arregollendu<sup>6</sup> sa folla 15 dīs innantis de s'arregorta de is bozzolus, e siccada a soli si fait in pruni fini. Serbi su propriu po ponnindi unu pillu<sup>7</sup> suba su tappetu, in su quali is parpaglionis deponint'is ous; e po ammesturai cun su semini, chi si ponit a isciovai. Logu zitadu pag. 60.*

(5) *Po isciovai dittu semini si pongat in pannu linu, o mazzettu. In dogniunu no si ponga prus de duas unzas de semini: anzi cun una basta; sa quali poita si podi manipulai mellus (liggiu in su Franzesu zitadu) "produsi medas bortas in manus pagu praticas centu libas de bozzolus, candu chi una sciovadura de 10 unzas donat appenas a is prus abilis 60 libas po unza". Is pannus, o mazzettus no s'accapiinti tropp'a istrintu. Medas acconsillanta de spinnicaiddus<sup>8</sup> in tempus de sciovadura algun'orta sa dī, su chi liberat is bacus de medas maladies.*

(6) *Tarda però algun'orta cincu dīs; ei custu proveni de sa mala calidadi de su semini, o de su malu regulamentu in sa sciovadura.*

<sup>1</sup> *Buttiglia*, campidanese, bottiglia. Spagnolo *botella* (abbiamo anche il log. *ampùlla*, camp. *ampùdda*, dall'italiano *ampolla*).

<sup>2</sup> *Calàsciu* 'cassetto, tiretto'; catalano *calaix*.

<sup>3</sup> **RS** *di*.

<sup>4</sup> (*Ar*)*rumbulai*, campidanese, 'rotolare'; RHOMBUS.

<sup>5</sup> (*Am*)*mesturai*, campidanese, 'mescolare'. Spagnolo *mesturar*.

<sup>6</sup> (*Ar*)*regòlliri*, raccogliere.

<sup>7</sup> *Pillu*, strato, falda di terra, foglia, scheggia.

<sup>8</sup> *Spinni(c)cai*, spiegare, svolgere, Da *pinna* nel senso di *riparo*.

spazio di cinque giorni: quindi ripongasi in bottiglie di vetro doppio. Queste bottiglie piene per due terzi, chiuse con turacciuolo di spugna fina, si collocan di fianco in un tiratoio, cui abbiassi occasione d'aprir sovente, e in modo che possano rivoltolarsi. Acconsiglia in oltre di rimescolare in cinque oncie di semenza altre due di polvere da gelso. Vedi parte II *primo invito* pag. 63. Questa polvere si fa raccogliendo la foglia 15 giorni prima della raccolta de' bozzoli, e disseccatala al sole riducesi in polvere fina. Serve la medesima per formare uno strato sui tappeti, sopra i quali depongono l'uova i parpaglioni, e per mescolare alla semenza in covatura. Ivi pag. 60.

(5) Per ischiuder detta semenza si metta in pannolini ben puliti e fini. In ogni pannolino, o mazzetto non vi si metta più di due oncie di semenza: anzi con un'oncia basta; la quale perché può manipolarsi con più diligenza (leggo nel Francese citato) "*produit souvent, entre des mains novices, cent livres de cocons, tandis qu'une couvée de 10 onces en donne à peine aux plus habiles 60 livres par once*". I pannolini, o i mazzetti non si leghino troppo stretti. Molti acconsigliano di spiegarli nel tempo della covatura una qualche volta al giorno, ciò che libera i bachi da molte malattie.

(6) Tarda però dalle volte fino al quinto giorno; e questo proviene dalla qualità della semenza, o dal cattivo regolamento nella covatura.

(7) *Sa folla prus blanda, qual'è sa de is arburis nueddas<sup>1</sup> e de is corommeddus<sup>2</sup>, si donat a is bacus finz'a sa segunda muda, o dormida, foras su primu pastu pustis dittas mudas. Sa folla no si donga mai subitu arregorta, ma pustis descì oras, a su mancu, si sa nezessidadi no obblighessit a daidda primu. Liggi su Filugello verbu Foglia, e Ronconi Dizionario d'agricoltura stampadu in Venezia su 1771 a sa paraula Bachi da seta.*

(8) *Is prus de is trattantis teninti, chi in is duas primus mudas si dongat a papai a is bacus pagu sì, ma frequenti.*

( ) . . . . .

(10) *Su ciliru è su lettu solitu, in chi poninti is bacus cuddus, ch'indi teninti pagus. Po cuddus chi fanti scioviai unzas de semini s'hat a descriuri su lettu in sa strofa 24.*

(11) *Su bentu è meda dannosu a is bacus. Liggi s'annotazioni 34 cant. II.*

( ) . . . . .

(13) *Custa scatula serbi puru po collocai is bigattus appena nascius cun su propriu pannulinu, in chi s'è post'a iscioviai su semini. Serbi custu primu a evitai sa difficultadi<sup>3</sup> de ponni a manu is bigattus suba sa folla, mentres de sei intrant'in is istampus de su paperi po papai sa propia posta suba. Custu esti a imitazioni de su modu usadu de is Cinesus in cambiai lettu a is bigattus, comentì eus a nai in*

<sup>1</sup> Nuèddu, nuovo, albero piantato da poco, NOVELLUS.

<sup>2</sup> Coromèdda (-ddu), la parte tenera delle piante, "sa parti prus tenera de is plantas, o erbas" (Porru, 202).

<sup>3</sup> RS difficultadi.

(7) La foglia più tenera qual è quella degli alberi novelli, e delle punte, si dà ai bachi fino alla seconda muta, o dormita, tolto il primo pasto dopo dette mute. La foglia non diasi mai subito colta, ma dopo dieci ore almeno, se la necessità non obbligasse a darla prima. V. il *Filug.* a la parola *Foglia*. Ed il Ronconi *dizionario di agricoltura* stampato in Venezia nel 1771 a la parola *Bachi da seta*.

(8) La maggior parte dei trattanti tiene, che nelle due prime mute si dia da mangiare a i bachi poco sì, ma spesso.

(9) Fu costume di molti villaggi della Sardegna lo sparger dei fiori sopra gli sposi nel ritorno che facevano dalla chiesa alla lor casa, in giorno dello spozalizio. Ora è quasi abolito.

(10) Il crivello è il solito letto, in cui ripongono i bachi quei, che ne hanno picciol numero. Per quei che fanno covare delle oncie di semente descriverassi il letto alla ann. 21<sup>1</sup>.

(11) Il vento è molto dannevole ai bachi. Vedi l'ann. 34 can. II.

(12) *Attitai*: Era costume della maggior parte della Sardegna il cantare in voce piangente versi lamentevoli alla presenza del cadavere. Per ciò fare soleansi chiamare le poetesse, in questo genere più atte a muovere i circostanti al pianto, col rammentare certi passi della vita del defunto, il dispiacere de' parenti, e simili. I versi cantavansi per l'ordinario due a due, coll'arte nuda di due rime accozzate. Al finimento d'ogni due versi singhiozziva la cantatrice, cui corrispondevano con pari singhiozzo le circostanti. Di questa, che crediamo reliquia del gentilesimo, non ci rimane che l'obbrobriosa, epperò già già spirante memoria in qualche villaggio dei più riconcentrati della Sardegna.

(13) Questa medesima scatola può servire per collocare i bigatti appena nati col pannolino stesso, in cui si pose a covar la semente. Serve questo, primo a schivar la difficoltà di mettere a mano i bigatti sulla foglia, mentre da sé entrano ne' forami della carta, per mangiar la stessa sovrapposta. Questo è ad imitazione del modo usato dai Cinesi in cambiare il letto de' bigatti, come dire-

<sup>1</sup> ann. 21 per stanza 24, come richiesto dall'*errata corrige*.

*s'ann. 31: serbit in segundu logu po accabai de aberri su semini, si sa sciovadura no esti stada iguali. Candu is bigattus sunti nascius, no s'esponga sa scatula a is rajus de su soli. Su propriu s'osservit in sa sciovadura si su soli è troppu ardenti. Liggi Ronconi a sa paraula Bachi.*

(14) *In tres dīs hant'a nasci, comentu s'è nadu in sa strofa 7.*

(15) *Su binu depit essi tebidu candu si doi infundi su semini. Fridu serbi po arrosiai sa folla, chi si donat a is bacus, a is qualis serbi de specifica meiscina. Mesu tassa<sup>1</sup> basta po unu saccu de folla. Su muscadu no è bonu po cust'effettu. Liggi Filug. verbu vino, e foglia.*

(16) *Lig. sa strof. 14.*

(17) *Unu de is malis, chi solinti patiri is bigattus. Lig. can. II strof. 60.*

(18) *Vigori non è mai, forza, o virtudi  
Tanta in Febu, e Vulcanu, o tanta in Baccu,  
Cantu me in su calor, chi bella mama  
De amori inspirat a is industris serus,  
Quali fetu si pascit, e fecundat  
In vagu pettu de donzella amanti.*

*Tessauro lib. I pag. 10.*

(19) . . . . .

(20) *Po nasciri is serus prosperus si depinti fai sciovai intre is quattu, e descu de sa luna. Fendu aici, appustis de 45 dīs hant'a fai is galettas prus grussas, prus duras, e prus finis de pilu. Hat accontessi su contrariu, si si poninti a iscioviai candu sa luna appena si distinguhit. Is fisicus pretendinti chi de custu no si depa fai contu; is trattantis però de agricultura du cumprovanta; e is messaius per via de sperienza du teninti po articulu indubitadu. Lig. Ronconi tom. I pag. 86. Curchendu su mesi, in chi si depi ponnir a isciovai su semini, incontru signalada in is autoris sa dī 15, o 20 di arbili. No dudu*

<sup>1</sup> *Tassa* 'bicchiere'; catalano *tassa*.

mo nell'annotazione 31: serve in secondo luogo per finir di schiudere la semente, se la covata non è stata uguale. Quando i bigatti son nati non si esponga la scatola ai raggi del sole. Lo stesso si osservi nella covatura, se il sole sarà troppo ardente. V. il Ronconi alla parola *Bachi*.

(14) In tre giorni nasceranno, come si è detto a stanze 7.

(15) Il vino deve esser tiepido quando vi si infonde la semente. Freddo serve per ispruzzarne la foglia che dassi ai bachi, cui serve di specifica medicina. Mezzo bicchiere basta per un sacco di foglia. Il moscato non è buono per questo effetto. V. Il *Filug.* verbo *vino*, e *foglia*.

(16) Vedi stanza 14.

(17) Uno de' mali che patir sogliono i bigatti, V. canto II stanza 60.

(18)                               Ma non fia mai vigor, forza, o virtude  
                                       Tanta in Febo, e Volcan, né tanta in Bacco,  
                                       Quanto è il calor, quanto è il favor che spira  
                                       D'amor la bella madre ai seri industri,  
                                       Il cui germe si pasce, e si feconda  
                                       Nel vago petto di donzella amante.

Tessauo lib. I pag. 10.

(19) *Arbaci* vedi l'ann. 37.

(20) Per nascere i seri prosperi devon farsi schiudere tra i quattro, e dieci della luna. Così facendo dopo 45 giorni produrranno le galette più grosse, più dure, e più fine di pelo. Accaderà altrimenti se metterannosi a schiudere quando la luna appena si distingue. I fisici pretendono che ciò non debbasi far conto; i trattanti però d'agricoltura lo comprovano; e i contadini per via d'esperienza lo tengono per articolo indubitato. Vedi il Ronconi tom. I pag. 86. Cercando il mese, in cui deve mettersi a schiudere la semente, trovo assegnato negli autori il giorno 15, o 20 di aprile. Non

*chi po calisia clima, in chi domina su frius, e is plantas tardant'a bogai sa folla, sanissimu sia su consillu; ma no creu de donaiddu deu mancu sanu a sa patria mia, persuadenduriddi de fai custu intre is 20, e 25 de marzu. No naru custu cun su suggerimentu de una pura speculativa, ma cun su giudiziu, ed isperienza de personis intendentis. Una è sa signora donna Francisca Sulis, sa quali endu (forsi prima de dogni atera in Casteddu) cultivadu is serus po divertimentu, in su spaziu de descu annus, provesit essi mellus stasoni sa nada. Su propriu mi confirma po sperienza sua, e di ateri, fueddendu de su cabu de Saziri sa sorri sua donna Luscia.*

(21) *Stagera<sup>1</sup> paraula Piemontesa correspondenti a s'Italiana, e Sarda guardaroba. È custu s'alloggiu prus propriu po is bacus. Sia construidu in modu, chi s'abergia de tres ladus, cun is portas de tela o de birdu. Custas si serrant'o aberinti a medida<sup>2</sup> de su bisongiu de friscu, o de calori. Tengt internamenti, in logu de calascius, tauleddas suttilis, e stasonadas, de amplexa de su guardaroba, levadizas<sup>3</sup> po visitai, e donai a papai a is bremisceddus. Custas tauleddas sianta collocadas in proporzionada distanza a s'altesa de quatturu didus una de s'atera. Postus is bacus suba de custas in tali alloggiu, si otteni su comodu de tenniddu beni dividius, defendius de su frius, de su pruini, de topis, de gattus, e aterus animalis enemigus insoru<sup>4</sup>, comentis eus a nai in sa strofa 22 de su cantu II. Lig. Filug. verbu alloggio.*

(22) *In mancanza de guardaroba. Ma fendu custu tengantasi beni custodius in s'apostentiu, chi s'hat a nai in sa strofa 15 can. II.*

(23) *Si a medida chi andesin nascendu no si sunti separadus cuddus de sa prima di de is aterus (su chi fainti algnus cun istentiu, e riscu); ma cun is pannus, o mazzettus si ponghesint is bremis nascius, cun su semini no abertu ancora, intru sa scatula nada in s'ann. 13; a sa terza, o quarta di si separinti is prus mannus a unu ciliru, o guar-*

<sup>1</sup> Il Purqueddu, appresa, e apprezzata, la parola piemontese *stagiera* (guardaroba), la fa sua e la impiega senza nessuna difficoltà. Cfr. III, annotazione 48: "nelle stagiere".

<sup>2</sup> *Medida* 'misura'; spagnolo *medida*.

<sup>3</sup> *Levadizzu, levadissu*, levatoio, *pònti levadizzu*, ponte levatoio. Spagnolo *levadizo*.

<sup>4</sup> *Insòru*, pronome possessivo III pl., 'loro', IPSORUM.

dubito punto, che per qualunque clima, in cui domini il freddo, e ritardino le piante a vestirsi di nuova foglia, sanissimo sia il consiglio; ma non cred'io di darlo alla mia patria men sano, persuadendole di ciò fare tra i 20, e 25 di marzo. Non dico ciò col suggerimento di una pura specolativa, ma col giudizio, ed esperienza di persone intendenti. Una di queste è la signora donna Francesca Sulis, la quale avendo (forse prima d'ogni altra in Cagliari) coltivati i seri per divertimento, nello spazio di dieci anni, provò essere stagione miglior l'anzidetta. Lo stesso mi conferma per propria, ed altrui esperienza, parlando del capo di Sassari, sua sorella donna Lucia.

(21) *Stagiera* parola Piemontese corrispondente all'Italiana, e Sarda *guardaroba*. È questo l'alloggio più proprio per i bachi. Sia costruito in modo che aprasi da tre lati, colle porte di tela, o di vetro. Queste chiudonsi, od apronsi a misura del bisogno di fresco o di calore. Abbia internamente in vece di calassi, tavolette sottili, e stagionate dell'ampiezza del guardaroba, le quali possano tirarsi a piacere per visitare, e dar da mangiare ai vermicelli. Queste tavolette siano collocate in proporzionata distanza a l'altezza di quattro dita l'una dall'altra. Riposti i bachi sopra queste in tale alloggio, ottiensi il comodo di averli ben divisi, difesi dal freddo, dalla polve, dai topi, dai gatti, ed altri animali loro nemici, come diremo nella st. 22 del canto II. Vedi il *Filug.* verbo *alloggio*.

(22) In mancanza di guardaroba. Ma ciò facendo tengansi ben custoditi nella camera, che si dirà alla stanza 15 del canto II.

(23) Se a misura che andaron nascendo non sonosi separati quei del primo giorno dagli altri (ciò che fanno alcuni con molto stento e rischio); ma coi pannolini, o mazzetti si misero i vermicelli nati, colla semente non ischiusa, entro la scatola detta nell'annot. 13; al terzo, o quarto giorno si vadano separando i più grossi ad

*daroba nadu ann. 21. Serbi custu no pagu pochi andinti unidus in is dormidas, e ancora in sa montada. In custa separazioni ci boli grandu diligenza, e pulisia<sup>1</sup>. Algunas usanta separaidus cun sa conca de un'agulla<sup>2</sup>, o istrumentu similanti, quali serbit ancora po aggiudai cuddus bremisceddus, chi candu si dis donat a papai, po debilesa, restanta sutta sa folla. Ateras usanta separaidus cun is didus. In custu casu prus che in su primu, a prus de sa diligenza si circa sa limpiesa, tenendu is manus francas de is odoris, chi s'hant'a narri in sa strof. 64 can. II.*

(24) *Si depi tenni cuidadu de sa limpiesa prus de ogni atera cosa. Ai custu fini no si depi lassai umidiri su lettu insoru; in sa prima muda però no si depi cambiai cun frequenzia; e in is ateras no depi mai passai s'altesa de d'us didus senza chi si cambidi. De su cambiamentu de lettu in is diversas mudas liggi is istrofas 27, 28, 29, 33, e 35. ( ) . . . . .*

(26) *Si sa sciovadura però esti stada beni regulada, cumenza sa prima dormida a sa chinta, o sesta dì. Lig. il Filug. verbu muta.*

(27) *Narant'is naturalistas, ch'is filugellus dorminti una parti de tempus dogni dì. Is quattu dormidas, chi faint'in su cursu insoru, affirmant'essiri unu letargu.*

(28) *Su lettu becciu no si lessi mai in s'apposentu de is serus.*

(29) *Sia de sa calidadi nada in s'ann. 9. Sa folla dura in custa muda, foras su signor cavalier Constans, tottus da teninti po dannosa. Dispreziasì puru in calisissia muda sa folla grogancia<sup>3</sup>, o taccada<sup>4</sup>, ei cudda crescia in logu de umbra. Lig. Filug. verb. foglia, e Ronconi*

<sup>1</sup> Lo Spano riporta *pulizia* (accanto a *pulidèsa*, il primo attribuito al dialetto comune, il secondo al logudorese e al campidanese) nel significato di 'pulizia, nettezza'. Poche righe più avanti *limpiesa* (cfr. I, 25).

<sup>2</sup> *Agulla, agùglia*, spilla, spillo.

<sup>3</sup> *Grogànciu*, giallognolo, gialliccio, giallastro. Giallo è *grògu*.

<sup>4</sup> *Taccai*, macchiare. Catalano *tacar*. Cfr. II, annotazione 35.

un crivello, o al guardaroba detto nell'annotazione 21. Serve questo non poco perché vadano uniti nelle loro dormite, ed anche nella montata. In questa separazione ci vuole gran diligenza, e pazienza. Alcune usano di separarli colla testa di una spilla, od istromento simigliante, qual serve parimente per aiutare quei vermicelli, che quando dassi loro da mangiare, per debolezza, restan sotto le foglie. Altre usano di separarli colle dita. In questo caso più che nel primo, oltre la diligenza richiedesi la nettezza, tenendo le mani franche dagli odori, che diransi nella stanza 64 del canto II.

(24) Deve aversi cura della nettezza più d'ogni altra cosa. A questo fine non dee lasciarsi inumidire il loro letto; nella prima muta però non devesi cangiare con frequenza; e nelle altre non deve mai passar l'altezza di due dita senza che si cangi. Del cangiamento di letto nelle diverse mute vedi le stanze 27, 28, 29, 33, e 35.

(25) L'espression Sarda vale in Italiano la seguente: se non sai leggere.

(26) Se la covata però è stata ben regolata comincia la prima dormita al quinto, o sesto giorno. Vedi il *Filug.* verbo *muta*.

(27) Dicono i naturalisti, che i filugelli dormono una parte di tempo ogni giorno. Le quattro dormite, che fanno nel loro corso, affermano essere un letargo.

(28) Il letto vecchio non si lasci mai nella camera de' seri.

(29) Sia della qualità detta nell'annotazione 7<sup>1</sup>. La foglia dura in questa muta, fuorché il signor cav. Constans, tutti la tengono per dannosa. Rigettasi pure in qualche muta la foglia giallastra, o tacchettata, e quella cresciuta in luogo privo di sole. Vedi il *Filug.*

<sup>1</sup> 7 al posto di 9, come richiesto dall'*errata corrige*.

tom. I pag. 89, e sig. Si considera puru dannosa sa folla, chi getta segundu borta. Aici tott'is trattantis. Si noti però chi signor de Sauvages, pustis reprovadu s'usu de sa folla de regettu, portat una annotazioni a su discursu sù intorno ai bachi da seta in su tom. I delle memorie sopra la fisica, e storia naturale, stamp. in Lucca s'annu 1743, chi è sa sighenti: "Apu bistu tres generazonis suzcessivas de bacus alimentadus de tres suzcessivas produzionis de folla de is proprius arburis in un annu. Is ultimus no fesinti sinò unu pagu de bavella, o stuppa in logu de bozzolu". Liggiasi però Ronconi tom. I p. 96, e sig. innui portat is rescionis po disapprovai custas suzcessivas nurdiaduras<sup>1</sup>. Inter is ateras porta sa lei in Toscana; chi rigurosamenti da proibi, cun su fundamentu, chi s'arregolli sa segunda folla è giudicadu dannosu a is plantas, chi das issustanzia po s'annu sighenti.

(30) Sa vigilia de dogni muda, chi solit essi passadu s'intervallu de setti dis de una a s'atera, si cambia su lettu.

(31) Si si cambia su lettu mudendu is bremis cun is didus a ateru ciliru, o stagera preparada, si tenga presenti s'avvisu donadu de sa pulisia. Su mellus modu de cambiai lettu, esti s'usadu de is Cinesus. Piganta rezzas<sup>2</sup> de filu traballadas a maglias finis; custas das istendinti leggeramenti suba de imbastidoris<sup>3</sup>, pustis cobertas de folla, das poninti suba is cilirus, o taulas innui sunti is bacus, is qualis alzata susu intrendu in is maglias. Po cambiaiddu de nou si coberinti de folla is taulas, a is qualis si bolin cambiai, e ai custas si poninti suba is rezzas innui sunti is bacus, is qualis subitu abbasianta.

<sup>1</sup> Nutrimenti, da *nurdiai*, nutrire (NUTRICARE).

<sup>2</sup> (Ar)rèzza, (ar)rèccia, rete, inferriata. Catalano *reixa*, spagnolo *reja*.

<sup>3</sup> Telaio che sostiene la rete. *Imbastiri*, imbastire.

verbo *foglia*, ed il Ronconi tom. I p. 89, e seg. Si considera anche dannosa la foglia di rigetto, o sia quella che rinasce negli alberi dopo raccolta la prima foglia: così tutti i trattanti. È da notare però che il signor de Sauvages, dopo riprovato l'uso di detta foglia di rigetto, porta una annotazione alla sua *memoria intorno d' bachi da seta* nel tom. I delle *memorie sopra la fisica, e storia naturale* stampato in Lucca l'anno 1743, che è la seguente. "Ho veduto tre generazioni successive di bachi nutrirsi di tre successive produzioni di foglia dei medesimi alberi in un anno: gli ultimi non fecero se non una specie di bavella in luogo di bozzolo". Leggasi però il Ronconi tom. I pag. 96 e seg. dove apporta le ragioni per disapprovar queste successive nutriture. Tra le altre adduce la legge in Toscana, che rigorosamente lo proibisce, sul fondamento che il brucare i gelsi la seconda volta vien giudicato dannoso alle piante, snervandole per il prodotto dell'anno successivo.

(30) La vigilia d'ogni muta, che suol essere scorso l'intervallo di sette giorni dall'una all'altra, si cambia il letto.

(31) Se si cangia il letto, riponendo i vermi colle dita in altro crivello, o *stagiere* preparato, si tenga sempre presente l'avviso dato della nettezza. La miglior maniera di cangiar letto è quella usata dai Cinesi. Prendono delle reti di filo travagliate a maglie fine; queste le distendono leggermente sopra telari, indi coperte di foglia, le mettono sopra i crivelli, o tavole dove sono i bachi, i quali soprapassano per le maglie. Per cambiarli di nuovo si copron di foglia le tavole, alle quali voglion cambiarsi, e a queste soprapponsi la rete, in cui sono i bachi, i quali subito discendono.

(32) *Duas o parti de duas dīs soli durai dogni dormida, o muda. Sa disigualdadi<sup>1</sup> podi benni de troppu calori o inserru, o de sa folla mali distribuida. De calisia causa bengat è malu indiziu. Si beni de calori si podit usai su remediū de unu liggieri bagnu in acqua frisca, e de is ventanas<sup>2</sup> abertas, comenti s'hat a narri in su cantu II strof. 28. Si beni de sa folla mali distribuida, o sia troppu papai, si usa su geungiu<sup>3</sup>.*

(33) *Liggi su chi s'è nadu in s'ann.7. S'inci fussi prezisidadi<sup>4</sup> si depit isciugai sbattenduridda intru de unu lenzoru limpiu, no mai a fogu comenti s'avvisat in su zitadu Recueil choisi pag. 34. Donendu a papai a is serus<sup>5</sup>, pustis sa segunda muda, tres bortas sa dī, es'a narri a mangianu, mesudī, e a s'Àve Maria, no sunti de unu parri tottus,*

<sup>1</sup> Né il *DES*, né lo Spano riportano questo termine. Lo Spano ha *disigualài*, *disugualàre* (col significato di 'far disuguale') e *disugualidàdi*, disuguaglianza. Casu *disugualidàde*, 'disuguaglianza'. Il Porru rimanda da *disigualài* a *disugualài* e propone, quindi, *disugualidàdi* col significato di 'disuguaglianza, diversità'. Il Purqueddu è più vicino alla forma spagnola *desigualdad* mantenendo ovviamente fermo il significato di 'disuguaglianza'.

<sup>2</sup> *Ventàna*, *fentàna*, finestra. Spagnolo *ventana*. "Questo spagnolismo si è diffuso molto, ma la voce indigena *fenèstra*, *fronèsta* vive ancora nel contado" (*DES*, II, 570). Il Purqueddu usa indifferentemente le due voci (cfr., ad esempio, le successive annotazioni 36 e 44, ma, soprattutto, l'annotazione 8 del secondo canto dove compaiono, in poche righe, due volte *ventanas* e una *fenestras*), senza mostrare di tener conto della differenza cui fa cenno il Wagner alla voce *fenèst(r)e*: "La voce è anche degradata in quanto spesso non designa le finestre grandi, che sono *ventànas*, ma le piccole, gli abbaini e, come ad Isili, una nicchia rettangolare o quadrata – non tanto grande –, ricavata nel muro delle stanze, ancora visibile nelle case antiche; usasi per riporre vasellame, oggetti per la filatura, cibarie" (*DES*, I, 510).

<sup>3</sup> *Yeūnu*, *giaūngiu*, *giaūnu* 'digiuno'; JEJUNIUM.

<sup>4</sup> Il Purqueddu traduce "urgenza". Lo Spano riporta il termine logudorese *prezzisidàde*, col significato di 'premura'. Casu, *prezzisidàde* precisione, esattezza; grande somiglianza; bisogno, necessità, premura.

<sup>5</sup> Il filugello o baco da seta può essere definito, nel dialetto centrale *siricu* e, in logudorese, *sirigu*. La definizione più comune è *bèrme* (*brè(m)mi*, *brèmmi*) *de seda*.

(32) Due o parte di due giorni suol durare ogni dormita, o muta. L'ineguaglianza può venire dal troppo caldo o rinserramento, o dalla foglia mal distribuita. Da qualunque causa venga è cattivo indizio. Se viene dal caldo possono usarsi i rimedi della leggiera immersione nell'acqua fresca, e delle finestre aperte, come dirassi al canto II stanza 28. Se viene dalla foglia mal distribuita, o sia troppo mangiare, si usa il rimedio del digiuno.

(33) Leggi ciò che si è detto nell'ann. 7. Se vi fosse urgenza, deve asciugarsi sbattendola dentro lenzuola nette, non mai a fuoco, come avvisasi nel citato *Recueil choisi* pag. 34. Nel dar poi da mangiare ai seri, dopo la seconda muta, tre volte al giorno, val a dire alla mattina, a mezzo giorno e verso l'*Ave Maria*, non sono

*bolendu alghunus<sup>1</sup> chi si dia puru sa quarta. Deu lassu custu a sa prudenzia de chini dus governa.*

(34) *Giallezza aici nada po su colori chi teninti is bacus in custa maladia. Si crei contagiosa; chi però si depinti separai is malaidus de is sanus. Lig. il Filug. verbu giallezza.*

( ) . . . . .

(36) *È custu sa quarta, e ultima dormida, pustis sa quali crescinti is filugellus ananti ogus. Sunt famidus prus che mai. Si depinti potantu reddoppiai is fatigas, e is personas de dus guvernai. Foraschi a su primu pastu, chi hat essi comentis eus nadu in sa strof. 31, si dis dia folla senza resparmiu. Si cambii su lettu comentis in is ateras mudas, e si fazzanta perfumus de is cosas, chi s'hant'a nai in s'ann. 43, e si podinti fai in tott'is mudas. Pustis de custu muda s'abergiant is fenestras de candu in candu, foraschi sia di frida, o proinosa<sup>2</sup>.*

(37) *De custu si fait in Sardigna unu pannu grussissimu nadu arbacci. Sa rustichesa sua creu chi benga de sa pagu cura, chi si teni de is brebeis. No iscint'issas ite sia dormiri sutta de cobertura; ma no isci neppuru su pastori ite sia tundi una brebei, a chi no appanta strappadu is matas medas frocus de lana; e sa terra, e pispisalla<sup>3</sup>, e ispinas suba chi dormi, no d'appanta fattu su restu casi impenetrabili a is ferrus. In custas no si depinti numerai cuddas de razza de Barbaria, chi teni sa signora donna Francisca Sulis in Quartucciu, e su cavaglier don Bartumeu Simon in su bellissimu casinu sù, in su logu nadu Calvia accanta de Salighera, de su quali hat occurri fueddaiendi in s'ann. 34 cantu III. De custas brebeis si liggia Cetti in sa pag.*

<sup>1</sup> "Alghunu log. e camp., qualcuno (in disuso), = spagn. *Alguno*. Oggi per lo più *Kalinkünu*" (DES, I, 70).

<sup>2</sup> *Proinosa*, piovosa, piovigginosa.

<sup>3</sup> *Pispisalla*, il DES (II, 279) approva, e in parte riproduce la definizione del Porru: "arrogbeddus minudissimus de linna, de palla, de fenu siccau, e similis, minuzzaglia, quantità di bruscoli, di minuzzoli" (438).

d'accordo tutti, volendo alcuni che si dia anche la quarta. Io lascio questo a la prudenza di chi legge.

(34) Giallezza così detta dal colore che prendono i bachi in questa malattia. Credesi contagiosa; che però devonsi separare gl'infermi dai sani. Vedi il *Filug.* verbo *giallezza*.

(35) Proverbio Sardo *cantai mali e porfiai*, forse preso dallo spagnolo corrispondente appunto *cantar mal, y porfiar*<sup>1</sup>.

(36) È questa la quarta ed ultima dormita, dopo la quale crescono i filugelli ad occhio veggente. Sono affamati più che mai. Debbonsi pertanto raddoppiar le fatiche, e le persone da governarli. Fuorché al primo pasto, che sarà come abbiám detto nella stanza 31, si dia loro la foglia senza risparmio. Si cangi il letto, come nelle altre mute, e si facciano dei profumi delle materie che diransi nell'annotazione 43, quali possono farsi parimenti in tutte le mute. Dopo questa muta si aprano le finestre di tempo in tempo, tolto che sia giornata fredda, o piovosa.

(37) Di questa si fa in Sardegna un panno assai rozzo, che chiamasi *arbacci*. La sua rozzezza io credo che venga dalla poca cura, che si ha delle pecore. Non sanno esse che sia mai dormire al coperto; ma non sa neppure il pastore che sia tosare una pecora, cui non abbiano strappato le macchie dei fiocchi di lana: e la terra, e i cespugli, e le spine, su cui dorme, non le abbian reso il rimanente, quasi direi, impenetrabile ai forbiccioni. Tra queste non sono da numerarsi quelle di razza di Barberia, che ha la signora donna Francesca Sulis in Quartuccio<sup>2</sup>, ed il signor don Bartolommeo Simon in un suo bellissimo casino nel luogo detto *Calvia*, in vicinanza d'Alghero, di cui occorrerà parlarne nell'annotaz. 34 cant. III. Di queste pecore veggasi ciò che ne dice il

<sup>1</sup> *Porfiar*, ostinarsi, insistere, incaparbirsi, litigare. Leggermente diverso, quindi, il significato che il Purqueddu attribuisce al termine sardo rispetto all'interpretazione del *DES* e dello Spano che non riportano il verbo *porfiai* ma hanno entrambi *porfia* cui il Wagner attribuisce il significato di 'contesa, disputa, gara'; lo Spano aggiunge il significato di 'zelo', concordando nell'attribuire all'espressione *a profia* il senso di 'a gara'. Porru "Porfia, perfidia, ostinazione. *A porfia*, a gara; *porfiài*, perfidiare ostinarsi" (445); Casu, *porfiàre*, contendere, contrastare; *porfia* gara, contesa; *a porfia* a gara.

<sup>2</sup> Italianizzazione del toponimo *Quartucciu*.

44 de s'appendizi a s'istoria sua de is quadrupedus de Sardigna, stampadu in Saziri s'annu 1777; de su doppiu partu a s'annu cun d'us angionis in su segundu, e de s'ottima calidadi de lana. S'acciungia chi de sa lana niedda s'ind'è fattu migias<sup>1</sup> de bellea e dura incomparabili. Su cavaglier Tiesi don Giaimi Manca in su casinu s'ù di Orri, a prus de is brebeis de Barbaria, teni puru cuddas de Spagna, e de Florenzia, e tottus arrenescinti a maraviglia.

(38) *De sa conca a sa coa ha su traballu  
In tres partis distintu: in conca teni  
De seda is primus filus, ed istamini  
De ateru mancu puru, e filadizzu  
Su vulgu erranti nat: in pettu stadi  
De seda su tesoru, ch'è sa sedi  
De tottus sa prus beata: in fini serva  
Atera seda, ma rustica e vili.*

*Tessauro lib. I p. 49*

(39) *Custas sunti is canzoneddas profanas coment'is zitadas in s'ann. 2, ed ateras de metru differenti; pò bandiri is qualis su zelantissimu monsegnori don Giuseppi Maria Pilo obispu di Ales, fesit istampai s'annu 1778 redusia in canzoneddas Sardas bona parti de sa dottrina Cristiana.*

( ) . . . . .

( ) . . . . .

(42) *Ordinariamenti noi, o descì d'is pustis sa quarta muda, si danti pressi is bacus a s'arzada, pò traballai is bozzolus. Si conno-sci chi*

<sup>1</sup> *Migia*, calza. Catalano *mitja*.

Cetti nella pag. 44 dell'*appendice alla storia naturale dei quadrupedi di Sardegna*, stamp. in Sassari l'anno 1777 del doppio parto nell'anno, con doppio agnello al secondo, e dell'ottima qualità della lana. Aggiungasi, che della lana nera se ne son fatte delle calzette di bellezza, e durata impareggiabile<sup>1</sup>. Il cavalier Tiesi don Iacopo Manca nel suo casino d'Orri, oltre alle pecore di Barberia, ha ancora quelle di Spagna, e quelle di Firenze, e tutte vi riescono a meraviglia.

(38)<sup>2</sup>

Tiene ei dal capo al tergo il bel lavoro  
 In tre parti distinto: il capo accoglie  
 Sino al torace i primi fili, e stame  
 Dell'altro assai men puro, e filaticcio  
 Il volgo errante il noma: in mezzo alberga  
 Il serico tesoro, come in sede  
 Più dell'altre beata: e serba in fine.  
 Altr'opra parimenti incolta e vile.

Tessauo lib. I p. 49.

(39) Ciò son le canzonette profane sul fare delle citate nell'an. 2 ed altre di metro dissimile; per bandir le quali il zelantissimo monsignore don Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales fece stampare l'anno 1778 ridotta in canzonette Sarde buona parte della dottrina Cristiana.

(40) *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis*<sup>3</sup>. Mat. 6.

(41) *Cantacanta*: per sé significa sempre cantando; ma il Sardo l'adopera, per far niente, onde corrisponde all'Italiano mani alla cintola.

(42) Ordinariamente nove, o dieci giorni dopo la quarta muta, si affrettano i filugelli alla montata, per travagliare i loro bozzoli. Si

<sup>1</sup> *impareggiabile* per *impareggiabili*, come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>2</sup> RS da a questa annotazione, per un evidente errore, il numero (28).

<sup>3</sup> Né Salomone in tutta la sua gloria fu mai rivestito come uno di questi (Matteo 6, 29).

stanti po arzai de su pagu chi papanta in tali tempus, de su murre chi si slongia; (e po lassai tantis aterus indizius, chi liggiu in su liburu Recueil choisi pag. 42) si connosci de su co-lori simili a sa seda, ch'in sei serrant'is bacus. Lig. s'annot. 38.

(43) Si depi perfumai s'intauladu descrittu in sa strofa sig. Is perfumus sunti de duas sortis. Is primus si fainti abbruscendu gomas, erbas, e fruttas odoriferas. Custas sunti inzensu, storacciu, tumbu, spicu, romaninu, ginepru, pira, mela, e su scrosciu insoru. Is segundus si fainti ponendu in su cinisu<sup>1</sup> callenti un'ampudda de birdu, prena a mesu de ascedu bonu, cun algunus arrogheddus de gravellus e de canella. Cust'ampudda aici preparada si ponit a evaporai in s'apostentiu de is filugellus. Su storacciu si crei su prus ispezificu preservativu de is malis chi patiri solint'is bacus pustis sa terza muda. In is gomas no incontru notada de is autoris cudda di ollastu<sup>2</sup>, chi nosaterus naus di Oliena, po essi scoberta primu in tali biddu, o po su numeru considerabili de ollastus chi doi sunti. È custa gomma de Sardigna tanti apprezzada, ch'is dimandas ch'indi fainti de terrafirma d'hanti fatt'alzai medas bortas a preziu de scudu s'unza. Es de tottus preferida ai cudda de Napulis, e a cantus s'arregollinti mai in ateras partis. No creu ch'in cantidadi moderada no sia po profettai a is filugellus. Naru in cantidadi moderada, endu prus bortas osservadu in mei, chi abbruscendurindi meda, mi causa no isciu quali stimulu de tussi. Puru si est'aici, comenti liggiu in algunus autoris, chi su storacciu fai beni a is filugellus, poita dis fai gettai de bucca una zerta gutta viscosa e grogancia; ei custu benidi de sa veemenzia de su fumu sù, comenti naranta custus autoris e totu; no lassu de crei, chi ancoras in meda cantidadi profettit a is filugellus sa gomma di Oliena. Is profumus corriginti s'aria infettada, liberanta de medas maldias is bacus, dis fortifica sa peddi, e cun liggeri irritazioni movinti cuddus ch'ianta essi tardius a su traballu.

<sup>1</sup> Cinixu, cenere.

<sup>2</sup> Ollastu, ulivastro, ulivo selvatico.

conosce che stan per montare dal poco mangiar che fanno in quel tempo, dal muso che slungasi; (e per lasciar da parte tanti altri indizi che leggo nel libro *Recueil choisi* pag. 42) si conosce dal colore simile alla seta che in se serrano i bachi. V. l'an. 38.

(43) Deve profumarsi l'intavolato descritto nella seguente strofa. I profumi sono di due sorti. I primi fannosi con abbruciar delle gomme, erbe, e frutta odorifere. Queste sono incenso, storace, timo, spigo, rosmarino, ginepro, peri, pomi, e loro scorza.

I secondi si fanno con mettere sulla cenere calda un'ampolla di vetro, riempita a mezzo di buon aceto, con alcuni pezzi di garofano e di canella. Questa ampolla si preparata, mettesi ad evaporare nella stanza de' filugelli. Lo storace credesi il più specifico preservativo da' mali, che patir sogliono i bachi dopo la terza muta. Tra le gomme non trovo notata dagli autori quella d'oleastro, detta in Sardegna volgarmente di Oliena, per essersi scoperta prima in questo villaggio, o per il numero considerevole d'oleastri che vi sono. È questa gomma di Sardegna così pregiata, che le ricerche se ne fanno da terraferma l'han fatta spesso montare al prezzo di quattro lire di Piemonte l'oncia. È da tutti preferita a quella di Napoli, ed a quante mai si colgono in altre parti. Non credo che in quantità moderata non sia per giovare ai filugelli. Dico in quantità moderata, avendo più volte osservato in me stesso, che abbruciandone molta, cagionami un non so quale stimolo di tosse. Pure s'egli è così, come leggo in alcuni autori, che lo storace fa bene ai filugelli, perché fa loro gettar dalla bocca una certa goccia viscosa e giallastra; e questo viene dalla veemenza del suo fumo, come dicono questi medesimi autori; non son lontano dal credere, che anche in molta quantità giovi la gomma d'Oliena ai filugelli. I profumi correggon l'aria infetta, liberan da molte malattie i bachi, fortifican la loro pelle, e con leggiere irritazione risveglian quei che sarebbero tardivi al lavoro.

(44) *Si constrùa custu intauladu de capazitadi proporzionada a su numeru de is filugellus, chi s'allevanta, e si collochit in cudda parti de aposentu<sup>1</sup>, chi hat essi prus a propositu po arriciri<sup>2</sup> s'aria de is ventanas, ch'èus a nai in su cantu II strof. 15. No importa chi s'arzi de su pavimentu prus de tres palmus; importa sì chi sia tali s'amplesa chi si pozzanta formai varias filas de gradinus de taula beni stasonada. Subaustus gradinus s'andin traballendu is gruttas, barracas<sup>3</sup>, o ramazzettus de spicu, romaninu, o tumbu siccadu. È sanu su consillu, chi donanta medas de ammisturai ramisceddus de gelsu friscu, senza frutta, poita a bortas is bacus papanta arzendu a is barracas. Po prus fazilidadi in fai talis barracas, si fazzant'istampus<sup>4</sup> in is taulas, innui si pozzanta fisci ai is ramus.*

(45) *S'intendinti is aneddus, o fetas, chi arruinti applanendu calisia taula beni stasonada, foras sa nusci, chi è meda noziva a is filugellus. Meda prus nozivu de sa taula è s'ollu de ditta nusci; po custu sa luscì, chi si soli tenni de notti in s'aposentu de is bacus po comodu de visitaiddu frequentementi, e donaiddis a papai, no depit essi di ollu de nusci. Beru è chi in Sardigna non c'è perigulu chi usinti cust'ollu, mentres a notizia mia, no s'indi fai sinò po usu de potecaria<sup>5</sup>; ma si fait in medas paisus<sup>6</sup> de Sardigna cuddu de listincu<sup>7</sup>, chi creu igualmenti o prus dannosu, po s'odori pestiferu chi despedit.*

(46) *Liggi is signalis e su tempus, chi restant'is bigattus ad arzai pustis sa quarta muda in s'annot. 42.*

<sup>1</sup> A(p)posèntu 'stanza, alloggio'; spagnolo *apósito*.

<sup>2</sup> Arricìri, ricevere. Italiano *ricevere* ma con influsso dello sp. *recibir*.

<sup>3</sup> Barràcca, è la capanna eretta stagionalmente in campagna per ricovero dei pastori. Spagnolo e catalano *barraca*.

<sup>4</sup> Stàmpu, buco. *Istampare, stampai*, forare, bucare, ma anche stampare, imprimere, coniare. Dall'italiano antico *stampare*.

<sup>5</sup> Potecaria 'farmacia'; catalano *apotecaria*.

<sup>6</sup> Paisu 'paese'; spagnolo *país*.

<sup>7</sup> Listincu (*lestincu, lostincu*), 'lentischio' (*Pistacia Lentiscus L.*), o, meglio, il frutto di tale arbusto, dal quale, nei tempi, e negli ambienti, dell'estrema povertà si è ricavato (ancora durante la seconda guerra mondiale) un olio con cui alimentare le lucerne, nonostante lo sgradevole odore prodotto dalla combustione. Tale olio veniva chiamato, nel campidanese rustico, *ollustinci* (il Wagner cita l'espressione del Sarrabus: *s'òll e stinci*) ma si ricorda anche la forma *ollu 'e stincu*. Il lentisco viene per lo più definito *sa o su moddizzi* nell'area campidanese e *chessa* in quella logudorese.

(44) Si costruisca quest'intavolato di capacità proporzionata al numero de' filugelli, che si allevano, e si collochi in quella parte di camera, che sarà più a portata per ricever l'aria dalle finestre, che diremo al canto II stanza 15. Non importa che s'alzi dal pavimento più di tre palmi; importa bensì che sia di tal ampiezza da potervi formare varie ringhiere di gradini di tavole bene stagionate. Sopra questi gradini si vadan travagliando le grotte, capanne, o ramazzetti di spigo, ramerino, o timo secco. È sano il consiglio, che danno molti di frammettere dei ramoscelli di gelso fresco, senza frutta, perché alle volte i bachi mangiano nel montare alle capanne. Per maggior facilità di far dette capanne si facciano dei bucolini nelle assi, dove possano fissarsi i rami.

(45) Intendendosi gli anellini, o bindelli che cadono nel piallare qualunque sorta d'asse bene stagionata, fuorché la noce, la quale è molto nociva ai filugelli. Assai più nocivo dell'asse è l'olio di detta noce; onde il lumicino, che suol tenersi di notte nella stanza de' filugelli per comodo di visitarli spesso, e dar loro da mangiare quando ne abbisognino, non deve essere di detto olio. Vero egli è che in Sardegna non c'è pericolo che usino di quest'olio, mentre a mia notizia, non se ne fa che per uso di spezieria; ma si fa in molti paesi della Sardegna quel di lentischio, ch'io credo del pari o più dannoso, atteso l'odor pestifero che rende.

(46) Vedi i segni ed il tempo, che restano i filugelli a montare dopo la quarta muta nell'ann. 42.

(47) È beru chi ordinariamenti in s'arzada no papanta prus; ma po providiri a dogni casu, si gettat alghunu pagu de folla tutt'a is barracas, o in issas si poninti is ramus nadus in s'annot. 44.

(48) Candu is serus in sa montada sunti troppu spissus, è bisongiu attendi po no s'uniri d'is impari. Unidus fainti seda de paghissimu valori. Su bozzolu chi fainti si nara doppioni. Is mariposas, chi bessinti deustus serbinti po su chi nara su cavaglier Constans de Castellet. Liggi su fini de s'ann. 50.

(49) Solint'is bacus in tres o quatturu d'is fai is bozzolus insoru; ma si depit aspettai a sa sesta d'is po spiccaiddus; anzi giusta su sperimentadu segnor cavaglier Constans, bisongiat aspettai fin'a sa nona o dezima; parti II pag. 105. Si sa montada no esti stetid'iguali, ci bolit attenzioni po no confundiri is primus cun is secundus, e aici spiccai is coconis imperfettus. Po evitai custa confusioni medas giudiziosamenti faint'alzai is bacus de primu montada a is barracas prus altas. Si depint'arregolli is coconis senza de dus manciai o apretai<sup>1</sup> tanti chi abbarri mortu su brems inserradu.

(50) Po uniri is brems o farfallas a fai su semini si usant'is cautelas s'ghentis. Si sebaranta is bozzolus prus bellus de is bacus chi s'antizipesinti in sa primu sciovadura e montada, e infiladus delicadamenti cun un agu, si ponint'in un'apostu innui no donga su soli, a su quali espostus morinti, comentis si fainti morri cuddus, chi no serbinti si nò po ingrassai is puddas<sup>2</sup>. Si sebaranta tantis feminas cantu mascus. Is primas bessinti de is bozzolus de punta ottusa, o redonda,

<sup>1</sup> A(p)pretai 'premere, pressare, costringere'; spagnolo apretar.

<sup>2</sup> Il Purqueddu traduce "la volaia": in realtà *pudda* corrisponde a gallina, PULLUS.

(47) È vero che ordinariamente nel montare non mangian più; ma per provvedere a qualunque caso, si getta qualche poco di foglia sotto le capanne, o in esse si mettono i rami detti nell'ann. 44.

(48) Quando i seri nella montata sono troppo spessi, bisogna aver dell'attenzione, perché non si uniscano due insieme. Uniti fanno seta di pochissimo valore. Il bozzolo che fanno si chiama doppiopone. Le farfalle che escono da questi servono per ciò che dice il signor cavalier Constans di Castellet. Vedi il fine dell'ann. 50.

(49) Sogliono i bachi in tre o quattro giorni fare i loro bozzoli, ma deve aspettarsi sino al sesto giorno a spicarli; anzi giusta l'esperimentato signor cav. Constans, bisogna aspettare sino al nono o decimo; parte II pag. 105. Se la montata non è stata uguale, ci vuol dell'attenzione per non confondere i primi coi secondi, e così spiccare i coconi imperfetti. Per ischivar questa confusione molti giudiziosamente fanno alzare i bachi di prima montata alle capanne dei gradini più alti. Devon cogliersi i coconi senza macchiarli o premerli tanto, che resti morto il vermicello rinchiuso.

(50) Per unir detti vermi o farfalle a far la semente si usan le cautele seguenti. Si scelgono i bozzoli più bei de' filugelli, che più anticiparonsi nella prima covatura e montata, e infilati delicatamente con un ago, si ripongono in una stanza dove non diavi il sole, esposti al quale muoiono, come fansi morire quei che non servono, se non se ad ingrassar la volaia. Si scelgono tante femine quanti maschi. Le prime escono dai bozzoli ottusi, i secondi dagli

*is secundus de is puntudus; ch'est appuntu comenti si connoscinti is ous de is qualis hant'a bessiri puddastas, o cabuniscus<sup>1</sup>.*

*In unu partu dat una cent'ous.*

*Monseignor Vida obispu de Alba lib. I de is brems de seda versu 196, stampadu in Padua s'annu 1731. Ronconi però tom. I pag.96 nara casi trescentus; e signor cavaglier Constans in sa parti II annot. a sa pag. 56 nara 400 a su mancu. Pensendu de u de sa rescioni de tanti notabili differenza mi pari de incontraidda in sa prus o mancu cura chi si tenga seberendu is bozzolus, de is qualis si procuranta is parpaglionis. Si seberanta medas bortas cuddus de is bacus chi hanti suffridu alguna maladià, o cuddus de inferiori calidadi; ei custu porta gravi pregiudiziu no solu a sa qualidadi, ma a sa cantidadi de is ous. Po chi sa farfalla pozza bessiri prus fazilmenti de su bozzolu, s'indi piga su pillu chi d'imboddiada<sup>2</sup>. Ottu o descì d'is pustis s'elezioni si preparat una mesa cun tappetu nieddu o biancu, innui si uninti, lassant'is ous, pustis morinti. Liggìu in su Filugellu chi unu mascu basta po duas feminas; Vida però nara su contrariu:*

*Cuddu teni sa sua, cudda su sù*

*E gosan de unu dulzi abbrazzamentu.*

*lib. II versu 302.*

*Cust'apparenti opposizioni si cumponi cun su chi nara signor Franciscu Maria Galli in una littera in fini de is annotazionis a su poema de signor Zaccaria Betti, ed esti, chi bolendu fai serbiri su mascu po duas feminas, si separa de sa primu descì oras pustis s'unioni, e pustis s'unit a un'atera.*

*Sa bondadi<sup>3</sup> de is ous si connosci de su colori, chi depit essi oscuru, ma bivu, e strechenduriddu<sup>4</sup> depinti gettai unu pagu de licori. Si*

<sup>1</sup> *Cabòni* è il gallo, *caboniscu* corrisponde a 'galletto' (con il diminutivo *cabonischeddu*). Da "CAPO -ONE, che aveva il significato di gallo (non castrato) già in Petronio" (DES, I, 253).

<sup>2</sup> *Imboddiài, imboddiccai* significa avvolgere, avviluppare e, quindi, anche ingannare.

<sup>3</sup> *Bondàdi, bonidàdi* 'bontà'; spagnolo *bondad*.

<sup>4</sup> *Streccai*, schiacciare, rompere.

acuti; ch'è appunto come si conoscono l'uova dalle quali usciranno pollastre, o pollastrini. Ogni femina dà cent'uova.

*...capitum multorum femina partu,*

*Una dabit mater, centum quaeque ova relinquet<sup>1</sup>.*

Mar. Hier. Vidae Albae episcop. lib. I *bombycum* ver. 196 Patavii 1731. Ronconi però tom. I pag. 96 dice 300 incirca; ed il signor cavaliere Constans nella parte II annot. alla pag. 56 dice 400 per lo meno. Pensando io alla ragione di sì notabile differenza parmi trovarla nella maggiore o minor cura che abbiassi scegliendo i bozzoli, onde averne i parpaglioni. Scelgonsi spesso que' dei bachi che soffrirono qualche malattia, o quei d'inferior qualità; e questo apporta un grave pregiudizio alla qualità, non che alla quantità delle uova. Perché la farfalla possa uscir più facilmente dal bozzolo, si leva quell'invoglio che lo circonda. Otto o dieci giorni dopo la scelta si prepara una tavola con tappeto nero o bianco, dove si uniscono, lascian l'uova, poi muoiono. Leggo nel *Filugello*, che un maschio basta per due femine; il citato Vida poi dice il contrario:

*Ille suam tenet, illa suum, dulcique fruuntur*

*Amplexu<sup>2</sup>...*

lib. II ver. 302.

Quest'apparente opposizione si concilia con quel che dice il signor Francesco Maria Galli in una sua lettera in fine delle annot. al poema del signor Zaccaria Betti, cioè, che volendo far servire il maschio per due femelle, si separa dalla prima dieci ore dopo l'accoppiamento, e poi s'accompagna ad altra.

La bontà delle uova si conosce dal colore, che deve essere scuro, ma vivido, e schiacciandole gettar devono un poco di liquore. Si

<sup>1</sup> ... in ogni parto ogni singola femmina deporrà cento uova.

<sup>2</sup> Il maschio ha la sua femmina, la femmina il suo maschio, e godono di un dolce abbraccio.

*distinghit ancora cun s'esperimentu de su binu nadu in sa str. 17. Su mellus semini nanta chi sia cuddu chi si fai cun is proprius bacus, e candu s'appat a providiri de atera parti, sia de unu paisu prus fridu, quali respettivamente a Sardigna è Turinu. Liggi Ronconi Tom. I pag. 86, e Sauvages tom. I de is memorias zitadas pag. 219. Chi disigiat isciri su modu de renovai sa semenza cun uniri is parpaglionis chi bessinti de is bozzolus simplis, e prus biancus, ai cuddus provenientis de is doppius e grogus, si provida de is utilissimas instruccionis de su signor cavaglieri Constans, e liggia s'invitu quartu de sa parti II pag. 69.*

*(51) S'alludit a sa creenzia de is autoris is qualis nanta, ch'is rumoris fainti mali a is bacus. De custu app'a fueddai in su cantu II strof. 30 e sig.*

( ) . . . . .

distingue anche coll'esperienza del vino, detto nella stanza 17. Il miglior seme di adoperare dicono esser quello, che fassi coi propri bachi, e quando s'abbia da provvedere altronde, sia da un paese più freddo, quale rispettivamente a Sardegna è Torino. Vedi il Ronconi tom. I pag. 86, ed il Sauvages tom. I delle *mem.* citate pag. 219. Chi desidera sapere il modo di rinnovellare la semenza coll'accoppiamento dei parpaglioni provegnenti da bozzoli semplici, e più bianchi, a quegli usciti dai doppi e gialli, si preveda delle utilissime istruzioni del signor cavaliere Constans, e legga l'*invito quarto* della parte II pag. 69.

(51) Alludesi alla comun credenza degli autori i quali dicono, che i rumori fan male ai bachi. Di questo ne parlerò al canto II stanza 30 e seg.

(52) Proverbio del quale servesi il Sardo per dire m'hai seccato.



*Po fairi cun is Bremis talis giogus,  
Chi nde dis faint sartai s' anima in ogus.*  
Cant. II. Str. 23

DE SU TESORU DE SA SARDIGNA

CANTU SEGUNDU

DE SU TESORU  
DE SA SARDIGNA  
CANTU SEGUNDU

## 1

*Po amori de sa patria cominzesi  
Custu traballu<sup>1</sup> a fai de sa fortuna;  
Po su cerbeddu miu d'interrumpesi,  
Chi alzai boliat a is corrus de sa luna;  
Ma torrendu de spassu giudichesi  
Su du perfezionai cosa opportuna;  
De ateru modu algunu mi cumparat,  
A ch'in mesu sa fabbrica si parat.*

## 2

*Ber'è chi a narri algunus si preparanta,  
Ch'es traballu diffizili a sighiri,  
Pochi comentu tottus du declaranta,  
Sa rima Sarda è mala ad obbidiri;  
Is rimas candu bolinti si paranta,  
E una strofa no lassanta cumpliri:  
Potantu nanta, ch'app'a iscriri strofas,  
Chi ballan<sup>2</sup> dus dinaris centu cofas<sup>3</sup>. ( )*

## 3

*De zerta scienza tottu custu sciu,  
Po cantu m'è costau su primu cantu,  
E de custu segundu affirmu e iscriu,  
Chi mi costa de prus aterrettantu;*

<sup>1</sup> *Trabàllu*, lavoro; *traballai*, lavorare. Catalano *traballar*; ma esiste anche l'italiano antico *travagliare*.

<sup>2</sup> *Bàliri*, valere; VALERE.

<sup>3</sup> *Còffa* 'corba, corbello', "vasu tessiu de pertias, de su quali si serbinti is manobras po alzai a is fabbricas sa perda minuda e po aterus usus" (Porru, 182), "cesta di canna o di vimini per trasportare l'uva", (DES, I, 362), (Catalano *cofà*. Esiste inoltre *co(f)finu*, cofano, cesta (sp. *cofin*, cat. *cofi*), e, infine, sia pure soltanto in un logudorese che il Wagner definisce *antiquato*, *còfre* 'forziere', che corrisponde allo spagnolo *cofre*. Casu propone *còfre* 'forziere' e cita un verso dai *gosos* del Delogu Ibba "Cofre de chelu afischadu" (G. DELOGU IBBA, *Index libri vitae*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2003, p. 388).

DEL TESORO  
DE LA SARDEGNA  
CANTO SECONDO

Per amor de la patria cominciai,  
Questo travaglio a far de la fortuna;  
Per il cervello mio poi lo lasciai,  
Che alzar voleva a i corni de la luna;  
Ma tornando da spasso giudicai  
Perfezionarlo pur cosa opportuna:  
In altro modo alcuno mi compara  
A ch'in mezzo a la fabbrica si para.

Ver'è che a dire alcuni si preparano,  
Ch'è travaglio difficile a seguire,  
Perché siccome tutti lo dichiarano,  
La rima Sarda è mala ad ubbidire;  
Le rime quando vogliono si parano,  
E una stanza non lasciano compire:  
Pertanto dicono, che scriverò strofe,  
Che valgan due danari cento *cofe*. (1)

Di certa scienza a saper tanto arrivo,  
Per quanto m'è costato il primo canto,  
E di questo secondo affermo e scrivo,  
Che mi costa di più ben altrettanto;

*Ma no podi suffrì su puntu miu  
De lassair incompletu tottucantu:  
De puntu seu e delicadu e fini,  
Po no perdi sa cappa che Martini.*

4

*Custu miu puntu mi fazesi benni  
A fair'una promissa troppu critica;  
Obbligadu seu imoi de da mantenni,  
Po no perdi su puntu, e sa pulitica,  
Po custu andu sa musa a recumbenni,  
Ed in rimas d'incontru troppu stitica:  
Speru però chi hat essi liberali,  
Si d'invocu cun custu serbizziali<sup>1</sup>.*

5

*De s'Apollineu coru, amiga musa,  
Chi de Ippocreni stas in sa currenti!  
Tui, chi sa rima in corpus has infusa,  
Cuni<sup>2</sup> cuss'acqua illustramì sa menti,  
Ch'in is rimas è sempiri confusa;  
Donami una sciacquada<sup>3</sup> onnipotenti;  
Cun chi sa rima Sarda, no s'Etrusca,  
Mi curgia, quali a latti curri musca.*

6

*Custa grazia ti pregu aici speziali,  
No pochì cun sa rima olla fai sfrazzu<sup>4</sup>,  
Poita conosciu in custu ch'ia a fai mali,  
Comenti is poetas fain, chi sun de mazzu,  
Chi a dextris et sinistris, senza sali  
Spudanta<sup>5</sup> versus cun disimbarazzu:*

<sup>1</sup> *Servitsiài* clistere, lavativo. Italiano *serviziale*, spagnolo *servicial*.

<sup>2</sup> *Cun (i)cuss'acqua*.

<sup>3</sup> *Sciaquai*, italiano *sciacquare*.

<sup>4</sup> Metatesi di *sfarzu*; italiano *sfarzo*.

<sup>5</sup> *Spudai* 'sputare'; dal latino SPUTARE, ma può anche essere un italianismo. Il Casu, a differenza dello Spano che non lo riporta, preferendogli *scupìri* (spagnolo *escupir*) e del Porru che rinvia a *scupìri*, propone *ispudàre*.

Ma non soffre il mio punto sia corrivo  
A lasciar incompleto tuttoquanto:  
Di punto sono e delicato e fino,  
Per non perder la cappa qual Martino.

Questo mio punto poi mi fe venire  
A far una promessa troppo critica;  
Obbligato son ora a l' eseguire,  
Per non perder il punto, e la *politica*,  
Perciò la musa vo a rinconvenire,  
Ed in rime la trovo troppo stitica:  
Spero però che ha da esser liberale,  
Se l'invoco con questo serviziale.

De l'Apollineo coro, amica musa,  
Che d'Ippocrene stai ne la corrente!  
Tu, che la rima in corpo tieni infusa,  
Con quell'acqua tu illustrami la mente,  
Che ne le rime è sempre mai confusa;  
Donami una lavata onnipotente;  
Con cui la rima Sarda, non la Tosca,  
Mi corra, come a latte corre mosca.

Questa grazia ti prego sì speciale,  
Non perché con la rima faccia il pazzo,  
Perché conosco in ciò, che faria male,  
Siccome i poeti fan, che son di mazzo,  
Che *a dextris et sinistris*, senza sale  
Sputano versi con disimbarazzo:

*Ancoras chi sa rima recircada  
Bengat a issus che a mei zoppa e isciancada.*

7

*Sa rima bella e fazili pretendu,  
Po podi in custus cantus declarai,  
Comenti breimi Indianu anda crescendu, (2)  
E podi dogni mali declinai;  
Pustis comentis s'hat andai plantendu  
Sa mura chi du depi sustentai:  
Si sa rima no benit a coa tetera<sup>1</sup>,  
Mandai da bollu po si fair etcetera.*

8

*Ma aspettu chi mi mandis già po scorta,  
Musa bella, sa rima suspirada;  
Deu bandu a d'aspettair in sa porta,  
Po podiddi dai libera s'intrada;  
E a tei ti fazzu in fini, a conca<sup>2</sup> sciorta,  
Un umili e profunda saludada:  
No tardis a mandai, filla de Apollu,  
Chi ollu sighi su cantu a rompicollu.*

9

*Nasci prus bellu, e prus robustu e sanu  
Si cunservat, e crescit prosperosu,  
Lassadu solu a sa natura in manu,  
Qual'in Arabia, e Egittu ferturosu<sup>3</sup> (3)  
Si lassa nasci, e cresci breimi Indianu,  
Ch'innu a tentu s'origini gloriosu:  
M'aici nosu lassai no du podeus,  
Ch'in sa felizi Arabia no biveus.*

<sup>1</sup> *Tetteru*, ritto, dritto. *A còd tèttera*, con la coda dritta.

<sup>2</sup> *Cònca*, testa, è per il Wagner "uno dei caratteristici vocaboli sardi" (DES, I, 369). L'espressione *a conca sciorta* significa 'a testa libera', ovverosia senza cappello.

<sup>3</sup> Il Porru e lo Spano riportano *fertili* col significato di *fertile, ferace, fecondo*. *Ferturosu* si giustifica con l'esigenza della rima.

Ancorché lor la rima ricercata  
Venga siccome a me zoppa e sciancata.

La rima bella e facile pretendo,  
Per poter in sti canti dichiarare,  
Siccome il verme Indiano va crescendo, (2)  
E puote ciascun morbo declinare;  
Poi come il numer s'anderà accrescendo  
De' gelsi, che lo debbon sostentare:  
Se la rima non vien, tosto una lettera  
Le scrivo, che si faccia far eccetera.

Ma aspetto che mi mandi già per scorta,  
Musa bella, la rima sospirata;  
Io vado ad aspettarla ne la porta,  
Per poterle dar libera l'entrata;  
E tu intanto da me questa riporta,  
Senza cappel, profonda salutata:  
Non tardar a mandar, figlia d'Apollo,  
Che vo' seguire il canto a rompicollo.

Nasce più bello, e più robusto e sano  
Si conserva, e poi cresce prosperoso,  
Lasciato solo a la natura in mano,  
Qual'in Arabia, ed Egitto ubertoso (3)  
Nascer si lascia e crescer verme Indiano,  
Che colà ebbe l'origine glorioso:  
Ma così noi lasciar non lo possiamo,  
Che a la felice Arabia non viviamo.

## 10

*In s'Arabia felizi, innui naresi,  
 Ch'è nasciu cust'insettu de fridura<sup>1</sup>  
 Surbeca<sup>2</sup>, o de calori no provesi  
 Effettu a issu contrariu, chi natura  
 In aria temperada du ponghesi;  
 Ma inter nosu è bisongiu d'arti e cura:  
 Latti e caddargiu<sup>3</sup> po no perdi mai,  
 Quali proverbii antigu soli nai. ( )*

## 11

*Si una beccia, o donzella dilicada,  
 Nascida ed avvesada<sup>4</sup> in aria fina,  
 Si 'nd' andessit a un aria intemperada<sup>5</sup>,  
 Iat a podi prus biviri meschina<sup>6</sup>,  
 Comenti a bivi fudi accostumada<sup>7</sup>  
 Senza cura, o senz'arti de meiscina?  
 No: ancoras chi afforismu est'innegabili:  
 Bivi de meigu è morri miserabili. ( )*

<sup>1</sup> *Fridura*, freddezza, freddura, frigidità.

<sup>2</sup> *Subèrcu*, soperchio, avanzo.

<sup>3</sup> Il campidanese generale ha *cardàxu*, caldaio, per lo più di rame (CALDARIUM). "Perdiri, spacciati latti e cardaxu prov. consumar l'asta e il torchio, mandar male tutto il suo" (Porru, 163). Il proverbio che indica un'ipotesi di rischio totale con l'idea della perdita di *latti* e *cardàxu*, ha anche una variante che parla di *latti* e *casiddu*. Con *casiddu* (QUASILLUM) si indica il secchio "de suru fattu in forma de carcida po usu de mulliri e portai latti" (Porru, 167).

<sup>4</sup> *Avvesai*, abituare. Spagnolo *avezar*, catalano *avesar*.

<sup>5</sup> *Intemperiare*, log., significa far cattivo tempo; *intempèrie*, *intempèriu*, malaria, clima insalubre; *intemperjàda* colpo d'intemperie, attacco malarico. Casu *intemperjàda* 'temporale lungo'.

<sup>6</sup> *Meschinu*, *mischinu*, poveretto, meschino, gretto. Nel nostro caso ha il primo significato: "Potrebbe vivere, l'infelice, così come era abituata, senza cure e senza il soccorso dell'arte medica?".

<sup>7</sup> *Accostumai*, accostumare, accostumarsi, abituarsi.

Ne l'Arabia felice, ove dett'ho,  
Ch'è nato quest'insetto di freddura  
Soverchia o di calore non provò  
Effetto a lui contrario, che natura  
In aria temperata il collocò;  
Ma tra noi fa bisogno d'arte e cura:  
Latte e caldaja per non perder mai,  
Come il proverbio disse bene assai. (4)

Se una vecchia, o donzella delicata,  
Nata ed avvezza sempre ad aria fina,  
Se ne andasse ad un'aria intemperata,  
Potrebb'ella più vivere meschina,  
Siccome a viver fu già accostumata  
Senza cura, senz'arte, o medicina?  
No: benché un afforismo gli è innegabile:  
Vive un da medico, e muor miserabile. (5)

## 12

*Virgini, usa su modu prus provadu  
 Po cunservai su bacu sanu e forti,  
 Giachì a su paisu nostu d'ha portadu  
 Po nosu ricca e venturosa sorti: (6)  
 Forsi senza profettu<sup>1</sup> no has usadu  
 Cuidadu<sup>2</sup> po defendi de sa morti,  
 Animalis a chi sazza su famini,  
 Né dant ateru fruttu, che ledamini<sup>3</sup>? ( )*

## 13

*O feminas, chi tantu os affannais  
 Po tantis animalis infruttuosus!  
 Si è beru chi bistiri disigiais  
 Is bistiris de seda prus pomposus,  
 A bosateras<sup>4</sup> tocca chi pongais  
 De s'arti tott'is medius<sup>5</sup> premurosus;  
 Po conservai de seda is animalis  
 Suggettus a trescentus mila malis.*

## 14

*Is remediis a mei toccat a iscriri,  
 Bollu narri a cantair in rima ottava:  
 Giachì sa rima è bennia a mi serbiri  
 Imbiada de sa musa, quali sclava;  
 Deu speru chi liggendu os'app'a biri,  
 Chi de gustu os ind'hat arrui sa bava:*

<sup>1</sup> *Profittu* e *profettu*, profitto. “*Forsi senza profettu*: Purqueddu, *Tesoru* II, 12 (p. 120)” (DES, II, 314). *Profettòsu*, vantaggioso, profittevole: cfr. “*Chi no è cosa po zertu profettosa*”, I, 57; “*M'a provai chi profettat a is bigattus*”, II, 56.

<sup>2</sup> *Cuidàu*, cura, diligenza, attenzione. Spagnolo *cuidado*.

<sup>3</sup> *Ledàmini*, *ladàmini*, letame; LAETAMEN.

<sup>4</sup> “Riferendosi a parecchie persone si dice per lo più *bosàterus* camp.; *boisàteros* log. [...] queste forme non si trovano nei testi antichi e sono forse imitazioni dell'uso spagnolo o dell'ital. *voialtri*” (DES, II, 584).

<sup>5</sup> *Mèdiu* ‘mezzo, via, modo’; spagnolo *medio*.

Vergin, usa tu il modo più provato  
Per conservare il baco sano e forte,  
Giacché nel paese nostro l'ha portato  
Per noi ben ricca e avventurosa sorte: (6)  
Forse non hai senza profitto usato  
Gran cura per difender da la morte,  
Animali cui tu sazii la fame,  
Né ti danno altro frutto, che letame? (7)

O femine, che tanto vi affannate,  
Per tant'altri animali sì infruttuosi!  
Se è vero che vestir desiderate  
I vestiti di seta più pomposi,  
A voi tocca per certo, che ponghiate  
De l'arte tutti i mezzi premurosi;  
Per conservar da seta gli animali  
Soggetti a ben trecento mila mali.

Ora i rimedi a me tocca a notare,  
Voglio dire a cantar in rima ottava:  
Giacché la rima venne a m'aiutare,  
Inviata da la musa, quale schiava;  
Io spero, che leggendo vi ho a mirare,  
Che di piacer ve ne cadrà la bava:

*Ma no basta, dus eis a ponni in pratica,  
Po no fairi un errori m'in<sup>1</sup> grammatica.*

15

*Cand'a is bacus preparas s'apostentu,  
Innui, virgini, speras con rescioni  
Chi de seda ti donganta portentu,  
Mira chi appa fenestra a settentrioni, (8)  
E mesudì<sup>2</sup>, ch'es su contrariu bentu;  
No facci<sup>3</sup> a innui si pesat, o si poni  
Febu, ch'est'a ponenti, ed a levanti:  
Custu è primu prezettu, passa a innanti.*

16

*Mira no sia cust'apostentu accanta,  
O in facci de piscinas pestilentis,  
Chi su fragu hat a fairi tali e tanta  
Destruzioni in is bremis innozentis,  
Chi t'hat a fair andairi cantacanta<sup>4</sup>  
Arroenduruti is didus cun is dentis:  
No amanta custus bremis dilicadus  
Stai cun ranas, e porcus infangadus. (9)*

17

*No amant'un apostentu fabbricadu  
Ch'appa su pavimentu paristerra;  
No d'amanta neppuru aici elevadu,  
Comente campanili, o turri e gherra;  
Cuddu po s'umedadi<sup>5</sup> no est'amadu,  
Custu po su calori, chi in sei serra: (10)*

<sup>1</sup> Cfr. I, n. 5, p. 54.

<sup>2</sup> *Mesudì*, mezzogiorno.

<sup>3</sup> *Facci, faccia*. La locuzione avverbiale (*af*)*facci a* significa 'vicino, di fronte'. "A *facci*, dirimpetto, all'incontro" (Porru, 35). In questo caso prescrive che la finestra non sia rivolta né a levante né a ponente.

<sup>4</sup> Cfr. l'annotazione 41 del primo canto. Il senso dell'espressione è che la morte dei vermi renderebbe la ragazza disoccupata.

<sup>5</sup> *Umedadi*, umidità. Spagnolo *humedad*. Con lo stesso significato anche *umididà-di* e *umidèsa*.

Ma ciò non basta, li porrete in pratica,  
Per non fare un error grosso in grammatica.

Quand'a i bachi prepari appartamento,  
Ove, vergine, sperì con ragione  
Che di seta ti donino portento,  
Mira ch'abbia finestra a settentrione, (8)  
E mezzo giorno, ch'è il contrario vento,  
Non in faccia ove levasi, o si pone  
Febo, val dir ponente, ed a levante:  
Quest'è primo rimedio, passa avante.

Mira la stanza lor non sia vicina,  
O in faccia di lacune pestilenti,  
Che l'odore farà tanta rovina  
Ne' vermi meschinelli ed innocenti,  
Che t'ha da far andare poverina  
Rodendoti le dita con i denti:  
Non aman questi vermi delicati  
Stare con rane, e porci sì infangati. (9)

Non aman camerino fabbricato  
Ch'abbia suo pavimento ugual con terra;  
Non l'amano neppur così elevato,  
Siccome campanile, o torre a guerra;  
Quel per l'umidità non è amato,  
Questo per il calore, che in sé serra: (10)

*Si po tantis prezettus mi olis mali,  
Mostras chi no has in zucca gran'e sali.*

18

*Ma benischì<sup>1</sup> t'infadis, e sa bili  
Is intragnas<sup>2</sup> ti roat<sup>3</sup>, o chi ti fazzas  
Alta tanti cant'altu è campanili  
In Oristani, Senorbii, ed is Prazzas, (11)  
De cantairi una cosa tanti utili,  
Seguramenti tui no m'imbarazzas:  
No fazzu deu comentu zertu amigu,  
Chi po is carrogas<sup>4</sup> mai no planta figu. ( )*

19

*Chisà t'has a pensai, chi po tei sola  
Cantu custus prezettus, ed iscriu:  
Ma tanti torri un ater'orta a iscola,  
Cantu custu a sa menti m'è beniu!  
Tanti mi furrii m'in pegus de mola<sup>5</sup>,  
Cantu cust'est'istadu intentu miu!  
T'asseguru chi solu appu in s'intentu  
Scriri po chi ha giudiziu e intendimentu.*

20

*Algunus chi no teninti giudiziu,  
Chi onga prezettus m'hant a criticai;  
Ma no lassu de fai custu serbiziu  
A sa patria po cantu hant'a ciarlai:  
Si medas nanta a sa virtudi viziui;  
Si medas... basta, mellus è cagliai<sup>6</sup>,*

<sup>1</sup> Bene(s)chì, beni(s)chì, benché, sebbene.

<sup>2</sup> Intragnas 'viscere', anche in senso traslato. Spagnolo *entrañas*.

<sup>3</sup> (Ar)ròiri 'rodere'; RODERE.

<sup>4</sup> Carròga e corroga 'cornacchia'; CORNACULA.

<sup>5</sup> Pègus 'capo di bestiame' (PECUS); mòla 'macina' (MOLA). "Pègus e mòla o semplicemente pègus è nel camp. l'asino" (DES, II, 238).

<sup>6</sup> Tacere, far silenzio.

Se per tanti precetti mi vuoi male,  
Mostri che non hai in zucca un gran di sale.

Ma benché tu ti secchi, e la tua bile  
Le viscere ti roda piano piano;  
Benché tu t'alzi quanto è il campanile  
A Senorbii, a le Piazze, e ad Oristano, (11)  
Di cantar una cosa tanto utile,  
Ti sforzi certo d'impedirmi in vano:  
Io non faccio siccome certo amico,  
Che dei gracchi al timor non pianta fico. (12)

Forse tu penserai, che per te sola  
Tanti precetti scrivo in questo canto:  
Ma che possa tornar di nuovo a scuola,  
Se questo pensier nudro più che tanto!  
Mi cangi pure in animal da mola,  
Se mai questo pretendo dal mio canto!  
T'assicuro che solo ho ne l'intento  
Scriver per chi ha giudizio e intendimento.

Alcuni che non han tanto giudizio,  
Che dia precetti m'hanno a criticare;  
Ma non lascio di far questo servizio  
A la patria per quanto han da ciarlare:  
Se molti chiaman la virtude vizio;  
Se molti... basta, meglio è non parlare,

*Chi sa musa sta nendu: ammaina ammaina,  
E torrançi sa spada intr'a sa baina<sup>1</sup>. ( )*

21

*Duncas torru a is prezettus: abertura  
No tenga s'aposentu, o porta in campu,  
Est'a narri in su muru, o in cobertura,  
Ch'is pillonis, e puddas si hanti scampu  
Si fain de is bremisceddus sazzadura<sup>2</sup>,  
Gettendusiddis lestars, che unu lampu:  
Ingrassa a trigu e pudda, e cruculeu<sup>3</sup>,  
E capponi po candu app'andai deu.*

22

*Pibera venenosa, e meda esperta,  
De intragnas malas, e peus intenzioni  
Cun is bacus no incontri porta aberta;  
No d'incontri coloru<sup>4</sup>, o pistilloni<sup>5</sup>,  
Né formiga, né grillu, o caluscerta<sup>6</sup>;  
E su chi fai prus manna destruzioni,  
Topi, chi è bonu solu po fai plattus, (14)  
No po mei, ma po is tiscicus, e gattus. (15)*

23

*In domu tua pipieddus<sup>7</sup> candu sianta,  
Fradis, o sorrìs, o aterus chi beninti  
De is bremis beni a illargu issus istianta,  
Poitachi<sup>8</sup> de toccai no si conteninti;*

<sup>1</sup> *Bàina*, log., guaina. La voce campidanese è *bània*. La scelta è dovuta probabilmente a ragioni metriche.

<sup>2</sup> Mangiata, satollamento. *Sazzai*, mangiare abbondantemente; SATIARE.

<sup>3</sup> *Cru(c)culèu (curculèu)* 'passero'.

<sup>4</sup> *Colòru, colòra* 'biscia'; COLUBRA.

<sup>5</sup> *Pistillòni* 'geco', "STELLIO, -ONE" (*DES*, II, 281). Ma anche ramarro: donde la traduzione del Purqueddu.

<sup>6</sup> *Caluscèrtula* (ma comunemente, come scrive il Purqueddu, *caluscèrta*); LACERTA.

<sup>7</sup> Diminutivo di *pi(p)più* 'bambino'.

<sup>8</sup> *Poita chi*, perciocché.

Che la musa mi dice: ammaina ammaina,  
E ritorna la spada entro la guaina. (13)

Dunque torno a i precetti: un'apertura  
Non abbia questa stanza, o porta in campo,  
Vale a dire nel muro, o in copertura,  
Che gli uccelli e galline, se hanno scampo  
Mangiano i vermicciuoli a dismisura,  
Avventandosi lor leste, qual lampo:  
Col gran gallina ingrassa, e passerino,  
E cappon per quand'io sarò in cammino.

Vipera velenosa, e molto esperta,  
Di viscere cattive ed intenzione  
Con i bachi non trovi porta aperta;  
Non la trovi pur biscia, o ramorrone,  
Né formica, né grillo, né lucerta;  
E quel che fa maggiore distruzione,  
Topo, che solo è buon per far de' piatti, (14)  
Non per me, ma pe' tistici, e pei gatti. (15)

In casa tua bambin quando vi siano,  
Fratelli, o suore, od altri che vi vengono,  
Da i vermi ben lontan essi ne stiano,  
Perciocché di toccar non si contengono;

*E candu fruscinenduru<sup>1</sup> dus bianta  
A farrancadas<sup>2</sup> mannas i dus teninti:  
Po fairindi, nant'issus, bellus giogus,  
Ma inde dis fain sartai s'anima in ogus.*

24

*Virgini, po osservai is prezettus nadus,  
Chi no has airi mi creu difficultadi;  
Primu po essiri già beni splicadus;  
Segundu po interessu, o caridadi  
A is bacus, fillus tuus già declaradus,  
Si fillus no, già in prus propinquadadi,  
De sa pudda, capponi, e caboniscu,  
Chi solu r'è propinquu in plattu, o in discu<sup>3</sup>.*

25

*Infini pochì è fazili a istrubbai<sup>4</sup>,  
Ch'intrinti a si divertiri is pipius,  
O is animalis nadus a papai;  
Ma si po mala sorti do<sup>5</sup> intra frius,  
Comenti d'has a podiri scacciai,  
Si non osservas is prezettus mius?  
Naru is prezettus, ch'atiri hat'iscrittu,  
E deu dus fazzu in Sardu schiettu a frittu.*

26

*Cand'has a biri<sup>6</sup> tui, si no ses lusca,  
(Perdona alghunu fueddu nadu in giogu,*

<sup>1</sup> *Fruscinai*(sì), *dimenar*(sì), *agitar*(sì); “*e candu fruscinenduru dus bianta*, quando li vedon muovere (parlando dei bachi da seta): Purqueddu, *Tësoru*, II, 23 (p. 128)” (*DES*, I, 553).

<sup>2</sup> *Farrancàda*, manata, quanto è contenuto nella concavità formata dalle mani accostate con le palme rivolte verso l'alto. *Affarrancai*, prendere, afferrare, abbrancare. Da *brànca* > *farrànca*.

<sup>3</sup> *Discu*, *discua* ‘scodellà’.

<sup>4</sup> (*I*)*storbai*, (*i*)*strobbaì*, (*i*)*sturbai*, (*i*)*strubbai*, disturbare, impedire. Il Purqueddu avrebbe potuto, pertanto, rendere in italiano: è facile impedire che i bambini entrino a divertirsi.

<sup>5</sup> *Ddòi*, avverbio di luogo ‘ivi’.

<sup>6</sup> *Candu has a biri* ‘quando vedrai’.

Quando li vedon muover li desiano,  
E finché han le man piene non si tengono:  
Per farne dicon essi de' bei giuochi,  
Ma lor fanno saltar l'alma per gli occhi.

Vergin, per osservare i già narrati  
Precetti, non avrai difficoltà;  
Prima per esser questi ben spiegati;  
E poi per interesse o caritate  
Verso i bachi, tuoi figli dichiarati,  
Se figli no, già in più propinquitate  
Di gallina e cappone e pollastrino,  
Che in desco è sol propinquo, od in piattino.

In fine perché è facil disturbare,  
Ch'entri per divertirsi un ragazzino,  
O gli animali detti per mangiare;  
Ma s'entra il freddo poi per mal destino,  
E come mai poternelo scacciare,  
Se i miei precetti non servi appuntino?  
Dico i precetti, ch'altri autori han scritto,  
Ed io li faccio in Sardo schietto a fritto.

Allorché tu vedrai, se non sei losca,  
(Scusa alcuna parola detta in giogo,

*O po bisongiu e rima troppu brusca)*  
*Cand'has a biri, naru, chi su logu,*  
*Est'a narri su celu, o s'aria fusca,*  
*Chi de frius amelezzat<sup>1</sup> unu sfogu;*  
*In manus a sa preizza<sup>2</sup> no t'intreghis<sup>3</sup>,*  
*Né preizzosa su fogu a is bacus neghis. (16)*

27

*Cun brascia beni alluta, e senza fumu,*  
*Curri a innui sunti is bremis senza posa,*  
*Callenta s'apomentu, e unu perfumu (17)*  
*De inzensu, o romaninu<sup>4</sup>, o atera cosa*  
*Fai senza attendi a gastu<sup>5</sup>, od a consumu;*  
*Poitachì is bremis candu has essi sposa,*  
*Cun moda essellentissima in bistiri<sup>6</sup>,*  
*Si spendi bolis, t'hant'a fai bessiri<sup>7</sup>. (18)*

28

*Contra su frius è custu su remediù:*  
*Ma contra de sa basca<sup>8</sup>, e su calori,*  
*Chi no donat a is bremis mancu tediù,*  
*Usairi depis cun maternu amori*  
*Ateru mesu (scusa si t'attediù);*  
*Ed è su chi usas tui po su rigori*  
*De su stadi<sup>9</sup> seccanti, candu a zerta*  
*Ora, ti stas cun sa ventana aberta. (19)*

<sup>1</sup> *Amelezzai*, minacciare. Dal latino MINACIA con influsso del cat. *amenassar* e dello sp. *amenazar*.

<sup>2</sup> *Preizza* 'pigrizia'. *Preizzòsu* 'pigro'.

<sup>3</sup> *Intregai* 'consegnare'; spagnolo *entregar*.

<sup>4</sup> Rosmarino.

<sup>5</sup> *Gàstu* 'spesa'; spagnolo e catalano *gasto*.

<sup>6</sup> *Bistiri*, *bistimènta*, *bestimènta*, veste, abito.

<sup>7</sup> *Bessire*, *essire*, uscire.

<sup>8</sup> *Básca* 'caldo'; catalano *basca*.

<sup>9</sup> (*I*)*stadi* 'estate'; anche (*i*)*stìtu* (logudorese e nuorese), dallo spagnolo *estío*; cfr. la successiva strofa n. 35.

Oppur per qualche rima che s'imbosca)  
Quando vedrai, io torno a dir che il logo,  
Il celo vale a dir, o l'aria fosca,  
Che di freddo minaccia un qualche sfogo;  
In mani a la pigrizia non ti dare,  
Né pigra il fuoco a i bachi dei negare. (16)

Con brace bene accese, e senza fumo,  
Corri ove sono i vermi senza posa,  
Scalda il lor camerino, ed un profumo (17)  
D'incenso, o ramerino, od altra cosa  
Fa senza mirar spesa né consumo;  
Perché quei vermi quando sarai sposa,  
Con moda eccellentissima in vestire,  
Se vorrai spender, ti faranno uscire. (18)

Contro del freddo questo gli è il rimedio:  
Ma contro de l'arsigia, e del calore,  
Che non arreca a i vermi minor tedio,  
Usar tu devi con materno amore  
Un altro mezzo; (scusa se t'attedio);  
Ed è quel che usi tu contro il rigore  
De la state seccante, quando a certa  
Ora, ti stai con la finestra aperta. (19)

## 29

*Mira chi candu nesi, a una zert'ora,  
 Pretendesi fueddai cun riflessioni,  
 Chi a tei t'hat a ispliacairi sa signora,  
 Si scit chi fin'a candu su caboni  
 Canti tre bortas, ch'è fin'a s'aurora,  
 T'abbarras rescionendu in su balconi:  
 Chesciati<sup>1</sup> si no fueddu de sinzillu<sup>2</sup>,  
 Si no ti bogu is lepuris a pillu<sup>3</sup>. ( )*

## 30

*Dendu prezettu fin'a imoi sighesi  
 De tottus is autoris su comunu;  
 Ma su sighenti appenas du liggesi,  
 Chi de scrittiddu innoi credu opportunu,  
 De tottus is autoris giudichesi  
 Bonu de m'appartai, po sighind'unu:  
 Né sigu cantu nat, comentu in peis<sup>4</sup>,  
 Medas sighinti a modu de brebeis.*

## 31

*Casi a una bosci tott'is iscrittoris  
 Ordinis, e cumandus fulminendu  
 Bandant', e pruschè tottus is pastoris*

<sup>1</sup> *Chesciai*, lagnarsi, lamentarsi. Spagnolo *quejar*, catalano *queixar*. Cfr. successiva strofa 36.

<sup>2</sup> *Sinzillu*, *sinzigliu*, sincero, semplice.

<sup>3</sup> L'espressione *bogai a pillu* (*bogai* 'cavare, togliere'; *pillu* 'strato superficiale') ha il significato di "*bogai a claru*" (Porru, 435) 'rivelare, svelare'. Secondo il Porru equivale a *bogai a campu* 'mettere in campo, far vedere, scoprire, scovare'. *Lè(p)puri*, *lè(p)piri*, significa *lepre*. *Bogai is lepuris a pillu* 'stanare le lepri', rafforza l'idea di una verità che viene rivelata, che salta fuori. Il Porru spiega: "*Bogai is lepuris a campu*, *scoberriri alguna cosa occulta*, cavar la lepre del bosco, scovare, scoprire una cosa occulta" (133). Cfr., di seguito, l'annotazione 20.

<sup>4</sup> *Pèi*, piede.

Mira che quando dissi, a una cert'ora,  
Pretesi favellar con riflessione,  
Che a te la spiegherà la tua signora,  
Se sa, che fino a l'ora che il *cappone*  
Canti tre volte, ch'è fin'a l'aurora,  
Ti resti conversando nel balcone:  
Lagnati se non parlo da sincero,  
O non ti dico chiaro ciò ch'è vero. (20)

Fin or dando precetti seguitai  
Comunemente ciò che scrive ogniuno;  
Ma quel che siegue appena divisai,  
Che di scriverlo qui credo opportuno,  
Dagli autor tutti quanti giudicai  
Buon d'appartarmi, per seguir sol uno:  
Né il sieguo già, siccome suolsi dire,  
*Id est, ad modum pecudis* seguire.

Quasi a una voce tutti gli scrittori  
Ed ordini, e comandi fulminando  
Vanno, e piucché non mai tutti i pastori

*A margiani<sup>1</sup> a margiani! andan clamendu: ( )*  
*Strepitus clamorosus, e rumoris*  
*Mai no sentant is bacus; pusti intendu<sup>2</sup>,*  
*Chi un autori mi dona po seguru,*  
*Chi sa comuni a bortas erra puru.*

32

*De medas erra puru sa sentenza,*  
*Comenti cust' autori m'assegurada,*  
*Demostrendurumi cun isperienza,*  
*Chi su remuriu a is bacus ispaùrada;*  
*Ma no dis causa mala consequenzia,*  
*Comenti dimostrairi si procurada,*  
*De chi scri po cumparri me in su mundu,*  
*Senza circairi sa rescioni a fundu.*

33

*Pighesi in manu, e non un orta sola,*  
*(Custu fisicu nostu anda narendu)*  
*Carrigada<sup>3</sup> sparesi una pistola*  
*In mesu a is bremis, falsu cumprovendu*  
*Cantu mi nat s'universali scola;*  
*Deu no plantu castangia, ne 'ndi<sup>4</sup> bendu: ( )*  
*Chini no boli crei, chi nau de veras<sup>5</sup>,*  
*Liggiat il Filugello cun uglieras<sup>6</sup>. (23)*

<sup>1</sup> *Margiani, mrasciani, mresciani* 'volpe'. Nell'annotazione 21 il Purqueddu spiega: "Si è detto alla volpe perché in Sardegna non abbiamo il lupo". Indubitabile ragione che impone anche una diversa formulazione dei proverbi: "*Su margiani inman-tis lassat sa coa che su viziù prov. il lupo cangia il pelo ma non il vizio*" (Porru, 372).

<sup>2</sup> *Intèndiri* significa tanto *udire, ascoltare, sentire, quanto comprendere, capire*.

<sup>3</sup> *Carrigai, carriai* 'caricare'.

<sup>4</sup> *(I)ndi* 'ne'.

<sup>5</sup> *De veras* 'veramente, sinceramente, seriamente'; spagnolo *de veras*.

<sup>6</sup> *Ullèras, ullièras, uglieras* 'occhiali'; catalano *ulleras*.

A la volpe a la volpe! van sclamando: (21)  
Strepiti clamorosi, né romori  
Non senta il baco; e poi vado ascoltando,  
Che un sol autore assai sperimentato  
Dice, che la comune ha spesso errato.

Di molti pure falla la sentenza,  
Siccome quest'autore m'assicura,  
Dimostrandomi pur con isperienza,  
Ch'è ver, che i bachi un gran romore spaura;  
Ma in lor non causa mala conseguenza,  
Siccome dimostrare si procura,  
Da chi per comparir scrive nel mondo,  
Senza cercare la ragione a fondo.

Io presi in mano, né una volta sola,  
(Questo fisico nostro va notando)  
Sparai ben caricata una pistola  
In mezzo a i vermi, falso comprovando  
Quanto m'insegna universale scuola;  
Io non pianto castagne o pur ne vendo: (22)  
Ma chi, che dica il falso in ciò sospetti,  
Legga nel *Filugello* con specchietti<sup>1</sup>. (23)

<sup>1</sup> Il Purqueddu traduce *specchietti*; cfr. genovese *speggetti*, logudorese *ispiyittos* 'occhiali'.

## 34

*Ne solu de pistolas a su sparù,  
 Ma a su strepitu ancora rumorosu  
 Fattu de notti, oppuru a de dì claru,  
 Cun trumba, o tumberinu<sup>1</sup> bellicosu,  
 Mai no patesit dannu custu parù<sup>2</sup>,  
 In su fruttu, chi dat, o in su reposu:  
 Tantu in s'autori nadu appu liggìu,  
 Ne un apizi doi<sup>3</sup> acciungiu de su miu.*

## 35

*Ne aggiungu in custu cosa de su miu,  
 Pochi no fesi mai tali sperienza;  
 Ma si de narri innoi cant'appu biu  
 Accontessiri<sup>4</sup> propriu in mia presenzia,  
 In unu ierru<sup>5</sup> interu, ed unu stiu, (24)  
 Chi liggi mi cunzedi sa lissenzia:  
 Creu chi pruini<sup>6</sup> deu puru appa a pesairi,  
 Che margiani inter eguas<sup>7</sup> soli fàiri. ( )*

## 36

*In sa superba ruga nada Dora  
 Grossa, in sa dominantu de Turinu  
 Bivendu in domu deu de una signora  
 In tottu de giudiziu meda finu,  
 Osservesi ch'impleat<sup>8</sup> una zert'ora  
 Fendu a is bacus su depidu scrutinu;*

<sup>1</sup> Tambù(r)ru, tamburinu, tumberinu 'tamburo'.

<sup>2</sup> Paru, qualità, razza. "Custu parù de genti, questa specie di gente" (Spano, II, 262). Nel nostro caso, gregge, come del resto traduce lo stesso Purqueddu.

<sup>3</sup> Vi.

<sup>4</sup> Accontèssiri 'avvenire, succedere'; spagnolo *acontecer*.

<sup>5</sup> Ierru 'inverno'; HIBERNUM.

<sup>6</sup> Pruini, polvere; "Pulvis, pulvere con metatesi. La voce è maschile come lo era in latino" (DES, II, 317).

<sup>7</sup> Egua 'cavalla'; EQUA (con influsso del catalano *egua*).

<sup>8</sup> Impleai, impreai 'impiegare'; spagnolo e catalano *empear*.

Né solo di pistole al grave sparo,  
Ma a lo strepito ancor più romoroso  
Fatto di notte, oppur di giorno chiaro,  
Con tromba o con tamburo bellicoso,  
Non ebbe danno il gregge, a noi sì caro,  
Nel frutto che ci rende, o nel riposo:  
Tanto nel detto autor lesse quest'io,  
Né in questo aggiungo un apice del mio.

Né aggiungo in questo un apice del mio,  
Perché non feci mai tale sperienza;  
Ma se poi di dir qui quanto vid'io  
Accader proprio nella mia presenza,  
In una state intera, e inverno rio, (24)  
Chi legge mi concede la licenza:  
Credo che polve io pure avrò d'alzare,  
Qual volpe tra cavalle suole fare. (25)

Ne la superba strada detta *Dora*  
*Grossa*, a la dominante di Torino,  
Vivendo in casa di certa signora  
In tutto di giudizio molto fino,  
Osservai, che impiegava una cert'ora  
A' bachi suoi facendo lo scrutino;

*Ma po rumoris mannus ch'intendessit,  
No reparesi mai chi si chescessit.*

37

*Ne is rumoris si podinti negai,  
Ch'inni<sup>1</sup> sulittus<sup>2</sup> faint'e tumbarinus<sup>3</sup>  
Is duas bortas chi solinti passai; (26)  
Is calessas, is coccius<sup>4</sup>, carrossinus,  
Chi no fain che passair e repassai;  
Sa cumbatta<sup>5</sup> chi fainti is cabassinus: (27)  
Nienti naru de is tronus de Piemonti,  
Chi pari, chi dogniunu spacca monti.*

38

*Puru cudda signora bellu e bonu  
Fruttu de is bacus sùs arregolliat;  
E Piemonti cun tali e tanti tronu  
In seda mancu no hat de su chi àiat: (28)  
Ah! ch'is regalias giustas de Newtonu (29)  
Mali intendi, deu naru, chisisiat,  
Ed in fisica fueddat a su bentu,  
Si no tenit a manu sperimentu.*

39

*Innoi chisàs<sup>6</sup> alguunu dottoreddu  
Intrat cun nasu acuzzu critichendu;  
Creit ch'in su primu cantu alguunu fueddu  
Nesi contrariu a su ch'in custu intendu;  
Ma si m'infadat solu unu pagheddu*

<sup>1</sup> La, lì.

<sup>2</sup> Sulittu, zufolo, fischietto.

<sup>3</sup> Tumbarinus per tombarinus, come richiesto dall'errata corrige.

<sup>4</sup> Còcciu 'cocchio, carrozza'; catalano cotxu, spagnolo coche.

<sup>5</sup> Cumbàtta, confusione, affanno, disturbo, fastidio.

<sup>6</sup> È stato aggiunto l'accento grave sulla *a* per uniformità col *chisàs* che compare nel primo canto (strofa 56). Cfr. la nota relativa.

Ma per grandi romori, che ascoltasse,  
Io non m'accorsi mai che si lagnasse.

Né i rumori si possono negare,  
Ch'ivi fanno i tamburi ed i flautini  
Le due volte che sogliono passare; (26)  
Le calesse, carrozze, carrozzini,  
Che non fan che passare e ripassare;  
La confusion che fanno i *cabassini*: (27)  
Niente dico de i tuoni nel Piemonte,  
Che pare che ciascuno spacca monte.

Pure quella signora bell'e buono  
Frutto de' bachi suoi so che coglieva;  
E il Piemonte con tale e tanto tuono  
In seta men non ha di quel che aveva: (28)  
Ah! che i canoni giusti di Newtono (29)  
Intende mal qualunque, e mal rileva,  
Ed in fisica parla sempre al vento,  
Se non tiene a la mano sperimento!

Qui forse qualche amico dottorello  
Entra con naso aguzzo criticando;  
Crede che al primo canto io già favello,  
Opposto a ciò che in questo vo cantando,  
Ma se mi secca solo un pocherello

*D'imparu sa manera, chi fueddendu  
 Hat a tenni: e si portat nasu acuzzu,  
 In quattru palittadas<sup>1</sup> si du smuzzu.*  
 40

*Una critica hat essi troppu goffa,  
 Pochì no podi narri atera cosa,  
 Sinò chi deu cantesi in una strofa,  
 Chi bosci<sup>2</sup> e<sup>3</sup> bagadia lamentosa  
 Po amoradu, chi de issa si fai moffa<sup>4</sup>,  
 E po is bremis mischinus incresciosa:  
 De prus ch'issa sa pasci po unu sposu  
 Perdit, e a is bremis turba su reposu.*  
 41

*In manus custa strofa po liggiri  
 Su dottoreddu un ater'orta pighit,  
 E in forza de discursu hat a concludiri,  
 Chi ateru de sa strofa no si sighit,  
 Sinò chi apposta è nada a fair'arriri;  
 E si nat<sup>5</sup> chi su fini no consighit,  
 Poch'issu, ne nesciunu in risu gastat<sup>6</sup>,  
 Appu risiu deu solu, e tanti bastat.*  
 42

*De prus, si no si solinti scidairi  
 Is bremis, sinò candu hant'acabbadu  
 Su tempus, chi hanti fisciu in reposairi,*

<sup>1</sup> *Palitta*, paletta da focolare o cazzuola del muratore (spagnolo *paleta*): strumento più adatto a (*i*)*smuzzai* ('tagliare, accorciare'; dall'italiano *mozzare*) delle "quattro parolette" con le quali l'autore traduce "quattru palittadas".

<sup>2</sup> *Bosci* 'voce'; VOX.

<sup>3</sup> (*D*)*e* 'di'.

<sup>4</sup> *Mòffa* 'beffa, burla'; spagnolo e catalano *mofa*.

<sup>5</sup> E se dice. Da *nài* 'dire'. Ma esiste anche *nàrri*. Cfr. "*issu narat*", strofa 44.

<sup>6</sup> *Gastai* 'spendere'; spagnolo e catalano *gastar*. Cfr. strofa 27, "*gastu*" e III, 19, "*gasta*".

L'insegno la maniera che parlando  
Ha da avere: e se porta naso aguzzo,  
In quattro parolette gliel rintuzzo.

Una critica ha da esser troppo goffa,  
Perché egli non potrà dirmi altra cosa,  
Se non ch'io ho già cantato in una strofa,  
Che la voce di vergine dogliosa  
Piangendo l'amorino, cui fa l'offa,  
È pei vermi meschini assai incresciosa:  
Di più ch'ella la pace per lo sposo  
Perde, e a li vermi turba il lor riposo.

Di nuovo quella strofa ben considerare  
Il dottorin, se ha man con cui la prenda,  
E in forza di discorso ha da decidere,  
(Mentre la strofa, decidendo, intenda,  
Ch'è stata detta apposta per far ridere;  
E se il fin render vano egli contenda,  
Perch'ei, né altri da rider trova pasta,  
Ho riso io solo solo, e tanto basta.

Di più, se non si sogliono svegliare  
I vermi, se non quando gli è già andato  
Il tempo, che hanno fisso in riposare,

*Chi sun casi duas dis, po s'osservadu,  
Po cantus arremurius bollas fairi;  
Bolis ch'in cuddu cantu criticadu,  
Chi tui, dottori, has liggidu de passu,  
No appa cantadu solu po unu spassu?*

43

*Prus ancora repari<sup>1</sup> su dottori,  
Chi candu naru custu, già crocadus  
De su bozzolu insoru me in s'orrori  
Sunti is bremis, innui si sun serradus;  
E bolit chi a unu minimu rumori  
Luegu luegu si scidin spiridadus<sup>2</sup>?  
Si boli cussu, naru chi è de badas<sup>3</sup>  
Dottori, ne iscìt mancu it'è tapadas<sup>4</sup>.*

44

*Custa pagu pulitica risposta  
Offendi su dottori, e senza crianza,  
Si mi parat ananti a facci tosta  
Accilladu, e cun zerta petulanzia  
De mi bolli concludiri mi fai mosta,  
Cun una ch'issu narat forti instanzia:  
Però no podit essi tanti forti,  
Chi prus mi fazza timi de sa morti.*

45

*De sa primu cantada poesia  
S'argumenta, chi a is bremis delicadus,  
Cantendu versus una bagadia  
Cun istrumentus beni cuncordadus,  
Dis infundit in corpus s'allirghia:  
Ergu de is arremurius decantadus,*

<sup>1</sup> Reparare, osservare, scorgere.

<sup>2</sup> Spiridadus per spiritadus, come richiesto dall'errata corrige.

<sup>3</sup> De badas (debadas), invano, inutilmente. Spagnolo de badas.

<sup>4</sup> Ta(p)pada (da tappai, tappare, turare), 'chiocciola' (così detta perché chiusa all'interno del guscio).

Che son quasi due dì, per l'osservato;  
Per quanti mai rumor vuoi tu fare:  
Vuoi tu che in quel mio canto criticato,  
Che tu, dottor, leggesti sol di passo,  
Io non abbia cantato per ispasso?

Ancor di più consideri il dottore,  
Che quando dico questo, coricati  
Già del bozzolo lor entro l'orrore  
Sono i vermi, ove già si son serrati;  
E vuol dunque, che a un minimo romore  
Tosto tosto si sveglin spiritati?  
Se vuol ciò, dico in ver ch'è un dottorino,  
Che ne men sa che cosa è lumachino.

Questa sì poco garbata risposta  
Offende il mio dottore, e senza creanza,  
Mi si para d'avanti a faccia tosta  
Accigliato, e con certa petolanza  
Per volermi conchiudere s'accosta,  
Con una ch'egli chiama forte istanza:  
Ma esser non può giammai cotanto forte,  
Che mi faccia temer più de la morte.

Da quella, che cantai prima poesia,  
S'argomenta, che a i vermi delicati  
Una vergin cantando in compagnia  
Di belle voci e stromenti accordati  
Infonde loro in corpo l'allegria:  
*Ergo* di quei rumori decantati,

*Chi in issus fazzan pessima impressioni,  
Si nega senza un unza de rescioni.*

46

*Ite<sup>1</sup> bell'argumentu de congruenzia,  
Chi pari forti a dottoressa menti!  
Ma de forti no ha prus de s'apparienzia;  
Pochi si negu deu s'antecedenti,  
Nienti di bali prus sa consequenzia;  
E resta su dottori a lingua in denti:  
O a narriddu prus claru in Sardu rasu,  
Resta che maccarroni senza casu<sup>2</sup>. ( )*

47

*E tali cun rescioni hat a restai,  
Mentres falsu mi zita su cantadu,  
Innui dogniunu podit osservai,  
Chi de tali allirghia no appu fueddadu,  
Ma de cudda, chi zertu hat a provai  
Chini de is bacus teni su cuidadu:  
Dottori, chi in is cosas no t'internas,  
È malu bendi luscis po linternas<sup>3</sup>.*

48

*Si un istanzia proponni mi boliasta,  
Chi in cantu naru deu fussi fundada,  
Liggi tanti de passu no depiasta  
Su primu cantu de innui d'has formada;*

<sup>1</sup> *Ite, ita*, pron. interrogativo ed esclamativo 'che'.

<sup>2</sup> Proseguendo in questa sorta di piccola ma significativa rassegna di proverbi e modi di dire sardi cui il Purqueddu affida talvolta la chiusa delle sue ottave, è ora la volta di un'espressione proverbiale che ha avuto una documentata fortuna letteraria. Il Wagner cita, infatti, la commedia in sardo *Su Bandidori* di E. V. Melis dove si legge: "marracõisi sen'è kasu" (DES, II, 49). "Abbaraisi che maccarronis senza casu, cund'unu palmu de nasu" (Porru, 365).

<sup>3</sup> Il Porru riporta una diversa formulazione del medesimo detto: "Bendiri figus po lanternas prov. fai biri una cosa po atera, dare lucciole per lanterne" (353). Il senso della frase è: se non sei addentro alle cose non devi cercare di vendere lucciole per lanterne.

Che in loro faccian pessima impressione,  
Si nega senza un'oncia di ragione.

O che bell'argomento di congruenza,  
Che pare forte a dottoressa mente!  
Ma di forte non ha che l'apparenza,  
Perché s'io nego mai l'antecedente,  
Nulla li vale più la conseguenza;  
E restasi il dottore a lingua in dente:  
O a dirlo ancor più chiaro in mio linguaggio,  
Resta qual maccheron senza formaggio. (30)

E tale con ragione ha da restare,  
Mentre falso mi cita il già cantato,  
Dove ogniuno che legge può osservare,  
Che di tal allegria non ho parlato,  
Ma di quella che certo ha da provare  
Chi de' bachi la cura s'è addossato:  
Dottor, che ne le cose non t'interne,  
Lucciole è male vender per lucerne.

Se un istanza proporre mi volevi,  
Che in quant'io dico fosse ben fondata,  
Legger così di passo non dovevi  
Il primo canto, d'onde l'hai formata;

*Beru è però, chi tandu no podiasta  
 Opponirimi cosa beni ideada:  
 Po cussu t'è gustadu fai, comenti  
 Fainti medas zitendu falsamenti.*

49

*Schiva su zitai falsu, amigu miu,  
 Pochi è zertu una vili operazioni,  
 De sa quali no has airi o mortu o biu  
 Perdonu senza fai retrattazioni:  
 Custu deu no du naru, ne du scriu,  
 Pochi t'imponga tali obbligazioni:  
 Ma solu pochi intendas chi has peccadu  
 Candu tui falsamenti m'has zitadu.*

50

*Basta, caru dottori, no brigheus,  
 Chi su brigai nos unfra<sup>1</sup> su figadu<sup>2</sup>,  
 E si de custu mali 'ndi moreus,  
 Po nienti nosi serbi su studiadu<sup>3</sup>;  
 È mellus chi pazificus circheus,  
 Cantu zertus autoris hanti nadu  
 A is bacus resguardenduru, de is tronus,  
 De is remurius, de strepitus, de sonus.*

51

*Po provai chi sa musica armoniosa  
 È remediu efficaci a medas malis,  
 Ed a is bremis de seda vantaggiosa,  
 Bolin custus autoris magistralis,  
 Chi una rescioni tottu fabulosa  
 Depa balliri in custus animalis:  
 Tanti su dicciu e Oraziu è verdaderu,  
 Chi sonniat algun orta ancora Omeru! ( )*

<sup>1</sup> *Unfrai, umflai* 'gonfiare'; INFLARE.

<sup>2</sup> *Figadu* (logudorese; camp. *figàiu*) 'fegato'; FICATUM.

<sup>3</sup> Il Purqueddu traduce letteralmente: "lo studiato". Il senso è: *quello che abbiamo studiato*.

Vero è però, che allora non potevi  
Oppormi cosa alcuna ben ideata:  
Perciò ti piacque far, come altra gente  
Fa citando de' testi falsamente.

Abbi il citare in falso, amico, a schivo,  
Poich'è certo una vile operazione,  
De la qual non avrai morto né vivo  
Perdono, senza far ritrattazione:  
Questo io non dico già, né pur lo scrivo,  
Perché t'imponga tale obbligazione:  
Ma solo perché intenda, che hai peccato  
Allorché falsamente m'hai citato.

Basta, caro dottore, non brighiamo,  
Che il brigar rende il fegato infiammato,  
E se di questo male ne moriamo,  
Per niente a noi ci serve lo studiato;  
È meglio che pacifici cerchiamo,  
Quanto certi scrittori han già notato  
Riguardo a i bachi nostri, de li tuoni,  
De i rumori, de' strepiti, de' suoni.

Per provar che la musica armoniosa  
È rimedio efficace a molti mali,  
Ed a i vermi da seta vantaggiosa,  
Vogliono questi autori magistrali,  
Che una ragione tutta favolosa  
Debba valer ancora in sti animali:  
Tanto il detto d'Orazio è veritiero,  
Che sonnacchia a le volte ancor Omero! (31)

## 52

*Naran custus autoris infallibilis,  
 Chi una musica bella virtud'hadi  
 De fai moviri is perdas insensibilis,  
 Comenti si fu bistu in cudda edadi,  
 Chi si movesin senduru immovibilis,  
 Po muragliai<sup>1</sup> de Tebe sa ziutadi<sup>2</sup>:  
 Si de Anfioni in is perdas tanti ha fattu  
 Su sonu, it'hat a fairi in su bigattu?*

## 53

*Naran de prus: comenti unu intervallu  
 Canzau<sup>3</sup> pastori dat a s'allirghia  
 Sonendu cun leuneddas<sup>4</sup> unu ballu,  
 E a su sonu s'allirga mascu e ghia<sup>5</sup>,  
 S'allirgant'is brebeis, e angioni e callu<sup>6</sup>; ( )*

<sup>1</sup> Lo Spano riporta *muragliare*, logudorese, *muragliài*, meridionale e rimanda alla voce del dialetto comune *ammuragliare*, col significato di 'cingere di muraglia, muro'. "*Muragliài, serrai a muraglia*, circondar di muraglia" (Porru, 389).

<sup>2</sup> *Cittadi* 'città'; CIVITAS, ital. ant. *cittade*. Il Porru (che rimanda a *çittàdi*) e lo Spano riportano anche la forma *zittàdi*. "Negli *Autos* di fra Ant. Maria di Esterzili (sec. XVII) si trovano accanto a *çiudadi* e *çiutadi*, e parimenti *siutadi* in un manoscritto del sec. XVIII della Biblioteca di Cagliari contenente degli *exempla* [...]; *çiudadi* è naturalmente lo spagnolo *ciudad*, e *çiutadi* un incrocio con *kitade* o con l'ital. ant. *cittade*" (DES, I, 348). Il Purqueddu aggiunge un'ulteriore variante grafica. Cfr. inoltre, II, annotazioni 8 e 11, III, 25.

<sup>3</sup> *Canzau*, *cansau* 'stanco'; spagnolo *cansado*.

<sup>4</sup> *Launèddas*, *leonèddas*, *liunèddas*, aerofono a tre canne, strumento musicale sardo.

<sup>5</sup> *Màscu* 'montone'; MASC(U)LUS. *Ghia*, guidare, far da guida. Spagnolo, catalano, *guiar*. *Mascu e ghia* è il montone che guida il gregge, così come mostrano due testimonianze letterarie riportate dal Wagner: "*su màsku 'e ghia (bestia guidaiola)*" (R. GARZIA, *Muettus cagliaritanu*), *ddui fut su mascu e ghia (Sa scomuniga de Predi Antiogu)*" (DES, I, 578). Il Porru definisce *mascu de ghia* "*calisiat bestia, chi serbit de ghia a su cumoni*, bestia guidaiola, o guida della greggia" (374).

<sup>6</sup> *Angiòni*, agnello; *càllu*, caglio: *angioni 'e callu* è un agnello che succhia ancora dalla pecora, come lo stesso Purqueddu spiega nell'annotazione 32. "*Angioni de callu*, agnello di latte" (Porru, 68).

Dicono questi autor quasi infallibili,  
Che una musica bella virtute ha  
Di far muover le pietre anche insensibili,  
Siccome si fu visto in quella età,  
Che si mossero al suon sendo immovibili,  
Per muragliar di Tebe la città:  
Se d'Anfion ne le pietre tanto ha fatto  
Il suon, che deve fare nel bigatto?

Dicon inoltre: come un intervallo  
Stanco pastor concede a l'allegria  
Sonando con zampogne un qualche ballo,  
Ed al suono il monton, che guida in via  
S'allegra, con l'agnel detto di *callo*; (32)

*Aici nanta ch'a is bacus s'armonia  
Da gustu, chi deu in issuu scrittu biu,  
Ma quali pozzat essi no du sciu.*

54

*Sciu s'è chi custa est'una prova tali,  
Chi a mei, si in burla solu d'essi nada,  
A narri m'ian chi seu unu stivali,  
E cun rescioni, poita no es provada  
Cun algun attu mai sperimentali;  
Ne basta, chi si liggiat istampada:  
Poch'inc'è cosas puru strolabbiadas  
De liberanosdomine stampadas.*

55

*Ancoraschì in istampas prus de centu  
Cust'opinioni mai scritta si sia,  
Si no è provada cun isperimentu,  
Segundu reglas de filosofia,  
App'a dai tott'is provas a su bentu,  
Po das portairi finz'a Barbaria<sup>1</sup>:  
Ch'in Barbaria depit abitai  
Tali barbaru modu de provai.*

56

*Su modu de provairi verdaderu  
In custu è su chi tengu già zitadu*

<sup>1</sup> L'evocazione, in contesto decisamente negativo, della *Barbaria*, così come già nel primo canto la citazione de "Rei Turcu Moru" (strofa 4; cfr., inoltre, l'annotazione 2 dove si riportano i versi: *Su rei Turcu Moru / Persighit is Cristianus*), parlano di una situazione storico culturale segnata da una forte ostilità fra sardi e popolazioni della costa nordafricana. Tale situazione era attualissima nel momento in cui il Purqueddu scriveva, e destinata a durare ancora a lungo nel tempo. Basterà ricordare che, nel 1797, 830 abitanti dell'isola di San Pietro furono presi prigionieri nel corso di una scorreria: 755 di questi verranno liberati nel 1803 per l'intervento di Napoleone e il pagamento di un riscatto. Soltanto nel 1816 un trattato diplomatico propiziato dall'Inghilterra imporrà pacifiche relazioni tra il regno di Sardegna e i bey di Tunisi, Algeri e Tripoli, mettendo fine alle (reciproche) incursioni.

Così dicono che a i bachi l'armonia  
Dona piacer, che in lor scritto trovai,  
Ma non si sa già qual possa esser mai.

So ben che questa l'è una prova tale,  
Che a me, se in burla sol l'avessi data,  
A dir m'avrian che sono uno stivale,  
E con ragion, perché non è provata  
Con alcun atto mai sperimentale;  
Né basta il dir, che leggesi stampata:  
Perché vi son pur cose strolabbiate  
Di *libera nos domine* stampate.

Ancorché in stampe, o libri più di cento  
Quest'opinione mai scritta si sia,  
Se provata non è con sperimento,  
Giusta regole di filosofia,  
Io manderò tutte le prove al vento,  
Che se le porti fino a Barberia:  
Che solo in Barberia dee abitare  
Un sì barbaro modo di provare.

Il modo di provare veritiero  
In questo è quel da me sovra citato

*De un autori filosofu sinzeru,  
Quali cun sperimentus ia provadu,  
Chi strepitu nesciunu, o sparù fieru  
Dannu alghunu in is bacus ia causadu:  
M'a provai chi profettat a is bigattus  
Su sonu, experimentus si sun fattus?*

57

*O poverus bigattus, chi nasceis  
De campagna in un umili casinu ! (33)  
No, ch'innì mai meschinus no intendeis  
Dulzi armonicu sonu de violinu;  
Innì solu su strepitu suffreis  
De tronus, e corruscinu boïnu:  
Comenti no moreis? comentì mai  
Fruttu innì tanti riccu podeis dai?*

58

*Su chi m'eis a respundi già du scia,  
Chi è poita no osi<sup>1</sup> causant'is rumoris  
Dannu alghunu, ne beni s'armonia  
Tantu cantu hanti nau zertus autoris,  
Contrariu a cantu naru, e pretendia;  
Po disingannu a similis scrittoris,  
De propria manu feiddis sa risposta,  
E mandaisidda cun sa primu posta.*

59

*Mentres tali risposta issus s'aspettanta,  
Torra cun megus<sup>2</sup>, musa, a dessifrairi  
Tott'is malis, chi a is bremis inchieta<sup>3</sup>;  
Torra puru is remediis a cantairi,  
A is qualis custus malis si suggettanta:*

<sup>1</sup> (B)os, pron. II pers. pl. 'vi'.

<sup>2</sup> Megus è già etimologicamente 'con me'.

<sup>3</sup> Inchie(t)ai, inquietarsi, adirarsi. Spagnolo *inquietar*.

D'un autore filosofo sincero,  
Qual con gli sperimenti avea provato,  
Che strepito nessuno, o sparo fiero  
Danno alcuno ne i bachi ha cagionato:  
Ma per provar che fa bene a i bigatti  
Il suono, sperimenti si son fatti?

O poveri bigatti, che nascete  
Di campagna in un umile casino! (33)  
No, ch'ivi mai meschin non intendete  
Dolce armonico suono di violino;  
Ivi solo lo strepito vi avete,  
De i tuoni, e carri, e del muggir bovino:  
Come mai non morite? come mai  
Frutto sì ricco date in mezzo a' guai?

Ciò che risponderete già 'l sapeva,  
Ch'è perché in voi non fanno i gran romori  
Danno, né bene il suon, come diceva,  
Tanto quanto già disser certi autori,  
Contrario a ciò che ho detto, e pretendeva;  
Per disinganno a simili scrittori,  
Di propria mano fate la risposta,  
E mandatela lor con prima posta.

Mentre risposta tale essi s'aspettano,  
Torna, musa, con me a diciferare  
Tutti i mali, che i vermi omai inquietano;  
Torna pure i rimedi qui a cantare,  
A i quali questi morbi si soggettano:

*Torra cun megus, musa, a cumbidairi<sup>1</sup>,  
Pochì scurtendu abergiant'is<sup>2</sup> origas<sup>3</sup>  
Tott'is mamas de is brems, e is amigas.*

60

*Mamas de talis fillus, si osservais,  
Ch'issus istanti mai de tristu umori;  
Chi abborressin su prangiu, chi dis dais (34)  
Chi s'unfranta, o de lividu splendori (35)  
Arresplendi sa peddi chi mirais;  
Chi fetidu è su spurgu, ed è moddori<sup>4</sup>; (36)  
Mali stanti: ma luegu in sa cantina  
Eis a tenni specifica meiscina.*

61

*De bonu binu, o mama, e d'acquardenti<sup>5</sup>,  
O di ascedu, chi fai sa propriu cosa,  
Sa bucca preniti discretamenti,  
Po acabaidda de preni di acquarosa;  
Chi si cust'acqua tui non has presenti,  
Mastiga cun su binu erba odorosa:  
S'effettu fait ancora binu puru;  
Ma si è puru d'ingurtis de seguru.*

62

*Custa bella specifica meiscina  
Applicairi da depis segund'arti,  
Ch'es fenduridda proiri che rosina<sup>6</sup>*

<sup>1</sup> *Cumbidai*, invitare. Da CONVITARE, ma con influsso dello spagn. *convidar*.

<sup>2</sup> *Abergiant* è cong. pres., III pl., da *abèrri(ri)*; ma esiste anche *obèrri(ri)*, con lo stesso significato di *aprire*.

<sup>3</sup> *Origa*, *uriga* 'orecchio'; AURIC(U)LA, ORIC(U)LA.

<sup>4</sup> Da *moddi*, molle. Il Porru e lo Spano hanno *moddori* che interpretano come *mol-lame*.

<sup>5</sup> *Aquardenti*, acquavite, per influsso dello spagnolo *aguardiente*.

<sup>6</sup> "*Rosina*, *arrosina*, acquicella, spruzzaglia" (Porru, 485). Lo Spano spiega *rosina*, *rosinèdda* con *spruzzaglia* e *rosinai* con *piovigginare*, *spruzzolare*. È questo secondo termine quello che, nella sua vaghezza, esprime meglio l'idea contenuta in *rosina*: un'acqua impalpabile, praticamente vaporizzata, che lascia un velo d'umidità ma non è una pioggia. In tale maniera delicata occorre irrorare i vermi sofferenti. Casu *rosina* 'spruzzaglia, acquerugiola'.

Torna con meco, musa, ad invitare,  
Perché ascoltando or aprano le orecchie  
Quante hanno bachi, giovani, o pur vecchie.

Madri di tali figliuoli, se osservate,  
Ch'eglino stanno mai di tristo umore;  
E che aborrono il pranzo che lor date, (34)  
Che gonfiano, o di livido splendore (35)  
Lor risplende la pelle che mirate;  
Che fetente è lo spurgo, ed è mollore; (36)  
Male stanno: ma tosto a la cantina  
La specifica avrete medicina.

Di vino buono, o madre, o d'acquarzente,  
O d'aceto, che fa la stessa cosa,  
La bocca empisci tu discretamente,  
Per finirla d'empire d'acquarosa;  
Che se quest'acqua tu non hai presente,  
Mastica con il vino erba odorosa:  
L'effetto face ancora il vino puro;  
Ma se è pur l'inghiottisci di sicuro.

Questa bella proficua medicina  
Applicare la devi second'arte,  
Ch'è facendola piover qual pioggina

*Suba a su bremi infirmu, postu a parti (37)*  
*In unu cilireddu, o una palina;*  
*In similanti modu tui cumparti*  
*Tres bortas a sa dè custu licori,*  
*Si a tantis bellus fillus has amori.*

63

*Ma su ciliru innui depis crocai*  
*Sa familia de is bremis mali sana,*  
*Primu cun spicu o ruda has a frigai,*  
*O cun folla de amenta, o de mairana:*  
*Fattu custu da depis collocai*  
*Po mes'ora a su soli; ma chizzana<sup>1</sup> (38)*  
*Po du fai pesadindi de su lettu,*  
*Chi a su soli no perdis su rispettu.*

64

*Po dogni infirmidadi universali*  
*Cust'è remediu chi ti costa pagu;*  
*Curat ancora a is bremis zertu mali,*  
*Chi dis benit in forza de su fragu<sup>2</sup>*  
*De ollu o de allu, chi po issus è mortali; (39)*  
*Perdona, si in narriddu ti stomagu:*  
*No ti pensà mai tanti delicada*  
*Bienduti grussa prus de una carrada<sup>3</sup>.*

65

*Cun cantu appu cantadu no t'abbarras<sup>4</sup>,*  
*De is remediis a is malis ignoranti,*

<sup>1</sup> Chizzi significa presto, di buon'ora (CITIUS). Chi si alza presto al mattino è chizzànu: "ma chizzana / po du fai pesadindi de su lettu: Purqueddu, *Tesoru*, II, 63, p. 154" (DES, I, 351).

<sup>2</sup> Fragai 'odorare, fiutare' (FRAGARE); fràgu 'odore'.

<sup>3</sup> Carrada 'botte'. Dall'ital. antico *carrata*, botte adatta a formare la carica di un carro.

<sup>4</sup> *Abbarrare*, logudorese, *abarrai*, campidanese, fermarsi, rimanere. I versi vanno quindi interpretati come 'con quanto ho cantato non rimarrai ignorante dei rimedi per i mali (dei vermi)'.

Sopra il verme ammalato, posto a parte (37)  
In un crivello, o in una canastrina;  
In somigliante modo tu comparti  
Tre volte al giorno un sì fatto licore,  
Se a così bei figliuoli porti amore.

Ma il crivello ove deve coricare  
La famiglia de i vermi, ch'è mal sana,  
Pria collo spigo o ruta, dei fricare,  
O foglia di melissa, o maiorana:  
Fatto ciò tu la devi collocare  
Al sol mezz'ora; al suon de la campana (38)  
Primo, per farlo ben, tu lascia il letto,  
Senza timor che al sol perda il rispetto.

Per ogni infermitade universale  
Quest'è rimedio di poco valore;  
Guarisce ancora i vermi di quel male,  
Che loro viene in forza de l'odore  
D'olio o d'aglio, per lor certo mortale; (39)  
Se in ciò dir ti fo nausea, oppur orrore,  
Scusa, che queste cose franco ho addotte  
Vedendoti più grossa d'una botte.

Con quanto ho già cantato de' più fini  
Rimedi a tanti mal non sei ignorante,

*Si no es chi cumponenduruti is arras<sup>1</sup>  
 Ti stetas notti e di cun sprigu ananti;  
 Basta, cun tegus prus no canzu is barras<sup>2</sup>,  
 Chi canzadas das tengu su bastanti:  
 E a chi no boli fair alguna cosa,  
 Deu fazzu su chi a s'acqua faint'in Bosa. (40)*

66

*Bollu narri, chi deu de parti mia,  
 Po ti fazilitairi tottucantu,  
 Fat'appu tottu su chi fai podia  
 In su passadu, e in su presenti cantu,  
 Ma a femina coiada<sup>3</sup>, e a bagadia (41)  
 A praticairi tocca su chi cantu;  
 Si issa mi narat: no du pozzu fai,  
 D'app'a respundi deu: lassaddu stai.*

67

*Ma is feminas iscurtu replichendu,  
 Chi custu po osservai falta<sup>4</sup> su mellus;  
 Chi podint'issas beni, in domu stendu,  
 Plantai rosas, gesminus<sup>5</sup>, e gravellus;  
 Ma chi in campu no podinti marrendu  
 Plantai de mura is arburis prus bellus,  
 Po sustentu de is bacus; e han rescioni;  
 No bivi bacu quali camaleoni<sup>6</sup>. (42)*

<sup>1</sup> *Àrra*, log. e camp., anello, anello matrimoniale, orecchini, “*signali chi donat su sposu a sa sposa*” (Porru, 87) ARRA(E). “*Si no es chi cumponenduruti is arras* (in comporti gli orecchini): Purqueddu, *Tesoru*, II, 65 (p. 156)” (DES, I, 115).

<sup>2</sup> *Bàrra* ‘spranga, catenaccio’, ma anche, ed è il nostro caso, ‘mascella, ganascia’. Catalano *barra*.

<sup>3</sup> *Cojai* significa ‘sposar(si)’, cfr. I, 55, p. 64. *Femina cojada* è una donna sposata.

<sup>4</sup> *Faltare*, log., *fartai* camp., mancare. Spagnolo e catalano *faltar*.

<sup>5</sup> *Gesminu*, log. e camp., gelsomino. Spagnolo *jazmin*, catalano *gessami*.

<sup>6</sup> Il nome latino del camaleonte è *camaleon*, dal greco *chamailèon*, leone strisciante.

Se non è che in comporti gli orecchini  
Ti resti notte e giorno a specchio avante;  
Basta, ganascie, e denti poverini  
Più non stracco con te, che il son bastante:  
E con chi far non vuole alcuna cosa,  
Fo ciò che con la pioggia fanno in Bosa. (40)

Voglio dir, che quant'è da parte mia  
Per pur facilitarti tuttoquanto,  
Ho fatto quanto mai farsi potria  
E nel passato, e nel presente canto,  
Ma e vergin, e accasata ora dovria (41)  
Praticare appuntino ciò che canto;  
S'ella mi dice: non lo posso fare,  
Risponderò pur io: lascialo stare.

Ma le femine ascolto replicando,  
Che ciò per osservar manca il più bello;  
Che posson esse bene, in casa stando  
Garofani piantar, o altro fiorello;  
Ma che al campo non possono zappando  
Piantar di gelso né anche un alberello,  
Per sostento de i bachi; ed han ragione;  
Non vive il baco come il camaleone. (42)

68

*Cust'ossu a atiri deus segundu cussu:*

*In pasci in fini is feminas lasseus,*

*Ed in tonu de bosci e gravi, e grussu*

*Cun zertus galantominis fueddeus:*

*Cun lissenzia, segnoris, spudu, e tussu,*

*Chi a su terzu sermoni luegu seus:*

*M'in di pigu de conca su cappeddu,*

*Saludu, ed esclamenduru, aici fueddu.*

*fini de su segundu cantu*

Ad altri adunque or imbocchiam quest'osso:  
Le donne in pace a la fin fin lasciamo,  
Ed in tono di voce e grave, e grosso  
Con certi galantuomini parliamo:  
Con licenza, signori, sputo e toso,  
Perché al terzo sermone or ora siamo:  
Me ne tolgo dal capo il mio cappello,  
Saluto, ed esclamando, sì favello.

fine del secondo canto

## ANNOTAZIONIS

( ) . . . . .

(2) *Si dat a su breimi de seda su nomini de breimi Indianu po essi benniu de is Indias. Si nara puru brucu, filugellu, cavalieri, bigattu, e seru. "Cust'ultimu nomini, nara Chambers verbu seda, du piga de Seres, o Seri populus de sa Scizia, chi du tenianta, de innui naran-ta sericum sa seda. Ma su ser ha pagu affinidadi cun su breimi nostru de seda; poita su primu bivi cinc'annus, ma s'ultimu mori dogni annu".*

(3) *In talis logus doi sunti is bacus selvaggius, chi senz'alguna cura umana fainti su traballu insoru in su boscu. Attestant'accreditadus viaggiadoris, chi de talis bacus s'indi incontranta in sa provinzia de Canton in sa Cina, innui in su cursu de un annu si fainti ses ar-gortas de seda, sendu innè is arburis sempiri cun folla. Is ous iscio-vanta a su calori de su tempus, su chi no è maraviglia, pochè su signor de Sauvages nara, chi is ous espostus a s'aria aberinti naturalmenti, candu su calori de s'atmosfera est'a su 18 gradu de su termometru de su signor de Reamur. L. sa pag. 220 de is memorias zitadas.*

( ) . . . . .

( ) . . . . .

(6) *S'origini de is bacus de seda in Europa cominzesi basciu s'impe-riu de Giustinianu in is annus de Cristu 526, o pagu apustis. Ai custu imperadori portesin semenza de s'Asia d'us monacus Basilianus. Chi disigia notizias de s'origini de sa seda in Italia liggia su Giorgetti, su Betti, e is eruditas reflescionis suba s'arti de sa seda, e de sa lana de signor Carlus Denina in su liburu s'ù de is revoluz. de Ital. lib. XIV cap. II.*

( ) . . . . .

## ANNOTAZIONI

(1) *Cofè*, messo in luogo di cofani, per non cambiare il senso del proverbio Sardo, che vuol dire, di nessun valore, e per la rima.

(2) Dassi al verme da seta il nome di verme Indiano per esser venuto dalle Indie. Chiamasi pure *bruco*, *flugello*, *cavaliere*, *bigatto*, e *sero*. “Quest’ultimo nome, dice lo Chambers verbo *Seta*, lo prende da *Seres*, o *Seri* popoli della Scizia che lo tenevano; donde chiamavano *sericum* la seta stessa. Ma il *ser* ha pochissima affinità col nostro verme della seta; poichè vive cinque anni, ma l’ultimo muore ogni anno”.

(3) In tali luoghi vi sono i bachi selvaggi, che senza alcuna cura umana fanno i lavori loro ne’ boschi. Attestano accreditati viaggiatori, che di tai bachi se ne trovano nella provincia di Canton nella Cina, dove nel corso d’un anno si fan sei raccolte di seta, essendo ivi gli alberi sempre vestiti di foglia. Le uova schiudono col caldo del tempo, ciò che non reca maraviglia, poichè dice il signor de Sauvages che dette uova esposte all’aria aprono naturalmente, quando il calore dell’atmosfera è al decimo ottavo grado del termometro del signor de Reaumur. Vedi la pag. 220 delle memorie citate.

(4) Proverbio Sardo, che vale in Italiano perdere il capitale, e il guadagno.

(5) Suol dirsi: *Qui medice vivit, miserrime moritur*<sup>1</sup>.

(6) L’origine de’ bachi da seta in Europa cominciò sotto l’impero di Giustiniano negli anni di Cristo 526, o poco dopo. A quest’imperadore fu portata la semenza dall’Asia da due monaci Babiliani. Chi desiderasse notizie sopra l’origine della seta in Italia legga il Giorgetti, il Betti, e l’erudite riflessioni sopra l’arte della seta, e della lana del signor Carlo Denina nel suo libro *delle rivoluzioni d’Italia* lib. XIV cap.II.

(7) Corrisponde (benchè ad altro proposito, che di cani, dei quali qui parlasi) a quel che disse il Latino: . . . *Et fruges consumere nati*<sup>2</sup>;

<sup>1</sup> Chi vive in maniera salutare muore estremamente infelice.

<sup>2</sup> Nati per consumare la biada (Hor., *Ep.*, 1, 2, 27).

(8) *Incontru in custa distribuzioni de ventanas, chi varius autoris direttamenti s'opponinti. Algunus cumandanta ch'is ventanas si tenganta a mesudì, e a settentrioni; aterus a levanti, ed a ponenti. Circu sa rescioni de opposizioni simillanti ei da bogu parti de su chi liggiu in algunus, chi nanta podirisi fai is fenestras a calisia bentu, mentres si tenganta beni guvernadas, comentu eus a nai in sa strof. 28; parti de su logu, chi scriendu appanta tentu de mira is autoris.*

*Aici po esemplu, chin'essi tentu in mira sa dominantu de Turinu (naru po esemplu, sendu innè proibidu s'allevai bacus intru sa ziu-tadi<sup>1</sup>, si no fuisse in numeru piticu<sup>2</sup> po divertimentu) iat a proibiri espressamenti de tenni ventana a mesu notti, qual'aria innè si teni po noziva. De su propriu modu si deu scriessi solu po Casteddu ia a proibiri is ventanas a levanti, sendu innoi unu bentu umidissimu, e po consequenzia meda nozivu a is bacus. De innoi indi bogu po regala generali, chi dependu collocai in algun aposentu is serus, o fenduriddu de nou, diligentementi si esciamininti<sup>3</sup> in is respettivus paisus is bentus prus dannosus po evitaiddus.*

(9) *Si discurgiat<sup>4</sup> ateramenti<sup>5</sup> candu doi fuisse una currenti; meda prus s'in is marginis doi fuisse arburis; ambas qualis cosas solinti portai aria frisca.*

(10) *Si però is aposentus paris terra sunti guvernadus de s'umedadi, ei cuddus de s'ultimu pianu de is bentus, e de su calori; deu liberu tottus de su scrupulu de collocairiddu is cavalieris. Non ci ha duda*

<sup>1</sup> Cfr. II, n. 2, p. 144.

<sup>2</sup> *Piti(c)cu*, piccolo.

<sup>3</sup> *Esaminai*, esaminare "in camp. volg. anche *adzaminai*, probm. = sp. *examinar* (pron. *egsaminar*)" (DES, I, 493).

<sup>4</sup> III pers. sing., cong. pres. da *discurriri*, discorrere, esaminare, pensare.

<sup>5</sup> *Ateramenti*, altrimenti.

Ed alla traduzione Italiana

E nati al mondo sol per far letame.

(8) Truovo in questa distribuzion di finestre, che vari autori diametralmente si oppongono. Alcuni comandano, che le finestre della stanza dei filugelli si abbiano a mezzo dì, ed a settentrione; altri le vogliono a levante ed a ponente. Cerco la ragione di opposizion somigliante, e la ricavo parte da quel che leggo in alcuni, i quali dicono potersi far le finestre a qualunque vento, mentre tengasi ben governate, come diremo a stanze 28; parte dal luogo, che scrivendo pare abbiano avuto di mira gli autori. Così per esempio, chi avesse avuto di mira la dominante di Torino, (dico per esempio, essendo ivi proibito l'allevar bachi dentro la città, se non fosse in piccol numero per divertimento) avrebbe proibito espressamente di aver finestra a mezzanotte, qual aria ivi tienesi per nociva. Così parimenti s'io scrivessi per sola Cagliari, proibirei d'averne a levante, essendo qui un vento umidissimo, e per conseguente molto nocivo a' filugelli. Quindi ne deduco per regola generale, che dovendo collocare in qualche camera i seri, o dovendola fabbricare di nuovo, diligentemente si esaminino ne' rispettivi paesi i venti più nocivi per ischivarli.

(9) Discorrasi altrimenti quando vi fosse una corrente; molto più se nelle sponde della medesima vi fossero degli alberi; ambe le quali cose apportar sogliono dell'aria fresca.

(10) Se poi le stanze a pian terreno saran custodite dall'umido, e quelle d'ultimo piano dai venti, e gran calore; io libero tutti dallo scrupolo di collocarvi i cavalieri. Non v'è dubbio però che meglio

*però chi mellus è tenniriddus in su primu pianu, ponendu bois<sup>1</sup> in s'aposentu de sutta po callentai su sostri<sup>2</sup> in tempus fridu.*

*(11) Oristanis ziutadi de Sardigna situada casi in su zentru. Tenit unu bellissimu campanili ottangolari, e isoladu.*

*Senorbii (cunfessu su peccadu miu) d'appu postu no tantu pochì doi siat unu bellu campanili, cantu po biri su nomini de sa patria mia in istampa, postu chi no du biu neppure in cartas geograficas.*

*Is Prazzas, propriamenti fueddendu d'appu postu po tacconai sa rima, comentis tantis ateras paraulas.*

( ) . . . . .

( ) . . . . .

*(14) Naru po is tiscicus, poita de u appu connotu unu tiscicu iniziadu curai papendu topis arrustidus. Innoi m'hat a narri algonu chi bollu ficchiri turra in dogni pingiada<sup>3</sup>, e nara sa beridadi; bollu però chi appa prus rescioni de narriddu, osservendu chi portu s'usu de su filugellu, e de sa seda in meiscina.*

*Su filugellu disseccadu e redusiu in pruini è bonu po is furrius de conca, o vertiginis, e po is convulsionis. Sa seda si umperat<sup>4</sup> in is famosas guttas<sup>5</sup> de Ingliterra, in sa confezioni di alkermes, in is sciaropop<sup>6</sup> de sa frutta, e iscrosciu<sup>7</sup> de sidru. Serbit ancora po is feridas. Su veludu redusiu in pruini è contra s'epilessia. Ogni stracciu de seda abbrusciadu è bonu po is malis uterinus. Liggi su Filug. verbu Baco.*

<sup>1</sup> Bòi 'buè'; BOS.

<sup>2</sup> Sòstri 'soffitta, soffitto'; catalano *sostre*.

<sup>3</sup> Turra, grosso cucchiaino per lo più di legno (TRULLA), "cugliera po minestra" (Porru, 594). Pingiada, pentola. Il Purqueddu rende in italiano: "voglio assaggiare tutte le minestre". L'espressione sarda rappresenta in realtà la sequenza immediatamente precedente: "voglio ficcare il cucchiaino in ogni pentola".

<sup>4</sup> Umperai, usare, adoperare (IMPERARE). Più comune imperai.

<sup>5</sup> Gùtta 'goccia'; GUTTA.

<sup>6</sup> Sciròppu, sciroppo.

<sup>7</sup> (I)(s)cròsciu, buccia.

è tenerli al primo piano, con mettere nella camera di sotto dei buoi, per iscaldare il soffitto ne' tempi freddi.

(11) *Oristano*, città della Sardegna situata quasi nel centro. Ha un bellissimo campanile ottangolare, e isolato.

*Senorbii* (confesso il mio peccato) l'ho messo, non tanto perché vi sia un bel campanile, quanto per vedere il nome di mia patria in istampa, posto che non lo vedo neppur nelle carte geografiche.

*Le piazze*<sup>1</sup>, ch'è altro villaggio, propriamente parlando è nel Sardo per tacconare la rima, come tante altre parole.

(12) Proverbio Sardo, che vale: lasciar di fare qualche cosa per timor delle critiche, dispiacere altrui, e simili.

(13) Proverbio Sardo, che dicesi propriamente di persona inferiore di forze, quasi dicessimo: non andare in collora<sup>2</sup>, e simili.

(14) Dico per i tisici, poiché io ho conosciuto un tisico iniziato guarire col mangiar topi arrostiti. Qui mi dirà alcuno, che voglio assaggiare tutte le minestre, e dice il vero; voglio però che abbia maggior ragione di dirlo, osservando che qui adduco l'uso del filugello e della sua seta in medicina.

Il filugello disseccato e ridotto in polvere è buono per le vertigini, e convulsioni di capo. La seta si adopera nelle famose goccioline d'Inghilterra, nella confezione d'*alkermes*, ne' siropi *de pomis et de corticibus citri*<sup>3</sup>. Serve anche alle ferite. Il velluto ridotto in polvere è contro l'epilessia. Ogni drappo di seta abbruciato è ottimo contro i morbi uterini. Vedi il *Filugello* verbo *Baco*.

<sup>1</sup> Traduce il toponimo *Is Prazzas*.

<sup>2</sup> Voce antiquata per *collera*.

<sup>3</sup> Negli sciroppi di frutta e di buccia di cedro.

(15) *Is gattus ancora, e prinzipalmenti is gattizzonis<sup>1</sup> si depinti tenni lontanus de is bigattus.*

(16) *S'osservanzia de custu prezettu in Sardigna no hat a donai meda fatiga, no sendu in su tempus de sa sciovadura suggesta po s'ordinariu a ciliscia<sup>2</sup>, a tempestadis<sup>3</sup>, e a frius. Si tenga nienti mancu presenti, poita, comenti naus accontessit<sup>4</sup> in unu puntu su chi no accontessit in unu<sup>5</sup> annu.*

(17) *Su calori po is bacus depit essi sempiri uguali. Po regulai is gradus de calori su mellus conzillu è tenni unu termometru; comenti po preveiri is tempestadis, acquas, e bentus, è nezessariu tenni unu barometru in s'apomentu de is filugellus. Chi disigiat una descrizioni esciatta<sup>6</sup> de su primu istrumentu liggia sa micografia de su dottori Hook inventori de su barometru a roda; chini de su segundu liggia sa disertazioni de monsieur Amontons, e ateras in is memorias de s'accademia de is sienzas<sup>7</sup>. Su conservai s'aria in gradu de calori uniformi in s'apomentu de is bacus, de sa di chi nascinti finzas a formai su bozzolu, è sa precauzioni prus essenziali, chi si depit hai po arrenesciri is bacus prus abundantis de seda. Si liggia sa memoria zitada de su signor de Sauvages, innui zitat is experimentus de su fradi, e de su signor de Laliquiere. De cust'autori a mei basta portai, po persuadiri a tottus s'usu de su termometru, chi de tres unzas de semini, is qualis, segundu su metodu ordinariu no iant hai fruttadu sindò 135 libas<sup>8</sup> de bozzolus, s'indi boghesinti<sup>9</sup> cun s'usu de su termometru 310 libas.*

<sup>1</sup> *Gattizzòne*, log., gattino (in campidanese *gattiscèddu*).

<sup>2</sup> *Ciliscia*, brina.

<sup>3</sup> *Tempestadi*, tempesta.

<sup>4</sup> *Accontèssiri* 'avvenire, succedere'; spagnolo *acontecer*.

<sup>5</sup> **RS** *un*.

<sup>6</sup> *Esàttu*, esatto, preciso.

<sup>7</sup> *Sciènzia*, scienza.

<sup>8</sup> *Libba*, libbra.

<sup>9</sup> *Bogai*, levare, togliere, ma anche buttar fuori. In questo caso *cavare* (come traduce il Purqueddu), *ricavare*.

(15) I gatti ancora, e principalmente i gattolini devon tenersi lontani dai bigatti.

(16) L'osservanza di questo precetto in Sardegna non darà molta fatica, non essendo nel tempo delle covate e montate soggetta per lo più a brine, tempeste, e freddi. Si tenga nullameno presente, perché come suol dirsi:

*Adcidit in puncto quod non contingit in anno*<sup>1</sup>.

(17) Il calore per i bachi deve esser sempre uguale. Per regolare i gradi del calore, il miglior consiglio si è avere un termometro; siccome per preveder le tempeste, piogge, e venti è d'uopo avere un barometro nella stanza de' filugelli. Chi desidera una descrizione esatta del primo istromento legga la *micografia* del dottor Hook, inventore del barometro a ruota; chi del secondo legga la dissertazione di monsieur Amontons, ed altre nelle memorie dell'accademia delle scienze. Il conservar l'aria in grado di calore uniforme nella camera de' bachi, dal giorno che nascono sino a formare i loro bozzoli, è la precauzione più essenziale d'aversi per riuscire i medesimi più abbondanti di seta. Leggasi la memoria citata del signor di Sauvages, ove cita gli esperimenti del suo fratello, e del signor de Laliquiere. Di questo autore a me basta addurre, per persuadere a tutti l'uso del termometro, che da tre oncie di seme, le quali, secondo il metodo ordinario, non avrebbero fruttato senon<sup>2</sup> 135 libbre di bozzoli, se ne cavarono coll'uso del termometro 310 libbre.

<sup>1</sup> Accade in un solo momento ciò che non accade in un anno intero.

<sup>2</sup> Il Purqueddu utilizza la stessa grafia che impiega per il sardo *sinò*.

(18) *Sa spesa però no hat essi tali quali iat essi stetida in tempus de s'imperadori Aurelianu, in su quali si bendia sa seda a pesu de<sup>1</sup> oru. Nara Vopisco chi dittu imperadori lassesu de comporai a s'imperadri-zi sposa sua unu bistiri de seda, chi ardentementi disigiada, a moti-vu solamenti de su caru preziu de sa matessi<sup>2</sup>.*

(19) *Candu su calori avanza de cuddu gradu stabilidu, o si scoberit alguna maladia de cuddas, chi s'ant a nai in sa strof. 60, is qualis po curai bolinti s'aria frisca, s'abergiant' is ventanas.*

( ) . . . . .

( ) . . . . .

( ) . . . . .

(23) *Liggi su Filugello a sa paraula Rumori.*

(24) *Restèsi in Turinu de s'austu 1775 finz'a s'ottubbre de su 1776, gosendu de sa liberalissima regia munifissenzia de s'amadissimu e amantissimu nostru monarca VITTORIU AMEDEU III Rei de Sardigna ec.<sup>3</sup>*

( ) . . . . .

<sup>1</sup> RS di.

<sup>2</sup> *Matèssi*, logudorese 'stesso'; nel campidanese *pròpriu*.

<sup>3</sup> Interessante questa testimonianza personale che, assieme a quelle contenute nelle annotazioni successive, ci mostra il Purqueddu a Torino, tra il 1775 e il 1776, per più d'un anno impegnato nei suoi studi e nelle osservazioni riguardanti in primo luogo il tema della sericoltura ma che anche spaziano sui costumi e sulla lingua piemontese dalla quale è evidentemente incuriosito. Rientrato in Sardegna continuerà a ricevere informazioni bibliografiche e materiali librari per la benevolenza del sovrano e la cortesia di coloro con cui aveva stretto relazione in tale periodo.

(18) La spesa però non sarà tale quale sarebbe stata ai tempi dell'imperatore Aureliano, ne' quali vendevasi la seta a peso d'oro. Narra il Vopisco, che detto imperadore rifiutò all'imperadrice sua sposa un abito di seta, che ardentemente chiedeva da lui, a motivo soltanto del caro prezzo della medesima.

(19) Allorché il calore avanza di quel grado stabilito o scopresi qualche malattia di quelle, che dirannosi alla stanza 60, le quali per guarirle voglion l'aria fresca, si aprano le finestre.

(20) L'espression Sarda *bogai is lepuris a pillu*, corrisponde appuntino alla metaforica Italiana *pigliar la lepre a covo*.

*Cappone* non corrisponde al Sardo *caboni*, poiché questa vuol dir gallo, ed il *cappone* dicesi in Sardo *capponi*, o *caboni crastadu*<sup>1</sup>, e non si è messo perché non suol cantare come il gallo a quelle ore.

(21) Si è detto *alla volpe* perché in Sardegna non abbiam lupo.

(22) *Piantar castagna, vender castagna*, vale in Sardo lo stesso che dir bugia.

(23) Vedi il *filugello* alla parola *Rumori*.

(24) Restai a Torino dall'agosto del 1775 fino all'ottobre del 76, godendo della liberalissima regia munificenza dell'amatissimo e amantissimo nostro monarca VITTORIO AMEDEO III Re di Sardegna ec.

(25) Proverbio Sardo: dicesi di un gonzo il quale vantasi d'aver fatta qualche cosa unitamente a persone sagge; d'un miserabile, a persone potenti, e simili. Lo stesso vale la sola espression Sarda *indi pesa de pruiini!* ne alza di polvere<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il Wagner sostanzialmente conferma.

<sup>2</sup> La traduzione è letterale; il senso sarebbe: *molto rumore per nulla*.

(26) *Bali narri candu tocca mesudì, e s'Ave Maria, in is qualis oras no appu bistu po ispaziu de 15 mesis passai mancu de 24 tumbarinus.*

(27) *Cabassinus paraula Piemontesa correspondenti a s'Italiana facchini, ed a sa Sarda bastascius<sup>1</sup>. De custus s'indi firma de notti unu zertu numeru in diversas cantonadas cun lusci, e abbarranta zerriendu a porfia<sup>2</sup>, ciais (lusci) finzas a is duas oras e prus, passadu mesu notti, po guadangiàisì algunu soddu de chi boli su comodu d'essi accumpangiadu cun lusci.*

(28) *Is istadus de su Rei nostu tirant'un annu po ateru de sa seda desciottu milionis de liras Piemontesas, chi fainti quatturu milionis e mesu de scudus Sardus, giusta is ultimus calculus. Liggi Gemelli tom. I pag. 308.*

(29) *In cosas físicas nienti si stabili po zertu, chi cun esperimentus e osservazionis no constit, o a su mancu de is osservazionis, ed esperimentus no si dedusgada<sup>3</sup>.*

( ) . . . . .

( ) . . . . .

( ) . . . . .

<sup>1</sup> *Bastàsciu* 'facchino'; catalano *bastax*.

<sup>2</sup> *Porfia*, contesa. *A porfia*, a gara. Cfr. I, annotazione 35.

<sup>3</sup> *Dedùxiri*, dedurre.

(26) Val dire al sonar di mezzo giorno, e delle vintiquattro, o sia dell'*Ave Maria*: nelle quali ore non ho veduto per lo spazio di quindici mesi passar meno di vintiquattro tamburi.

(27) *Cabassini*, parola Piemontese rispondente all'Italiana *facchini*, ed alla Sarda *bastascius*. Di questi se ne ferma di notte un certo numero in diversi cantoni delle isole, col lume, e restano spesso gridando a gara, *ciair* (chiaro, o sia lume) fino a due ore e più, dopo mezza notte, per guadagnarsi un qualche soldo da chi vuole il comodo d'essere accompagnato col lume.

(28) Gli stati di S.M. ritraggono un anno per l'altro dalla seta diciotto milioni di lire Piemontesi, che fan quattro milioni e mezzo di scudi Sardi, giusta gli ultimi calcoli. Vedi il Gemelli tom. I pag. 308.

(29) *In physicis nihil est pro certo statuendum, quod experimentis vel observationibus non constet, aut saltem ex observationibus et experimentis legitime non deducatur*<sup>1</sup>.

(30) Proverbio Sardo, cui non truovo il corrispondente in Italiano; vale però dire, restar da babbaccio, da gnocco, e simili.

(31) *Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus*<sup>2</sup>. Hor., *Ars poet.*

(32) *Callo*: Qui veramente non merito perdono alcuno. L'usar callo per caglio è una licenza troppo impertinente, e deve gastigarsi o con una severa critica di quanti hanno buon zelo della purità delle lingue, o con un tratto di pennello dell'osservator

<sup>1</sup> Negli studi di fisica, nulla viene stabilito per certo che non risulti evidente dalle prove sperimentali e dalle osservazioni, o che almeno non si deduca legittimamente dalle osservazioni e dalle prove sperimentali.

<sup>2</sup> Mi adiro quando persino il grande Omero sonnecchia (Hor., *ars poet.*, 359).

(33) *Est aici chi po cantu appu bistu, e seu informadu s'allevant is bacus in terrafirma<sup>1</sup>, po su prus in is casinus<sup>2</sup>, o in is biddas<sup>3</sup>, innui no mancanta is predittus rumoris. In custu modu si podi fazilmenti eseguiru su konzillu dadu in s'ann. 10 de ponni bois, o baccas<sup>4</sup> a dormiri in s'aposentu tutt'a is bacus. E bolessi su celu, chi a esemplu<sup>5</sup> de su marchesu Cuggia in Saziri, de su cavaglier Tiesi in Orri, innui fait arregorta de fenu, de don Giuseppi Olivar in san Roccu, de don Austinu Grondona in Pula, de don Bartolomeu Simon in Salighera, e algunus chi hanti fattu fabbricas fazilis de reduziri a casinus; s'introdusessit in Sardigna s'usu de is proprius. A prus de s'utili già nadu, s'iat arribai a toccai cun manu is vantaggius, chi cun tanti erudizioni hat espostu Gemelli in s'opera sua. Si liggianta is pag. 127, e s'ghentis de su tom. I.*

<sup>1</sup> *Terrafirma* (*terra firma* o *terravrìmma*) indica la penisola italiana, fin dai documenti più antichi definita *terra mànna*. Cfr. III, 25.

<sup>2</sup> Quelle che il Purqueddu chiama “le casine”, le casine italiane, in Sardegna non esistono (tanto che auspica: “s’introducesse in Sardegna l’uso delle medesime!”) per cui l’autore costruisce la forma *casinus*. Spinto da analogo bisogno lo Spano trova una diversa soluzione del problema, e così definisce la cascina: “*bacchili*. *Logu ue si tenent sas baccas pro fagher su casu*” (G. SPANO, *Vocabolario italiano sardo*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1998, alla voce *cascina*).

<sup>3</sup> *Bidda* ‘villaggio, paese’; VILLA. Il Purqueddu usa anche il termine *paìsu*. Cfr. I, annotazione 45.

<sup>4</sup> *Bacca* ‘vacca’; VACCA.

<sup>5</sup> *Esèmplu*, esempio.

Toscano<sup>1</sup>. L'espression Sarda *angioni de callu*, equivale all'Italiana *agnelletto*, o *agnel di latte*, col cui caglio s'appiglia il latte.

(33) Egli è così, che da quanto io ho veduto, e per quanto sono informato, allevansi i bachi in terraferma nelle casine per lo più, o ne' villaggi, ove non mancano gli accennati rumori. In questo modo può facilmente eseguirsi il consiglio dato nell'annotazione 10 di mettere dei buoi, e vacche a dormire nella camera di sotto ai bachi. Ed oh! volesse il cielo, che ad esempio del marchese Cuggia in Sassari, del cavalier Tiesi in Orri, dove si fa la raccolta del fieno, di don Giuseppe Olivar in san Rocco, di don Agostino Grondona in Pula, di don Bartolomeo Simon in Alghero, ed alcuni altri che han fatto fabbriche facili da ridurre ad uso di casine, s'introducesse in Sardegna l'uso delle medesime! Oltre all'utile già detto, si verrebbe, direi, quasi a toccar con mano i vantaggi, che con tanta erudizione ha esposto il Gemelli nella sua opera. Leggansi del tom. I le pag. 127, e seg.

<sup>1</sup> Il Purqueddu ha un suo progetto linguistico e lo sviluppa con tenacia non priva di una qualche ironia. Si prende la *licenza* di forzare la lingua italiana fino a introdurre il termine *callo*. Naturalmente non ignora l'esistenza di *caglio*, ma questa parola non è funzionale alle sue esigenze metriche. Dopo di che, non solo non si scusa, ma fingendo di affermare che un comportamento simile deve essere *gastigato*, mostra di non temere la *severa critica dell'osservatore Toscano* e di quanti difendono la *purezza delle lingue*.

A che cosa esattamente si riferisca, con questa sua polemica, possiamo scoprirlo leggendo l'*Aggiunta* apposta da Domenico Simon al suo poema *Le piante* (1779; oggi in edizione a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002) nella quale, tra l'altro, scrive: "I fogli ultimamente pervenuti dell'*Osservatore Toscano* ci espongono nel *Saggio XIV* dodici pagine *della Sardegna e di alcuni Quadrupedi di essa*. Molte cose opposte alla verità, e ad alcuno squarcio del mio Poema mi costringono a fare l'osservatore sopra di lui. Comincia egli accennando il *Rifiorimento della Sardegna* del Gemelli, ed i *Quadrupedi di Sardegna* del Cetti; ma accennandoli non come s'aspetterebbe la letteraria Repubblica da uno scrittore, che nel *Saggio I* confessa, *che sarà ben lungi dall'offendere alcuno*. Senza contare gli epiteti di *citatore solenne* dato al Gemelli, di *infelice naturalista* dato al Cetti, e molt'altri qua e là sparsi arriva perfino a dire d'ambidue, *che hanno scritto senza sapere non dirò il fiore di nostra lingua, ma neppure la volgare, né hanno avuto poi da natura il dono di essere eloquenti*; e che *come uno ha rappresentato le miserie della coltivazione, l'altro la picciolezza, la sterilità di molti quadrupedi della Sardegna, così lo stile d'ambidue è quello del clima, e de' soggetti, che trattano*" (op. cit., pp. 87-88).

(34) *Candu is serus abborrinti su zibu hanti su mali nadu de is trattantis leucoflegmazia. Comunementi si naranta grassus. Podint'essi attaccadus de custu mali in qualisia muda. S'indi sunti incontradus fin a imoi de duas qualidadis. Is primus sunti cuddus, chi lasanta de papai, si fainti luscentis, e istingus<sup>1</sup>. In terminu de trintases oras mudant'e sananta. Si noti però, chi medas bremis, ancora sanus, non mudant'a bortas finzas a sa terza di. Chi dis donat a papai no sia troppu liberali. Is secundus no mudanta, papanta, s'unfranta, e beninti lividus e untus. Zessendu de papai morinti una di, o duas pustis sa muda generali. Is isperenzias fattas insegnanta benni custu mali de su bentu marinu, de s'aria umida, e de sa folla bagnada<sup>2</sup>. Su remediū è no donaiddis prus tali folla, no esponnidus a tal'aria, e rosiai sa folla cun binu.*

(35) *Candu beninti luscentis sunti attaccadus de su mali nadu atrofia. Custu mali è de duas sortis comenti su nadu. Sa prima, chi no beni sindò pustis sa quarta muda, è candu is serus torranta tanti piticus, chi parinti de sa segunda muda. Si naranta magrus, o impasius<sup>3</sup>. Sa segunda è candu is serus torranta piticus, beninti trasparentis, e si preninti di acqua. Si naranta clarettus<sup>4</sup>. De serus aici maladius c'ndi podit essi in dogni muda, passada sa prima. Custu mali è causadu de sa folla bagnada, taccada, e simili.*

<sup>1</sup> (*I*)stingu, snello, sottile.

<sup>2</sup> Cfr. I, annotazione 29.

<sup>3</sup> Avvizziti. Adattamento del francese *vers passis*.

<sup>4</sup> Termine tecnico costruito sull'italiano *chiaretti* che compare nella traduzione.

(34) Quando i seri abborrono il cibo, sono attaccati dal male chiamato dai trattanti *leucoflegmazia*. Comunemente si chiamano *grassi* in Italiano, *ver gras* in Francese. Posson essere attaccati da questo male in qualunque muta. Se ne sono scoperti sin ora di due qualità. I primi sono quei che lasciano di mangiare, divengon lucidi e interizzati. In termine di trentasei ore si spogliano e guariscono: notisi però che molti vermi, anche di quelli, che sono sani, non mutano alle volte fino al terzo giorno. Chi darà loro da mangiare non sia troppo liberale. I secondi non si spogliano mangiano, gonfiano, e diventan lucidi ed untuosi. Cessando di mangiare muoiono un giorno o due, dopo la muta generale. Le esperienze fatte insegnano venir questo male dal vento marino, dall'aria umida, e dalla foglia bagnata. Il rimedio è non dar loro più tal foglia, non esporli a tal aria, e spruzzar la foglia col vino.

(35) Quando diventano trasparenti sono attaccati dal male chiamato *atrofia*. Questo male è di due sorta come il suddetto. La prima sorte, che non viene se non dopo la quarta muta, è quando i seri rimpiccioliscono tanto, che sembrano della seconda. Chiamansi in Italiano *magri*, ed in Francese *vers passis*, *arpettes*, o *maigres*. La seconda è quando i seri rimpiccioliscono, diventano trasparenti, e si riempiono d'acqua. In Italiano si chiamano *chiaretti*, in francese, come i primi. Seri così ammalati ce ne può essere in qualunque muta, passata la prima. Questo male viene cagionato dalle foglie, tacchettate, e simili.

(36) *Candu su spurgu de is serus è moddi patinti sa diarrea. Custu mali beni de sa folla moddi, e de regettu, chi si dongat a is bacus pustis sa segunda muda, in sa terza, o in sa quarta. Ai custus malis s'acciungi s'iterizia, nada puru in Italianu gialleza. Beni custa maladia mascimamenti<sup>1</sup> in su tempus de filai. Si coberinti de unu colori grogu, chi cumenza de mancias de tali colori in sa conca, e si spargi po tottu su corpus. Si scavulinti<sup>2</sup> luegu po no infettai is aterus, o si pongant'a illargu<sup>3</sup> po usai cun issus is estremus cuidadus cun is remedijs generalis. Ci sunti ancora is brems nadus muscardinus. Custa maladia è meda fastidiosa, e proveni de retardai a cambiai su lettu, prinzipalmente pustis sa prima muda. Liggi is ann. de Sauvages in su tom. I pag. 228, e su Recueil choisi pag. 37.*

(37) *No aspettis mai a separai is brems finachì sianta mortus, comenti boli su Vanieriu in su liburu praedium rusticum stampadu in Tolosa s'annu 1730.*

*Getta foras is brems chi sun mortus,  
E a prevenni sa pesti is lettus muda.*

*pag. 135.*

(38) *Pustis de mes'ora ch'is brems malaidus hant'essi stetidus a su soli de primu bessida, si retirinti a un'apostu de proporzionadu calori, e innè si fazzant'is perfumus nadus in s'ann. 43 can. I.*

(39) *A su fragu de ollu, e allu s'acciungia su de cibudda<sup>4</sup>, zafferanu e similis, pochì sunti pestiferus po is bacus. Liggi Ronconi tom. I pag. 93.*

<sup>1</sup> *Massimamenti*, massimamente.

<sup>2</sup> Cong. pres., III pers. pl. da *scavulai*, buttar via.

<sup>3</sup> *Aillàrgu* (a *illàrgu*), lontano.

<sup>4</sup> *Cibudda*, cipolla. Si noti che il sardo impiega il singolare (odore di cipolla) laddove l'italiano usa il plurale (odore di cipolle).

(36) Quando lo spurgo dei seri è molle patiscono la *diarrea*. Questo male vien cagionato dalla foglia tenera, e di rigetto, che diasi ai bachi dopo la seconda muta, nella terza, o nella quarta.

A queste specie di mali si aggiunge l'*iterizia*, detta anche *giallezza* in Italiano; in Francese, i seri così ammalati chiamansi *vers jaunes*, vien questa malattia massime nel tempo di filare. Si coprono di un color giallo, che comincia da macchie di tal colore, dal capo, e diffondesi per tutto il corpo. Si gettin via subito, per non infettar gli altri, o si ripongan lontani per usar con loro gli estremi uffici coi rimedi generali. Vi sono anche i vermi *moscardini* in Italiano, in Francese *muscadins*. È questa una malattia molto fastidiosa, e viene dal ritardar troppo a cambiare il letto, principalmente dopo la prima muta. Vedi il Sauvages, nelle sue ann. tom. I pag. 228, ed il *Recueil choisi* pag. 37.

(37) Non aspettar giammai a separare i vermi finché sian morti come vuole il Vanierio nel suo *praedium rusticum* stamp. in Tolosa l'anno 1730.

*Proiice si qua iacent defuncta cadavera; diramque  
Anteveni, thalamos mutans et stramina, cladem*<sup>1</sup>.

pag. 135.

(38) Dopo mezz'ora che sarannosi lasciati i seri ammalati al sole di prima levata, si ritirino ad una stanza di proporzionato calore, ed ivi si adoprino i profumi detti nell'annot. 43 canto I.

(39) Agli odori d'olio, e d'aglio si aggiungano quei di cipolle, zafferano e simili, poiché sono pestiferi per i bachi. Vedi il Ronconi tom. I pag. 93.

<sup>1</sup> Elimina quelli eventualmente già morti e previeni una funesta perdita cambiando i letti e le lettiere.

(40) *Custu proverbiu fai comentu fainti in Bosa, po cantu seu informadu si nara puru in Roma, su chi no lassu de crei, mentres doi sunti stetidus, e sunti tantis Sardus chi du podint'hairi introdusiu.*

(41) *No intendu però escludi de custu traballu is ominis: meda mancu is mongias<sup>1</sup>, in ordini a impleasì is qualis in dittu trabballu, pensesi primu de narri alguna cosa in is cantus; ma po brevedadi du lassesu, coment'imoj puru, e m'arremittu a cantu nara Gemelli tom. I pag. 288 e sig. e signor Zanon de issu zitadu.*

(42) *Camaleoni: animali, chi segundu sa comuni creenzia, bivi solu de aria. In su 1777 ind'eus tentu in Casteddu algunus, chi benghesin regaladus a su maggiordomu de su Visurei signor conti della Marmora. In algunas dis chi si donghesi su casu de tennind'unu po gusto-sa mia osservazioni, no biesi veramenti chi si nudressi de zibu algnu, poita neppuru s'inde di donada. Liggiu però in unu viaggiadori Franzesu tom. II pag. 28 chi si sustenta de zertas muscas, qualis s'appicigant'a<sup>2</sup> una spezia de umori viscosu chi tenit in sa lingua. Esti de sa figura casi de una caluscerta. Tenit is cambas longas, e in palas teni coment'un'arcu de sedda. Sa conca no tenit ateru movimentu chi su de tottu su corpus. Is ogus sunti de grandu vivazidadi e liggeresa. Chini disigiat una descrizioni de is coloris chi cambiat in oscuru, manciadu, e birdi, a misura chi d'inchietanta, o du poninti suba de alguna tela bianca, o candu è mortu, liggia su zitadu viaggiadori stampadu in Paris s'annu 1768.*

<sup>1</sup> *Mòngia* 'monaca'; catalano *monja*.

<sup>2</sup> *Appi(c)cigai*, attaccar(si).

(40) Proverbio Sardo *fai comentu faint'in Bosa* (città di Sardegna) de' cittadini della quale dicesi, per ischerzo, che quando piove lascian piovere: vale lo stesso, che lasciar fare a chi fa; a chi non fa non intrigarsi, e simili. Questo proverbio: *far come fanno a Bosa*, da quel che sono informato, dicesi anche a Roma, ciò che non discredo, poichè vi sono stati, e vi son tanti Sardi, che possono averlo introdotto.

(41) Non intendo però escludere da questo lavoro gli uomini: molto meno le monache, intorno ad impiegarsi, le quali in detto lavoro, pensai prima d'inframmetter qualche cosa ne' canti; ma per amore di brevità lo lasciai, come anche qui, rimettendomi a quanto dice il Gemelli tom. I pag. 288, e seg. ed il signore Zanon da lui citato.

(42) *Camaleone*: animale, che secondo la comune credenza vive soltanto dall'aria. Nel 1777 ne abbiamo avuto in Cagliari parecchi, che vennero regalati al maggiordomo del Viceré il sig. conte della Marmora. In alcuni giorni, ne' quali diedesi il caso d'averne uno per mia piacevole osservazione, non vidi veramente, che si nudrisse di cibo alcuno, poichè neppur se gliene dava. Leggo però nel *Voyageur françois* tom. II pag. 28 che si nudrisce di certe mosche, le quali si attaccano ad una sorte di umor viscoso, che ha sulla lingua. Egli è della figura, presso poco, d'una gran lucerta. Ha le gambe più lunghe, e le spalle più rilevate. La testa non ha altro movimento, che quel di tutto il corpo insieme. Gli occhi sono d'una gran vivacità, ed agilità. Chi desiderasse una descrizione dei colori che cangia, ora scuro, ora tacchettato, ed ora verde, a misura che viene irritato, o messo su qualche tela bianca, o quando è morto, veda il citato *Voyageur François* stampato a Parigi l'anno 1768.



Ma cantu andu liggendu hat essi in <sup>tau</sup> ira.  
Si a sa planta nori das terrenu sanu  
Cant. III Str. 59.

Vif. In.

Fam. fo.

DE SU TESORU DE SA SARDIGNA

CANTU TERZU

DE SU TESORU  
DE SA SARDIGNA  
CANTU TERZU

## 1

O de su brem'e seda dura sorti!  
Ite di serbi mai s'essi bessidu  
A sa lusci in Sardigna sanu e forti?  
Ite serbi su d'airi premunidu  
De remediis contrarius a sa morti,  
Si ancora mischineddu<sup>1</sup> est'affliggidu?  
Si ancora sta, comentu stat in pena,  
Chi aspetta cena o prangiu de omu<sup>2</sup> allena<sup>3</sup>? (1)

## 2

Rustica filomena<sup>4</sup>, o pibizìri<sup>5</sup>,  
O insettus in campagna cantu seis!  
Tali pena no os<sup>6</sup> toccat a suffriri,  
Quali a su brem'e seda: ah! si du bieis  
Bivir in domu bella, chi bessiri  
No bolla, no cretais<sup>7</sup>, ne d'imbideis<sup>8</sup>  
Sa sorti; issu doi stat a creppacoru:  
A bortas su chi lusci no è tott'oru. (2)

## 3

È beru, ch'issu ha domu de abitairi;  
Ma sa domu no dà dogni cuntentu:  
È beru, ch'issu ha mama a du cuidairi<sup>9</sup>,

<sup>1</sup> Diminutivo di *mischinu*.

<sup>2</sup> (*D*)òmu 'casa'; DOMUS.

<sup>3</sup> *Allènu* 'altrui'; ALIENUS.

<sup>4</sup> *Filumèna*, usignolo, capinera.

<sup>5</sup> *Pibi(z)ìri*, cavalletta.

<sup>6</sup> (*B*)os, vi.

<sup>7</sup> *Crèiri*, credere (CREDERE). Il verbo ha alcune forme (come il part. pass. *crèrtiu* e il congiuntivo) che derivano dal perfetto \*CRETTI. *Cre(t)tàis* è II pers. pl. del cong. presente.

<sup>8</sup> *Du imbideis*, invidiatelo. II pers. pl. cong. pres. da *imbidiài*.

<sup>9</sup> *Coidai*, avere cura (da non confondere con *coitai*, avere fretta).

DEL TESORO  
DE LA SARDEGNA  
CANTO TERZO

O del verme da seta dura sorte!  
A che li serve mai l'esser uscito  
A la luce in Sardegna sano e forte?  
A che li serve averlo premunito  
Di rimedi contrari a la sua morte,  
Se ancora il meschinello resta afflitto?  
Se ancora resta, come resta in pena,  
Chi aspetta d'altrui casa o pranzo, o cena? (1)

O rustica locusta, o filomena,  
O insetti a la campagna quanti siete!  
A soffrir non vi tocca una tal pena,  
Quale al verme da seta: ah! se 'l vedete  
Viver in una casa e ricca, e amena,  
Che contento vi stia, non ve 'l credete:  
Vi sta gli è vero, e starvi a voi par bello;  
Ma spesso quel che splende è solo orpello. (2)

È vero, ch'egli ha casa d'abitare;  
Ma la casa non reca ogni contento:  
È ver, che madre egli ha per l'abbadare,

*Ma sa mama no di onat<sup>1</sup> alimentu;  
Poita no podit issa cultivairi  
Is arburis, chi serbinti a s'intentu:  
E chini depi fai custu cultivu,  
È surdu e a tanti dannu insensitivu.*

4

*Musa, torramì innosci<sup>2</sup> a sa memoria  
Cali est'istada causa verdadera,  
Ch'in is Sardus, comenti nat s'istoria, (3)  
Po unu tali cultivu sa surdera<sup>3</sup>  
Ha sempiri reinadu<sup>4</sup> cun vittoria?  
Narami, musa, poita in sa manera  
De plantai meda mura negligenti  
Esti steti su Sardu, anzi indolenti? (4)*

5

*E poita porventura sia mancadu  
O prinzipi, o signori, chi bastanti  
Tali cultivu no appat inculcadu,  
Cun modu de fueddai<sup>5</sup> su prus pressanti?  
Ma si su scrittu a mei no hat ingannadu,  
Appu liggiu decretu fulminanti,  
Ch'imponi puru pena pecuniaria  
A chini mandi su decretu a s'aria.*

6

*Cust'è cuddu decretu ch'intimesit  
Su conti Delda, candu tott'intentus  
A unu tali cultivu argumentesit*

<sup>1</sup> Di (d)onat, gli dà. Da donai, donare, regalare.

<sup>2</sup> Innò, innòsci, qui.

<sup>3</sup> Surdera 'sordità'; catalano sordera.

<sup>4</sup> Reinai, regnai, regnare.

<sup>5</sup> Fueddai 'parlare'; FABELLARE.

Ma non li dà la madre l'alimento;  
Poich'ella non può sola coltivare  
Quegli alberi, che servon a l'intento:  
E chi deve poi far questo coltivo,  
È sordo e a tanto danno insensitivo.

Musa, qui mi riporta a la memoria,  
Quale fu mai la causa veritiera,  
Che ne i Sardi, siccome dice istoria, (3)  
Per tal coltivo la sordità vera  
Ha mai sempre regnato con vittoria?  
Dimmi, musa, perché ne la maniera  
Di piantar molti gelsi, negligenti  
I Sardi sono stati, anzi indolenti? (4)

Peravventura è mai perch'è mancato  
O principe, o signore, che bastante  
Tal coltivo non abbia egli inculcato,  
Con modo di parlare il più pressante?  
Ma se lo scritto me non ha ingannato,  
Ho letto già decreto fulminante,  
Che impone ancora pena pecuniaria  
A chi simil decreto mandi a l'aria.

Questo gli è quel decreto che intimò  
Il conte Delda<sup>1</sup>, quando tutto intento  
Ad un tale coltivo argomentò

<sup>1</sup> Il titolo spettante ai membri della famiglia Coloma è *conte d'Elda*.

*De sa supplica insoru is stamentus<sup>1</sup>; (5)*  
*Filippu terzu custu replichesit; (6)*  
*E appustis in su milli e settiscentus*  
*Su duca e santu Giuanni: e in custu stadu*  
*Ott'annus sunti chi s'è renovadu. (7)*

7

*Ai cudda antezedenti providenzia,*  
*Chini sciri oli<sup>2</sup> cali s'è prestada*  
*De sa Sardigna nostra obbedienza,*  
*Tenga po cosa zerta, e indubitada,*  
*Chi solamenti alguna diligenza*  
*In is biddas chi naru s'est'usada:*  
*Sun Gartellì ed Orgoselo e Dorgali, (8)*  
*E Nuoro innui in conca portan sali.*

8

*In talis biddas, torru a replicai,*  
*Usada s'esti alguna diligenza,*  
*Is arburis de mura in cultivai,*  
*Segundu cumandà sa providenzia;*  
*Ma sa Sardigna tottu cundennai*  
*Po custu no depeus de negligenzia:*  
*Pochì tottu Sardigna no podia*  
*Fai cantu in su decretu s'ordinaia.*

9

*De un impotenzia tali unu scrittori*  
*Esponendu sa sua propria opinioni*  
*Nara, chi è de Sardigna su sciuttori<sup>3</sup>,*  
*Sa vera azertadissima rescioni:*

<sup>1</sup> Gli *stamenti* (altrimenti detti *bracci*) erano i tre elementi costitutivi del parlamento di ordini privilegiati di origine feudale. Erano formati dai rappresentanti dei ceti ecclesiastico (vescovi e abati), militare (feudatari o loro rappresentanti) e reali (rappresentanti delle città non infeudate). Corrispondono a quelli che in Francia erano chiamati gli *stati generali*.

<sup>2</sup> (*B*)oli, III pers. sing. ind. pres. da *bòliri*, volere.

<sup>3</sup> *Sciuttòri*, siccità.

Da la supplica data ogni stamento: (5)  
Filippo terzo questo replicò; (6)  
Ed appresso nel mille settecento,  
Di San Giovanni il duca: e in questo stato  
Ott'anni sono sol ch'è rinovato. (7)

A quella antecedente providenza,  
Chi vuol sapere quale si è prestata  
Da la Sardegna nostra ubbidienza,  
Abbia per cosa certa e indubitata,  
Che solamente alcuna diligenza  
Ne i villaggi che dico si fu usata:  
Son Galtellì ed Orgosolo e Dorgale, (8)  
E Nuoro dove in testa portan sale.

In tai villaggi, torno a replicare,  
Usossi solo alcuna diligenza,  
Gli alberi di morone in coltivare,  
Giusta quel che ingiungea la providenza;  
Ma la Sardegna tutta condannare  
Non dobbiamo per ciò di negligenza:  
Perché tutta Sardegna non poteva  
Far quanto nel decreto s'ingiungeva.

D'un'impotenza tale uno scrittore  
Esponendo la sua propria opinione  
Dice, che è di Sardegna lo *sciuttore*,  
La vera accertatissima ragione:

*Sempri rispettu appesi a tal'autori;  
Ma si du perdu in custa occasione:  
No fazza meraviglia, chi deu solu,  
Comenti nan, mi furriu a su maiolu<sup>1</sup>. (9)*

## 10

*Solu mi furriu, pochì solu scriu,  
Ma no affirmu deu solu, su chi naru,  
Chi d'affirmanta cantus d'hanti biu;  
Ed è, chi in terras de sciuttori raru,  
Innui funtana no ha, ne passa riu,  
Nasci sa mura senza de reparu:  
Erra segundu cussu tal'autori<sup>2</sup>,  
Attribuendu sa causa a su sciuttori.*

## 11

*Po cumprovairi cantu app'affirmadu,  
No importa chi du giuri de Cristianu  
Pochì su propriu autori innominadu,  
Si es chi in su pettus si poni sa manu,  
No m'hat a narri chi mi sia 'ngannadu,  
Considerendu custu campidanu: (10)  
Innoi nasci sa mura si è plantada  
A ramu, ancora in terra no bagnada. (11)*

## 12

*Si in custu campidanu tanti bieus  
Accontessiri, innui seguramenti*

<sup>1</sup> *Mayòlu (moyòlu)* 'tramoggia'; MODIOLUS. Il Wagner richiama una definizione di Vittorio Angius: "è una specie di recipiente a piramide quadrangola che sospendesi rovesciato sul collo della mola, in cui versasi il grano" (*DES*, II, 56). "*Cascita quadrangolari, aundi si poni su trigu po calai a pagu a pagu a sa mola, tramoggia. Furriaisi a su majolu, si narat de is piticus, chi s'azzuzzuddant contra de is mannus*" (Porru, 366).

<sup>2</sup> Avvia, con parole diplomatiche, una polemica durissima nella sostanza nei confronti di *unu autori innominadu* (ma nelle annotazioni sarà esplicito) e, più in generale, della ricorrente accusa di negligenza rivolta ai sardi.

Sempre portai rispetto a tal autore;  
Ma glielo perdo già in quest'occasione:  
Non faccia meraviglia, se presume  
Un ignorante aver di lui più lume. (9)

Un ignorante dir tanto presume,  
È tanto più l'afferma con certezza,  
Quanto è certo che ogniuno, che ha buon lume  
Dice che in terre d'una gran sciuttezza,  
Dove pozzo non v'ha, né passa fiume,  
Nasce il moron ch'è proprio una bellezza:  
Dunque erra su due piedi tal autore,  
Attribuendo la causa a lo *sciuttore*.

Per comprovare quanto ho in ciò affermato,  
Non importa che il giuri da Cristiano,  
Perché lo stesso autore innominato,  
Se mai nel petto vuol porsi la mano,  
Non m'ha da dir che in ciò vado ingannato,  
Considerando questo campidano: (10)  
Il morone qui nasce s'è piantato  
A ramo, anche in terreno non bagnato. (11)

Se in questo campidan tanto vediamo  
Accader, dove già sicuramente

*Sa terra chi plantai nosu depeus  
 Esti de is prus isciuttas; no è valenti  
 S'argumentu chi fai nosu podeus,  
 Nendu chi su sciuttori falsamenti,  
 Si dona po rescioni prus segura,  
 Chi Sardigna no hat arburis de mura?*

13

*Quali segundu cussu è su motivu,  
 Is chi ligginti tottus m'hant a narri,  
 Po su quali non c'è custu cultivu?  
 In duas paraulas primu custu parri<sup>1</sup>  
 Bollu spressairi<sup>2</sup>, e a tottus espressivu,  
 Benischì in brevi sia, puru hat a parri:  
 Attendan tottus, ch'è resposta seria;  
 È poita chi miseria fai miseria<sup>3</sup>.*

14

*Tempus calamitosu, chi disiggiu,  
 No torris po Sardigna unu momentu!  
 Poitachì candu solu intendu o liggiu  
 Su biviri de intandu cun istentu (12)  
 De sa Sardigna nostra, m'ind'affliggiu,  
 Ne connosciu prus gosu, ne contentu:  
 Torra tempus imoi in menti mia,  
 Chi su tristu regordu est'allirghia!*

15

*Tempus torramì in menti cun s'idea  
 De sa Sardigna quali s'incontrada,  
 Mali acconcia meschina, e in facci fea<sup>4</sup>*

<sup>1</sup> *Pàrri(ri)*, parere.

<sup>2</sup> (*E*)*spressai* 'esprimere'; spagnolo *expresar*.

<sup>3</sup> Rifiutata l'ipotesi della negligenza, il Purqueddu sviluppa un'analisi attenta sulle cause dell'arretratezza della Sardegna. La strofa seguente dà la misura dell'intensità morale del sentimento da cui è animato e da cui, in sostanza, è stato spinto a comporre la sua opera.

<sup>4</sup> *Feu* 'brutto, deforme'; spagnolo *feo*.

La terra che piantare noi dobbiamo  
De le più sciutte la è, non è valente  
L'argomento, che fare noi possiamo,  
Nel dir che la sciuttezza falsamente  
Si va dando per più certa ragione,  
Che Sardegna non ha tanto morone?

E qual gli è dunque mai vero motivo,  
Tutti quanti qui leggon mi diranno,  
Per il quale non c'è questo coltivo?  
In due parole il mio parere udranno,  
E tutti, che non può esser più espressivo,  
Benché in breve lo dia, decideranno:  
Attendan tutti, ch'è risposta seria;  
Ed è perché miseria fa miseria.

Tempo calamitoso, che desidero,  
Non torni per Sardegna un sol momento!  
Perché sol quando leggo oppur considero  
Il vivere d'allora con istento, (12)  
Io m'affliggo con quei, che allor ti videro,  
Né conosco più gaudio né contento:  
Ora torna pur tempo in mente mia,  
Perché il tristo ricordo or è allegria!

Tempo tornami in mente con l'idea  
De la Sardegna, come sconsolata,  
E mal concia meschina si vedea

*Candu, comentu fudi aici postrada<sup>1</sup>, (13)*  
*Is decretus ch'èus nadu, a sa tarea<sup>2</sup>*  
*De replantairi d'iant'obligada:*  
*Ma già da miru; ah! cantu differenti*  
*Cudda Sardigna è mai de sa presenti!*

16

*Ahi, comentu da miru sa mischina*  
*Casi già spopolada de abitantis! (14)*  
*Ahi, cantus de issus de induli ferina (15)*  
*Circan casi destruidda cantu innantis!*  
*Si is domus no m'indicanta ruina,*  
*No m'indicanta meris<sup>3</sup> benistantis:*  
*E is chi stanti<sup>4</sup> che riccu, e in visu umanu*  
*Si contan cun is didus de sa manu.*

17

*Miru unu poverittu, ch'in sudori,*  
*Po arairisì sa terra stabilida,*  
*Carriadu bessi de prestadu lori<sup>5</sup>,*  
*Cun chi spera passarisì sa vida;*  
*Si procura de pani su sabori*  
*Unu in sa terra a su landiri<sup>6</sup> unida: (16)*  
*Cun su fruttu chi dà su bestiamini,*  
*Un ateru si passa senza famini.*

18

*Ma chini bivi mai de una bell'arti?*  
*Chini in forza de studiu, e de su sciri*  
*De unu bonu stipendiu intrat in parti?*

<sup>1</sup> Abbiamo già notato (I, 35, *postrai*) e noteremo più avanti (III, 20, *postrada*; in *Prosopopeia, postrada*) che il Purqueddu usa la forma *postrai* del verbo *prostrai*, prostrare.

<sup>2</sup> *Tarèa* 'compito'; spagnolo *tarea*.

<sup>3</sup> *Mèri* 'padrone, padrona'; MAJOR.

<sup>4</sup> (*I*)*stai*, stare.

<sup>5</sup> *Lòri*, seminato, cereali ma, soprattutto, grano. Da "LABOR -ORE, che già in latino si riferiva spesso al lavoro dell'agricoltura" (*DES*, II, 2).

<sup>6</sup> *Làndiri*, ghianda. Da "GLANDIS -INE, attestato nelle glosse" (*DES*, I, 586).

Allora che come era sì prostrata, (13)  
A ripiantare ciò che non potea,  
Que' decreti l'avevano obbligata:  
Ma già la mirò; ah! quanto differente,  
Quella Sardegna è mai de la presente!

Ahimè, come la miro la meschina,  
Quasi già spopolata d'abitanti! (14)  
Ahimè, quanti di lor d'indol ferina, (15)  
Cercan quasi distrurla quanto avanti!  
Se le case non m'indican rovina,  
Non m'indican padroni bene stanti:  
E quei che stan da ricco, e in viso umano  
Si contan con le dita de la mano.

Un poveretto miro, ch'in sudore,  
Per ararsi la terra stabilita,  
Carco del non suo grano esce già fore,  
Sperando il frutto per passar la vita;  
Uno di pan procurarsi il sapore  
Nell'ammasso di terra a ghianda unita: (16)  
Col frutto che suol render il bestiame,  
Un altro se la passa senza fame.

Ma chi vive giammai d'una bell'arte?  
Chi in forza dello studio, e del sapere,  
Di qualche buon stipendio è ammesso a parte?

*Chinè, chi su commerziu introduisiri  
 O su negoziu cura propriu marti?  
 Du circu sù, ma no du pozzu biri:  
 E biu, ch'in tali stadu fu Sardingia  
 Candu sa rima sua fudi sa tingia<sup>1</sup>.*

19

*Comenti in custu stadu di podiat  
 Tali cultivu de arburis cumbenni<sup>2</sup>,  
 Si de tali cultivu no aspettaiat  
 Fruttu prontu a si podiri mantenni? (17)  
 De atera parti claru no si biat  
 Su lucru cun su tempus ch'iat a tenni: (18)  
 E chini gasta po gananzia<sup>3</sup> inzerta  
 Aspetti su bisongiu a porta aberta.*

20

*De talis argumentus a sa vista  
 Su lettori hat a podi definiri,  
 Si depia sa Sardigna essiri lista<sup>4</sup>  
 A su decretu nadu in obbidiri,  
 Sendu tanti postrada e tanti trista;  
 Sa rescioni, chi desi puru biri,  
 Hat a podir, e narrir a sa seria:  
 È beru, chi miseria fai miseria.*

21

*Ateru è su discursu chi formaus  
 De sa Sardigna, ch'oindi<sup>5</sup> conosceus,*

<sup>1</sup> *Tingia* 'tigna'; TINEA. L'analisi del Purqueddu è acuta e circostanziata. Prima ancora di lamentare la mancanza di lavoro *terziario* e del commercio si chiede perché non esista in Sardegna la possibilità di vivere *de una bell'arti*, dello studio e del sapere.

<sup>2</sup> *Cumbènniri*, convenire. In quello stato, come poteva convenirle la coltivazione degli alberi?

<sup>3</sup> Costruito sullo spagnolo *ganancia* 'guadagno'. E chi spende per un guadagno incerto, aspetti il bisogno a porta aperta.

<sup>4</sup> *Lèstu, lèstru*, svelto, pronto, lesto.

<sup>5</sup> *Oindi*, (Spagno *hoindi*) 'oggi', è voce meridionale e soprattutto cagliaritano.

Chi v'è mai che al commercio provedere,  
Od al negozio cura proprio marte?  
Lo cerco sì, ma nol posso vedere:  
E vedo che in tal stato era Sardigna  
Allorché la sua rima era la tigna.

Or come in questo stato ella poteva  
I moroni od i gelsi coltivare,  
Se da un coltivo tal non attendeva  
Frutto pronto e sicuro per mangiare? (17)  
Da l'altra parte chiaro non vedeva  
Il lucro che da ciò potea cavare: (18)  
E chi poi per lucrar spende a l'incerta,  
Il bisogno s'aspetti a porta aperta.

In vista a tai ragioni ed argomenti  
Il lettore potrà ben definire,  
Se pronte esser dovean le Sarde genti  
Al decreto già detto in ubbidire,  
Trovandosi meschine in tanti stenti;  
Di più la mia ragion potrà capire,  
E confessar con gravitate seria:  
È vero, che miseria fa miseria.

È ben altro il discorso che formiamo  
De la Sardegna, ch'oggi di apparisce,

*De candu cuntentissimus gosaus  
De sa DOMU REALI a chi obbideus; (19)  
Cun rescioni de tandus affirmaus,  
Chi de is tempus passadus no teneus  
Cudda mancanza, ch'in Sardigna faiat  
Bivi comenti tandu si biviat.*

22

*Da candu custa DOMU sta reinendu,  
Sa Sardigna, chi mira quali filla,  
Habitantis de prus ista contendu  
Sessanta già passadas e duas milla, (20)  
E sempir hat andairi prus crescendu,  
Senduru falsu cantu na<sup>1</sup> Sibilla: (21)  
Conta riccus signoris, e paisanus,  
Chi numerai no podin milli manus.*

23

*Poberus puru conta, no si negat,  
Comenti dogni paisu contai solit;  
Ma poberu in Sardigna mai no allegat<sup>2</sup> (22)  
De no tenni comenti si consolit;  
Forzas po traballai solu issu pregat,  
Cun custas bivi; pochì candu bolit  
Recurrit a su monti de piedadi  
Chi sa Sardigna ha connottu in cust'edadi. (23)*

24

*Unu giuvunu, imoi si su talentu  
Impleat, chi su Signori d'ha donadu,  
Senza de algunu impegnu, senza stentu, (24)*

<sup>1</sup> *Nat*, *narat*, dice.

<sup>2</sup> *Allegai*, *allegare*, addurre ragioni, argomentare ma anche discorrere, parlare (italiano *allegare* o spagnolo *alegar*) "L'estensione del significato di questo vocabolo originariamente giuridico e l'uso generale che se ne fa muovono dalla verbosità delle arringhe degli avvocati e dal fatto che i Sardi, avendo la mania di fare processi e di assistere ai dibattiti, hanno molta esperienza di costumi giudiziari" (*DES*, I, 73).

D'allorché contentissimi godiamo  
De la CASA REALE cui ubbidisce: (19)  
Con ragion fin d'allor noi affermiamo,  
Che de lo scorso, il Sardo or non patisce  
Quella mancanza, che il meschin faceva  
Viver siccome allora si viveva.

Da quando questa CASA sta regnando,  
La Sardegna, che tien qual sua pupilla,  
Abitanti di più va già contando  
Sessanta già passate oltre due milla (20)  
E di più n'andrà sempre numerando,  
Sendo già falso il detto di Sibilla: (21)  
Conta ricchi signori, e ancor paesani,  
Che numerar non posson mille mani.

Poveri conta pure, non si nega,  
Siccome ciascun paese contar sole;  
Ma il povero in Sardegna non allega (22)  
Di non avere come si console;  
Forze per travagliar soltanto prega,  
Con queste vive; perché quando vole  
Al monte fa ricorso di pietade,  
Che Sardegna conobbe in quest'etade. (23)

Un giovine al presente, se il talento  
Impiega, che il Signore gli ha donato,  
Senza d'alcun impegno, senza stento, (24)

*De is istudius chi fesit è premiadu,  
Chi po cussu ha su Rei de fundamentu  
Bell'universidadi fabbricadu;  
Chi si talentus no hadi po studiai  
No mancanta mill'artis de imparai.*

25

*Permittimi, Casteddu, chi me innoi  
Ti ziti a cumprovairi tottucantu;  
Tui no has artis, e sienzias in dè de oi, (25)  
Chi in su passau mirasta cun ispanu  
In terrafirma<sup>1</sup>, e in tei miras imoi?  
Saziri attesta puru aterettantu:  
E is ateras ziutadis stan narendu,  
Chi andan casi su propriu connoscendu.*

26

*Andanta connoscendu, chi dogniuna  
Arti a su puntu sù s'è già portada; (26)  
Chi appustis chi Sardigna de fortuna  
Ha cambiadu, in commerziu est'arribada  
A tenni milli partis po sol una, (27)  
Chi tenia candu fu de atera armada:  
Chi de scenas de pompas è già prena  
Cun sa muneda propria, no s'allena.*

27

*Custu presenti stadu a contemplai,  
De sa Sardigna, chini boli benni,  
Cun megus<sup>2</sup> zertamenti hat affirmai,  
De chi ostaculu prus no depi tenni,  
Is arburis de mura po plantai  
Sardigna, e a prus de custu a das mantenni:*

<sup>1</sup> RS terra rma.

<sup>2</sup> Con me.

De gli studi che fece vien premiato,  
Che perciò nostro Re da fondamento  
Bell'universitade ha fabbricato:  
Che se non ha talento per studiare,  
Non mancano mill'arti da imparare.

Permettimi qui, o Cagliari, se vuoi,  
Che a comprovar, ti citi, tuttoquanto:  
Forse non hai tu scienze ed arti ancoi, (25)  
Che con stupor miravi un dì, soltanto  
In terra ferma, e or l'hai ne' lidi tuoi?  
Sassari attesta pur ben altrettanto:  
E poi l'altre cittadi stan dicendo,  
Che van quasi lo stesso conoscendo.

Van tutte conoscendo, che ciascuna  
Arte fin al suo punto si è portata; (26)  
Che dopo che Sardegna di fortuna  
Ha cangiato, in commercio ell'è arrivata  
Ad aver mille parti per sol una, (27)  
Che ne aveva quand'era d'altra armata:  
Che di scene e di pompe ha i lidi sui  
Pieni con sua moneta, non l'altrui.

Questo presente stato, a contemplare,  
De la Sardegna, chiunque vuol venire,  
Con meco certamente ha da affermare,  
Che ostacolo nessun più sbigottire,  
Gli alberi di morone per piantare,  
Farà Sardegna, e queste in custodire:

*Postu chi zertamenti sa Sardingia,  
Imoi no teni prus po rima a tingia.*

28

*Sardigna in custa edadi ha signoronis,  
Chi antizipai no timinti unu gastu:  
Poitachì sunti tantis arricconis,  
Chi cun bussa no formanta cuntrastu,  
Benischì in tottucant'is occasionis  
Usinti meda pompa, e meda fastu:  
Ma parti de su gastu de imoi innanti  
In plantairi, ed inferri<sup>1</sup> a fairi d'hanti.*

29

*Ma intendu chi m'avvisa gravi autori,  
Est'a narri Gemelli già zitadu,  
Chi nendu de imoi innantis un errori  
Committesi de no essi perdonadu;  
Pochì in Sardigna prus de unu segnori  
Suntì già algunus annus chi ha plantadu: (28)  
De tali avvisu grazias di ongu prima,  
Poi in recumpensa si dus pongu in rima.*

30

*In su cultivu nadu bona manu  
In primu su marchesu si donghesit<sup>2</sup>,  
Chi si nara di Arcais in Oristanu;  
Don Domingu Paderi du sighesit;  
In Milis su cummendadori Spanu,  
E don Piricu Vacca d'imitesit;  
Ed a don Vittu Sotto ind'ia peccadu<sup>3</sup>  
Milli plantas, chi tardu aia plantadu. (29)*

<sup>1</sup> *Infèrriri* 'innestare'; INFERRE.

<sup>2</sup> *Donai* 'dare'; DONARE.

<sup>3</sup> *Peccare, peccai* (*peccàdu* è logudorese; camp. *peccàu*) 'peccare'; PECCARE. Come voce tecnica dell'agricoltura *peccai* indica le fallanze, le piante che non attecchiscono e, quindi, *peccano*: a don Vitto Sotto si erano seccate mille piante, perché le aveva piantate tardi.

Posto che certamente la Sardigna,  
Ora non tiene più per rima tigna.

Sardegna in questa etade ha signoroni,  
Che anticipando spese non fan guasto:  
Perciocch'eglino son tanti ricconi,  
Che con borsa non formano contrasto,  
Abbenché in tutte quante le occasioni  
Usino molta pompa e molto fasto:  
Ma parte de la spesa in avvenire  
La faranno in piantare ed inserire.

Ma intendo che m'avvisa un grave autore,  
Vale dire il Gemelli già citato,  
Che *in avvenir* dicendo, un grave errore  
Commisi da non esser perdonato;  
Perché in Sardegna assai più d'un signore  
Alcuni anni già sono che ha piantato: (28)  
Di tale avviso grazie li do prima,  
In ricompensa poi li pongo in rima.

Nel coltivo già detto buona mano  
In primo luogo il marchese si diede,  
Che si chiama d'Arcais, in Oristano,  
Don Paderi seguì su la sua fede;  
In Milis il commendatore Spano  
Siegue, e don Pietro Vacca sul suo piede:  
Ed a don Vitto Sotto ne mancarono  
Mille piante, che tardi si piantarono. (29)

## 31

*In Mores, chi de Saziri esti accanta,  
 Cominzesi cun zelu a providiri  
 Su cavaglieri Tiesi custa planta,  
 E a Casteddu su propriu ha fattu biri  
 In Orri: ei cust'etotu<sup>1</sup> fatta d'hanta  
 Don Austinu Grondona introduisiri<sup>2</sup>  
 In Pula, bidda posta accanta a mari,  
 Ed in san Roccu don Peppi Olivari.*

## 32

*Is seignoris, ch'innoi sunti rimadus,  
 Sunt po zertu is prus particularis,  
 Ch'in Sardigna si sunti signaladus,  
 Plantendu custas plantas a migliaris;  
 Ne is de Saziri innoi sunti notadus  
 Innui medas plantesin centenaris:  
 De notai puru lassu medas logus,  
 Chi chini mira bi<sup>3</sup>, si portat ogus. (30)*

## 33

*De su nadu s'inferit primamenti,  
 Chi in su plantai Sardigna hat obbididu  
 A cantu Visurrei sabiu intendenti  
 De ott'annus fina' a oi d'ha suggeridu; (31)  
 Segundu, ch'es lamentu impertinenti,  
 Su chi is feminas fesin, e sciapìdu: (32)  
 Terzu in fini, chi deu mi mostru amigu  
 De nai cosas, chi ballan<sup>4</sup> po una figu.*

<sup>1</sup> Il Purqueddu, come chiarisce bene l'*errata corrige* relativo alla successiva strofa 41 (cfr. la relativa nota), preferisce scrivere *etotu*. In realtà si tratta dell'incontro di *tò(t)tu* 'tutto' (TOTTUS) con *e*: "In camp. e meno freqm. in log. *tòttu*, unito a un pronome personale o a un sostantivo a mezzo di *e* (= ET) o *a* (AC) serve a esprimere l'identità: *èu e ttòttu*, io stesso" (DES, II, 500).

<sup>2</sup> *Introdüsiri* 'introdurre'; spagnolo *introducir*.

<sup>3</sup> Apocope da *biri*. Chi guarda vede, se ha gli occhi.

<sup>4</sup> Da *bàliri*, valere.

In Mores, che è villaggio sito appresso  
Sassari, questa pianta provvedere  
Fè il cavaliere Tiesi, e poi lo stesso  
A Cagliari vicino fe vedere  
In Orri; e questa con ugual successo  
Don Agostin Grondona fece avere  
In Pula, bel villaggio in spiaggia al mare,  
E in san Rocco don Giuseppe Olivare.

I signori che qui sono rimati,  
Sono per certo i più particolari,  
Che in Sardegna si sono segnalati,  
Piantando queste piante anche a migliari;  
Né quei di Sassar qui sono notati,  
Dove molti piantaron centenari:  
Di notare ancor lascio molti lochi,  
Che chiunque mira vede, se porta occhi. (30)

Dal detto s'inferisce primamente,  
Che nel piantar Sardegna have ubbidito  
A quanto Viceré saggio intendente  
Da ott'anni fino ad oggi ha suggerito; (31)  
Secondo, ch'è lamento impertinente,  
Quel che han fatto le femine, e scipito: (32)  
E terzo infine, ch'io mi mostro amico  
Di dir cose, che valgan per un fico.

## 34

*Naru cosas, po is qualis su conzettu,  
 Segundu algunus, perdu in su poetai;  
 Ma erran pochì no pozzu per effettu  
 Perdiri su chi deu no appesi mai<sup>1</sup>:  
 Basta, si por ventura è mai defettu  
 Foras de ogni propositu cantai,  
 Luegu mi emendu, e torru ai cuddu postu,  
 Innui plantai sa mura appu propostu.*

## 35

*Narendu cuddas cosas, chi parianta  
 Foras de ogni propositu nad'eus,  
 De chi plantair a ramu si podianta (33)  
 Is arburis de mura, chi boleus;  
 Imoi tottus attentus puru stianta,  
 Chi ater'arti in plantairi proponeus:  
 Si de biridda in prasci<sup>2</sup> algu nu ha gula  
 Bolidi a Cappucinus, a Orri, a Pula. (34)*

## 36

*Praticu giardineri e cuidadosu  
 Destina diligenti unu quadradu,  
 In terrenu prus langiu<sup>3</sup>, e prus perdosu,  
 Ed appustis chi custu hat assulcadu,  
 Casi a lenza tirada, prus graziosu  
 Po parri a chi cuntempla su plantadu,  
 In is ladus di forma<sup>4</sup> bella cora<sup>5</sup>, (35)  
 Po d'introdusi s'acqua cand'est'ora.*

<sup>1</sup> Non posso perdere ciò che non ebbi mai.

<sup>2</sup> Nella prassi, praticamente.

<sup>3</sup> *Làngiu* 'magro'; \*LANIUS da LANIARE.

<sup>4</sup> *Forma* per *farma*, come richiesto dall'*errata corrige*.

<sup>5</sup> *Còra, gòra*, solco nel quale vengono incanalate le acque per irrigare i campi. Italiano *gora*.

Dico cose, per cui tutto il concetto,  
Secondo alcuni, perdo nel poetare;  
Ma erran, perché non posso per effetto  
Perder ciò che neppur potei sperare:  
Basta, se per ventura è mai difetto,  
Fuora d'ogni proposito cantare,  
Tosto mi emendo, e torno lì in quel posto,  
Dove piantare il gelso ho già proposto.

Dicendo quelle cose, che parevano  
Di proposito fuori, detto abbiamo,  
Che piantare anche a ramo si potevano (33)  
Gli alberi di morone che vogliamo;  
Altri precetti or tutti pur ricevano,  
Che altr'arte nel piantare proponiamo:  
Se di vederla in prassi ti vien gola  
A Pula, ad Orri, o a' Cappuccin tu vola. (34)

Pratico giardinier non neghittoso  
Destina diligente un bel quadrato  
Nel terreno più magro e più pietroso,  
E poiché tal terreno ha già assolcato,  
Quasi a riga tirata, più grazioso  
Perché sembri a chi mira il seminato,  
Ne i lati va formando un acquedotto (35)  
Dove il liquor, quand'è ora, va introdotto.

## 37

*In is sulcus formadus, senza paura  
 Praticu giardineri anda plantendu  
 Su fruttu interu e cottu<sup>1</sup> de sa mura, (36)  
 De sa manera, chi andanta mudendu  
 Is ortulanus cun pressanti cura  
 Is erbaggius, chi in s'ortu andan ponendu:  
 Ma cantu splicu innoi de bravu fillu,  
 A mama mia Sardigna no konzillu. (37)*

## 38

*Sardigna mama mia sa frutta intera  
 Pighi de gelsu, e appustis iscerfada<sup>2</sup> (38)  
 In vasu de acqua, in modu chi sinzera  
 No andit a fundu, su chi es nada nada  
 Semini sprezzii, (custa è sa manera  
 De is modernus prus bravus consillada)  
 Su chi abbarrat in fundu è po plantai,  
 Ma boli logu de umbra po asciuttai.*

## 39

*Custu semini appustis in tuledda<sup>3</sup>,  
 (Chi tali su quadradu nominaus)  
 Marrada<sup>4</sup> beni a fini a marriscedda,  
 In su mesi de ottobre<sup>5</sup> chi naraus,  
 Si seminat in terra e grassa e niedda,  
 Comenti sa tamata<sup>6</sup> seminaus: (39)*

<sup>1</sup> Còttu, part. pass. da còiri, còi, 'maturare'; COCERE per COQUERE.

<sup>2</sup> Cerfai, (i)scerfai, schiacciare, ammaccare: "fueddendu de frutta meda cotta e similis" (Porru, 500).

<sup>3</sup> Tàula (TABULA, \*TAULA), tìla, tulèdda, tulixèdda, tuèdda, semenzaio, aiuola, piccola porzione di terreno da usare per la semina di ortaggi o fiori. "Custu semini appustis in tuledda: Purqueddu, Tesoru, III, 39, p. 210" (DES, II, 469).

<sup>4</sup> Marrai, zappare. Marra (dim. marriscedda) 'zappa'; MARRA.

<sup>5</sup> Altrimenti detto mesi de ladamini.

<sup>6</sup> Tamàtta, (a Cagliari, tomàtta, rustico tomàtiga, tamàtiga). Spagnolo tomate o genovese tumate.

Ne i solchi già formati il giardiniero  
 Pratico, senza tema va piantando  
 Il frutto di moron maturo e intiero, (36)  
 Ne la maniera che vanno mutando  
 Gli ortolani, con tutto il lor pensiero  
 Gli erbaggi con cui l'orto vanno ornando:  
 Ma quanto spiego qui da bravo figlio,  
 A madre mia Sardegna non consiglio. (37)

Sardegna madre mia la frutta intiera  
 Di gelso prenda, e dopo ch'è schiacciata (38)  
 In vaso d'acqua, che il bel seme a schiera  
 Vada nel fondo, e quel che a gala nata  
 Seme disprezzi, (questa è la maniera  
 De i moderni più bravi acconsigliata)  
 Quel che resta nel fondo è per piantare,  
 Ma vuole luogo d'ombra ad asciuttare.

Questa semenza dopo nel quadrato,  
 (Che *tuledda* in buon Sardo nominiamo)  
 Con la zappetta bene a fin zappato,  
 Nel mese che d'ottobre noi diciamo  
 Si semina in terren nero e ingrassato,  
 Siccome i pomi d'oro seminiamo: (39)

*Finza chi nascia chini ha bonu zelu,  
Solu d'acquat cun s'acqua chi proi celu. (40)*  
40

*In custu passu liggiu algun autori,  
Chi cumandat de tenniri ammantada<sup>1</sup>  
Cun fenu<sup>2</sup> sa tuledda, po timori  
Chi pozza mai s'inzeurra<sup>3</sup> essi dannada  
O de troppu friddura, o de calori;  
Custa cosa in Sardigna anda provada:  
Candu chi provi beni s'hat a biri,  
Nesciunu appa bregungia<sup>4</sup> de sighiri.*  
41

*Chi su semini e mura po plantairi  
Sia su modu già nadu prus perfettu,  
S'arti no lassa logu a dubitairi;  
Ma s'arti etotu<sup>5</sup> nara chi è suggesttu  
A perdida, o a su mancu a prus tardairi  
In produci su fruttu prediletu: (41)  
Cust'è po milli e prus de una rescioni  
Chi naru a chi mi donat attenzioni.*  
42

*Custu modu è suggesttu a perdimentu,  
Po cantu custu semini plantadu  
Solit patiri meda in nascentu,  
Sendu a frius e calori delicadu: (42)  
E appustis d'essi nasciu cun istentu,  
Sa morti teni sempiri a su ladu: (43)  
E contra a morti, un'arti sa prus fina  
No s'incontra chi donga sa meiscina.*

<sup>1</sup> *Ammantai* "coberriri cun mantu" (Porru, 58).

<sup>2</sup> *Fenu* 'feno'; FENUM.

<sup>3</sup> (*In*)zèurra, germoglio, pollone, "pilloni, o cimixedda noa, chi bogat una planta" (Porru, 610). "Chi pozza mai s'inzeurra essi dannada: Purqueddu, *Tesoru*, III, 40, p. 210" (*DES*, II, 589).

<sup>4</sup> *Bregungia*, *brigungia*, vergogna.

<sup>5</sup> *Etotu* per *e tottu*, come richiesto dall'errata corrige.

Finché nasca, chi in sen nudre bon zelo,  
Quell'acqua sol li dà che piove celo. (40)

In questo passo leggo alcun autore,  
Che comanda d'aver ben ammantato  
Con fieno quel quadrato, per timore  
Che venir possa il germe danneggiato  
O da troppa freddezza, o da calore;  
Questo ne la Sardegna va provato:  
Quando ciò si vedrà, che può giovare,  
Nessuno abbia vergogna d'imitare.

Che il seme di morone nel piantare  
Sia il modo già detto il più perfetto,  
L'arte non lascia luogo a dubitare;  
Ma l'arte stessa il chiama assai soggetto  
A perdita, od almeno a più tardare  
In produrre il suo frutto prediletto: (41)  
Quest'è per mille e più d'una ragione  
Ch'io dico sol per chi mi dà attenzione.

Questo modo è soggetto a perdimento,  
Perocché questo seme già piantato  
Molto suole patir nel nascimento,  
Sendo al freddo e al calore dilicato; (42)  
E dopo d'esser nato con istento,  
Si vede sempre con la morte a lato: (43)  
E contro de la morte, arte più fina  
Non si truova che doni medicina.

## 43

*Nascida custa planta senza dannu,  
 È bisongiu aspettairi cun passienzia  
 Po di cambiai terrenu a passai s'annu; (44)  
 Passadu custu, nara s'esperienzia,  
 Chi po ingrussai su truncu che malannu  
 Si struncat<sup>1</sup>, e sa propria impertinenzia  
 Si di dona po tres annus s'ighidus,  
 po donai pastu a is bremis affamidus.*

## 44

*Passadus is tres annus, si frondosas  
 Is arburis chi naus has a mirai,  
 Cun sa folla, chi danti abundanziosas  
 Bintiquatturu plantas, senza guai<sup>2</sup>,  
 Duas unzas de bigattu numerosas  
 A is bagadias sciova'ir has a fai:  
 De prus però serbandi in unu viali,  
 Chi su pani de prus no ti fai mali.*

## 45

*Su chi nesi atera orta regordendu,  
 Has a tenniri tui beni impleadu,  
 Cantu de cuddus arburis trunchendu  
 In is tres primus annus ses andadu:  
 Iscìs comentì? su struncau plantendu,  
 Chi tui d'ias't'airi in terra dispreziadu: (45)  
 Pensanci beni, e t'has a fai coraggiu  
 Dùs serbiziùs a fair in unu viaggiu.*

## 46

*Si is dùs predittus modus de plantairi  
 Miras, o giardineri, cun dispreziu,  
 Su terzu no has a podiri incontrairi,  
 Chi sa natura, o s'arti appat in preziu;  
 De prus si cantu innoi pensu notairi,*

<sup>1</sup> Prescrive di capitozzare i gelsi.

<sup>2</sup> *Guai*, avv., ma anche sost. 'guaio, disgrazia'.

Nata già questa pianta senza danno,  
È bisogno aspettare con pazienza  
Per cangiarle terreno a passar l'anno; (44)  
Passato questo, dice l'esperienza,  
Che perché il tronco ingrossi qual malanno  
Si tronca, e questa stessa impertinenza  
Le si dona per tre anni seguitati,  
Perché dia pasto ai vermi più affamati.

Passati questi tre anni, se frondose  
Le piante che diciamo mirerai,  
Con la foglia che danno sì ubertose  
Ventiquattro di queste, senza guai,  
Oncie due di bigatti numerose  
Alle giovani schiuder tu farai:  
Di più però ne serba in qualche viale,  
Che aver pane di più non ti fa male.

Ciò che dissi altra volta ricordando,  
Ben avrai certamente tu impiegato  
Quanto già da quegli alberi troncando  
Negli anni tre primeri sei andato:  
Sai come? lo stroncato ripiantando,  
Che tu lo avresti in terra disprezzato: (45)  
Pensavi bene, e ti farai coraggio,  
Due servizi per fare in un sol viaggio.

Se i due predetti modi di piantare  
Tu miri, o giardiniere, con disprezzo,  
Il terzo non potrai già ritrovare,  
Che la natura, o l'arte abbia in gran prezzo;  
Di più, se quanto qui penso notare,

*Tui non osservas cun su giustu apprezziu;  
Cun is perdas sa conca t'has a ferri,  
A scudittai<sup>1</sup> pensenduru e ad inferri.*

47

*De inferri is plantas beni in sa manera,  
Arti es bisongiu, e diligenti cura:  
Circa primu quali è sa verdadera  
Planta, sa quali nat arti e natura,  
Chi hat a essiri cumpangia prus sinzera  
De cudda, po sa quali has tui premura:  
Scipiu<sup>2</sup> custu, in su tempus si scudittat,  
Chi s'arti e sa sperienza a medas dittat.*

48

*Primu però ch'is arburis iscriaus  
Cun is qualis sa mura s'hat a uniri,  
A tott'is iscrittoris pregontaus<sup>3</sup>,  
Qual è mai chi si depit preferiri  
De is duas diversas muras, chi plantaus: (46)  
No es cudda sola chi fa'iat serbiri  
Sardigna ad usu de potecaria,  
O de una deliziosa mangeria. (47)*

49

*Morone, e gelso lama<sup>4</sup> s'Italianu  
Custas plantas; sa prima po is bigattus  
Naranta, chi si planta casi in vanu  
Is modernus autoris prus esciattus, (48)  
Poitachì zibu dà meda prus sanu  
Su segundu de is arburis prefattus:  
Si su nomini Sardu a alghunu manca,  
Eccoddu innosci: es mura niedda e bianca.*

<sup>1</sup> Scudettài, innestare a occhio.

<sup>2</sup> Part. pass. da *sciri*, sapere.

<sup>3</sup> *Pregontai, preguntai* 'domandare'; PERCONTARE con influsso dello sp. *preguntar*.

<sup>4</sup> *Lamai*, "Po zerriai" (Porru, 351), chiamare.

Tu non osservi con il giusto apprezzo;  
 Con le pietre la testa hai da ferire,  
 A scudettar pensando e ad inserire.

Le piante d'inserir ne la maniera,  
 Arte fa d'uopo, e diligente cura:  
 Cerca prima qual è la veritiera  
 Pianta, la quale dice arte e natura,  
 Che ha d'essere compagna più sincera,  
 Di quella per la quale hai tu premura:  
 Saputo ciò, nel tempo si scudetta,  
 Che l'arte e l'esperienza a molti detta.

Prima però che gli alberi scriviamo  
 Con i quali il bel gelso s'ha da unire,  
 A tutti gli scrittori dimandiamo,  
 Qual è mai che si deve preferire  
 Di due diverse more, che piantiamo: (46)  
 Non è sol quella che facea servire  
 Sardegna ad uso de la spezieria,  
 O d'una deliziosa mangeria. (47)

Morone e gelso chiama l'Italiano  
 Queste piante; la prima pe i bigatti  
 Dicono, che si pianta quasi in vano  
 I moderni scrittor che son più esatti, (48)  
 Perocché cibo dà molto più sano  
 Il secondo degli alberi prefatti:  
 Se il nome Sardo a qualcheduno manca,  
 Eccolo qui: gli è *mora nera e bianca*.

## 50

*Giusta a su nadu, pochì sanu allevi  
 Su bigattu, è bisongiu cultivai  
 Su gelsu, quali ancora prus in brevi,  
 De su muroni solit ingrussai:  
 Su muroni de prus, benischè levi  
 Po nosaterus fruttu soli dai:  
 Su chi è po nosu fruttu appetitosu, (49)  
 Po is bacus è nozivu e venenosu. (50)*

## 51

*Ecco in pagus paraulas definidu  
 Qual è sa mellus planta po s'intentu;  
 Ma chi cun custu restit avvilidu  
 Su muroni no es miu intendimentu,  
 Ch'in mancanza de gelsu è preferidu (51)  
 In serbiri a is bigattus de alimentu:  
 E si a gelsu a mancai beni muroni,  
 I<sup>1</sup> di manca su mellus cumpagnoni,*

## 52

*È muroni su primu prediletto,  
 Chi gelsu ha mai connotu in custu mundu;  
 Ramus de gelsu azzetta cun affettu  
 Su muroni segadu a tundu a tundu;  
 In mesu a linna e crosciu<sup>2</sup> si fain lettu  
 Custus ramus intrendu pagu a fundu:  
 Poch'intrin beni siant'assutiladus,  
 Comenti pinna e scriri, no sperradus<sup>3</sup>.*

## 53

*Candu intre linna e crosciu già fisciadus  
 Is ramus sian de manu diligenti,  
 De custa propriu manu olin<sup>4</sup> ligadus*

<sup>1</sup> A lui.

<sup>2</sup> (I)(s)cròsciu 'corceccia, buccia, crosta, pelle, cotenna'; CORIUM.

<sup>3</sup> Sperrai, spaccare, aprire, schiantare.

<sup>4</sup> III pers. pl. pres. ind. da bòliri, vogliono. Da quella stessa mano vogliono legati, devono essere legati da quella stessa mano.

Giusta il già detto, perché sano alleve  
Il bigatto, è bisogno coltivare  
Il gelso, quale ancor molto più in breve,  
Di quello che il moron, suole ingrossare:  
Il morone di più, quantunque lieve  
Per noi altri suo frutto suole dare:  
Quel che per noi si è frutto appetitoso, (49)  
Per i bachi è nocivo e velenoso. (50)

Ecco in poche parole definito  
Qual è la miglior pianta per l'intento;  
Ma che con questo restisi avvilito  
Il morone, non è mio intendimento,  
Che in mancanza di gelso è preferito (51)  
Nel servire a i bigatti d'alimento:  
E se a gelso a mancar viene morone,  
A lui manca il migliore compagno.

Egli è morone il primo prediletto,  
Che gelso ha conosciuto in questo mondo;  
Rami di gelso accetta con affetto  
Il morone tagliato a tondo a tondo;  
In mezzo a ramo e scorza si fan letto  
Questi rami avanzando poco a fondo:  
Perché entrin bene siano assottigliati,  
Come penna da scriver, non spaccati.

Quando tra legna e scorza già fissati  
I rami sian, da mano diligente,  
Da questa stessa mano von legati

*Cun ispagu a strintura cumpetenti;  
De boi cun unu impiastru andan fasciadus  
De ledamini friscu attentamenti: (52)  
Cust'est'inferri; in claridadi avaru  
Seu, chi Sardu no lassa sia prus ciaru.*

54

*De pratica fueddai in custa materia  
No pozzu no send'omini campestri;  
Ma puru a forza de lezioni seria  
Cantu bastat isciu, pochì ammaestri,  
Ch'in ci ha de arburis una filateria<sup>1</sup>,  
Comenti a narri, sa pira silvestri,  
Sa mela, ulmu, castangia, senza ch'erri<sup>2</sup>, (53)  
Chi cun su gelsu si podint'inferri.*

55

*In inferri, o Sardigna, una lezioni  
Ti dongu innoi, chi ancora no t'han dadu:  
Deboichì de sa planta de muroni  
Beni a tundu unu ramu has hai segadu,  
Ramu uguali de gelsu suba poni,  
Si sa grussaria eguali has mesuradu:  
Donghesi sa lezioni; ma s'impiastru  
Ponga chini pretendi di essi mastru.*

56

*Dendu custa lezioni tottu sudu,  
E timu sudai prus in sa ventura.  
De muroni unu ramu spollu nudu,  
Pustis eguali gelsu cun prus cura;  
In custu scrosciu cuddu ramu includu  
Cun is ogus<sup>3</sup> chi di ona sa natura:*

<sup>1</sup> *Filatèria*, log. filastrocca. Ital. antico *filatera*. “*Filatera de cosas*, sequenza, moltitudine di cose” (Porru, 277).

<sup>2</sup> *Errai* ‘errare’; ERRARE.

<sup>3</sup> Gli occhi. In questo caso: gemme, bottoni, boccioli.

Con ispago a strettezza competente;  
Dipoi con un impiastro van fasciati  
Di buon letame fresco attentamente: (52)  
Quest'è inserire: se in chiarezza avaro  
Son, non mi lascia il Sardo esser più chiaro.

Di pratica parlare in sta materia  
Io non posso non send' uomo campestre;  
Ma pure a forza di lezione seria  
So quanto basta, perché alcuno ammaestre,  
Che d'alberi ce n'ha una filateria,  
Come, senza fallar, pero<sup>1</sup> silvestre,  
Il pomo, olmo, castagna, posso dire, (53)  
Che con il gelso si ponno inserire.

In inserir, Sardegna, una lezione  
Io qui ti do, che ancora non t'han dato:  
Dipoiché da la pianta di morone  
Un ramo bene a tondo avrai tagliato,  
Ramo eguale di gelso sopra poni,  
Se la grossezza uguale hai misurato:  
Ti diedi la lezione; ma l'impastro  
Ponga chiunque pretende d'esser mastro.

Dando questa lezione tutto sudo,  
E temo sudar più ne la ventura.  
Un ramo di morone spoglio nudo,  
Appresso eguale gelso con più cura;  
In questa scorza poi quel ramo includo  
Con gli occhi che le dona la natura:

<sup>1</sup> Pero per però, come richiesto dall'errata corrige.

*Lighendu a is ogus lassu s'atmosfera  
Libera, ed is unionis segliu<sup>1</sup> a cera.*

57

*E giachì seus fueddendu po sudai,  
Ancora prus sudeus descrivendu  
Su mellus modu ch'esti scudittai.  
In crosciu de una planta andu aberendu  
Tali sinnu T e ogu e gelsu app'a istaccai  
Cun folla, quali cun salia<sup>2</sup> unghendu (54)  
D'incastu, pustis ligu cun ispagu:  
Si cresci, no mi neris chi seu magu.*

58

*Descritta già de inferri sa manera,  
Pustis de scudittairi, ch'è prus de una, (55)  
Si circa po du fai sa verdadera,  
E prus propria stagioni ed opportuna;  
A narri in brevi, è tottu primavera, (56)  
Ma de marzu è sa mellus bella luna:  
Ad alghunu no pari tanti bella,  
E circa praticoni atera stella. (57)*

59

*Candu sian custas plantas già arribbadas  
A dùs annus o tres de cresciamentu,  
No das lessis arzairi scrabionadas<sup>3</sup>, (58)  
Ch'aici fai chi non ha dissernimentu;  
Custas plantas si bolinti pudadas, (59)  
Si mai disigias folla po s'intentu:  
Ma cantu andu narendu hat essi in vanu,  
Si a sa planta non das terrenu sanu.*

60

*Pari custa materia meda vasta;  
Ma po narri sa santa beridadi,*

<sup>1</sup> *Segliu*, sigillo, bollo. Sigillare, *segliai* (spagnolo *sello*, -ar).

<sup>2</sup> *Salìa* 'saliva'; SALIVA.

<sup>3</sup> (*I*)*scrabionàu*, scarmigliato, scompigliato.

Legando agli occhi lascio l'atmosfera  
Libera, e le union sigillo a cera.

Giacché s'iam favellendo per sudare,  
Ancora più sudiamo descrivendo,  
Il miglior modo che è lo scudettare.  
In scorza d'una pianta vado aprendo  
Tal segno *T* e occhio di gelso ho da staccare  
Con foglia, quale con saliva ungendero (54)  
L'incastro, poscia lego con ispago:  
Se cresce, non mi dire che son mago.

Descritta d'inserire la maniera,  
Poscia di scudettare, ch'è più d'una, (55)  
Si cerca per ciò far la veritiera,  
E più propria stagione ed opportuna;  
A dirla in breve è tutta primavera  
Ma di marzo è miglior la bella luna: (56)  
Ad alcuno non pare tanto bella,  
E cerca praticone un'altra stella. (57)

Quando s'ian queste piante già arrivate  
A due anni od a tre di crescimento,  
Non le lasci tu alzare scarmigliate (58)  
Che si fa chi non ha discernimento;  
Queste piante si vogliono potate, (59)  
Se desideri foglia per l'intento:  
Ma quanto vo dicendo sarà in vano,  
Se a la pianta non dai terreno sano.

Pare questa materia molto vasta;  
Ma per dire la santa veritade,

*In issa no s'incontra tanti pasta,  
 Chi a cumponniri po una eternidadi,  
 Pozza narri unu poeta chi di basta;  
 E deu chi amanti seu de brevedadi,  
 De tottu imoi mi sbrigu brevementi,  
 Ancoraschè de mei si ria sa genti.*

61

*Foraschè non sia troppu stercoradu<sup>1</sup> (60)  
 Su terrenu chi plantas, o chi a bentu  
 Espostu siat a gelsu pagu amadu, (61)  
 Plantendu teni solu in pensamentu  
 De anteponni su sciuttu a su bagnadu, (62)  
 Pochi no tottu serbit a s'intentu:  
 Custu naru cun pasci de iscrittoris  
 Chi scriri creinti beni e faint'erroris.*

62

*Deu puru scriri beni m'ia pensadu;  
 Ma su chi pensu deu no è su prus giustu:  
 A mei mi prasci cantu appu cantadu;  
 M'a atiri no, chè de diversu gustu:  
 Nai bollu, chi chissas app'airi erradu;  
 Ma si ap'errau, s'errori luegu aggiustu:  
 Poita bollu declaru e mi protestu,  
 Chi erroris miu nesciunu fazza testu.*

63

*Erroris miu nesciunu fazza testu,  
 Po cantu deu cun lagrima e dolori  
 Odiu de coru abominu e detestu  
 Ogni culpa commissa ed ogni erroris;  
 Chi po cussu declaru e manifestu,  
 Chi app'a depiri a tottus grand'amori;  
 Si in liggi tottu hant'airi sa bondadi  
 Tottu de criticaidi senza piedadi.*

<sup>1</sup> Stercoràu, concimato.

In essa non si truova tanta pasta,  
Che a comporre per una eternidade  
Un poeta possa dire che li basta;  
Ed io che amante son di brevitade  
Di tutto ora mi sbrigo brevemente,  
Ancora che di me rida la gente.

Tolto che non sia troppo stercorato (60)  
Il terreno che pianti, oppur che a vento  
Esposto sia, dal gelso poco amato, (61)  
Piantando solo tieni in pensamiento,  
D'antiporre lo sciutto a quel bagnato, (62)  
Perché non tutto serve al nostro intento:  
Questo dico con pace dei scrittori,  
Che scriver credon bene, e fanno errori.

Io pure scriver ben m'avea pensato;  
Ma quel ch'io penso poi non è il più giusto:  
A me mi piace quanto ho già cantato;  
M'ad altri no, che è di diverso gusto:  
Dir voglio, che pur io forse avrò errato;  
Ma se ho errato, l'errore tosto aggiusto:  
Perché voglio dichiaro e mi protesto,  
Ch'errore mio nessuno faccia testo.

Errore mio nessuno faccia testo,  
Per quanto con le lagrime e dolore  
Odio di cuore abbomino e detesto  
Ogni colpa commessa ed ogni errore;  
Che però qui dichiaro e manifesto,  
Che dovrò a tutti quanti grand'amore;  
Se in legger tutto avranno la bontade  
Di tutto criticar senza pietade.

## 64

*Sa grazia è fatta, a tottus narri intendu,  
 E benischì no d'essi dimandada,  
 Segundu su pagheddu chi cumprendu  
 Ognunu mi d'iat airi già affibbiada;  
 Poita sa caridadi, chi andaus biendu,  
 A tali e tanti puntu est'arribbada,  
 Chi po scoberri prus cosas de nou  
 Su pilu anda circhendu intru de s'ou.*

## 65

*Ma po scoberri centu milla erroris  
 In is tres cantus mius hant a sudai,  
 Si sunti tontus, quattu o prus lettoris;  
 E postu chi dus appant'a incontrai,  
 App'a narri chi sunti de is autoris  
 Chi solu pretendesi de copiai:  
 Ma custu hat a suzedi, a naiddu in Sardu,  
 Cudd'annu chi hat a proi faa cun lardu.*

## 66

*Si innantis de cust'annu forsi algu  
 Scoberri tanti erroris in dogni cantu,  
 Is prezettus cantadus a sol'unu  
 Redusgu, a mia defensa, in tottucantu;  
 E cumandu narendu, chi nesciunu  
 Si fidi de prezettus prus che tantu:  
 Unu praticu in ci oli, bosci biva,  
 Chi serbi prus de sa speculativa.*

*fini de su terzu cantu*

La grazia è fatta, a tutti dire intendo,  
E benché non l'avessi dimandata,  
Secondo quel pochetto che comprendo,  
Ogniuno me l'avrebbe già affibbiata;  
Perché la carità che andiam vedendo  
A tale e tanto punto l'è arrivata,  
Che per scoprire più cose di nuovo  
Il pelo va cercando dentro l'uovo.

Ma per scoprire cento mila errori  
In questi miei tre canti hanno a sudare,  
Se sono sciocchi, quattro o più lettori;  
E posto che poi l'abbiano a trovare,  
Dirò sempre che sono degli autori,  
Che soltanto pretesi di copiare:  
Ma questo ha d'accadere, a dirlo in Sardo,  
L'anno che pioverà fava con lardo.

Se prima di quest'anno forse alcuno  
Discopre tanti errori in ogni canto,  
I precetti cantati solo ad uno  
Riduco, a mia difesa, in tuttoquanto;  
E comando dicendo, che nessuno  
Si fidi di precetti più che tanto;  
Un pratico ci vuole, voce viva,  
Che serve più de la specolativa.

fine del terzo canto

PROSOPOPEIA  
DE SA SARDIGNA  
ALLUSIVA A SU TERZU CANTU

*Fillus, chi biesi mai*

*Lagrimendu sa mama sconsolada,  
E in mesu a tanti guai,  
In agonia d'ha pranta già postrada;  
Su prantu di agonia  
Imoi in lagrimas cambii di allirghia.*

*Si de prangi motivu*

*Involuntaria desi tempu innanti,  
In custu, in chi revivu  
Felizi, is fillus mi ollu biri ananti:  
Chi maternu consillu  
In parti oli de gosu<sup>1</sup> dogni fillu.*

*Tempus già fu, non erru,*

*Chi manu crueli prus de tigri Ircana,  
E cun fogu e cun ferru,  
Contra de mei sbucchesi de sa tana:  
E po prus gravi pena,  
Mei lassa biva, e is fillus mius mi svena.*

*Casi fussi piedadi,*

*Algunus m'indi serva su furori;  
Ma prus manna crueldadi<sup>2</sup>  
No suffresi giammai maternu amori:  
Chi una mama tormenta  
Morti de fillus prus, cant'è prus lenta.*

<sup>1</sup> Gòsu 'godimento'; spagnolo gozo.

<sup>2</sup> Crueldàdi, crudelidàdi, crudeltà, spietatezza.

PROSOPOPEIA  
DE LA SARDEGNA  
ALLUSIVA AL TERZO CANTO

Figli, chi vide mai  
Lagrimando la madre sconsolata,  
E in mezzo a tanti guai,  
In agonia la pianse già prostrata;                   str. 15\*  
Il pianto d'agonia  
Ora in lagrime cangi d'allegria.

Se di pianger motivo  
Involontaria diedi tempo innante,  
In questo, in cui rivivo  
Felice, i figli vo' vedermi avante:  
Che materno consiglio  
A parte vuol di gaudio ciascun figlio.

Tempo già fu, non erro,  
Che man crudele più di tigre Ircana,  
E con fuoco e con ferro,  
Contro di me sboccò da la sua tana:  
E per più grave pena,  
Me lascia viva, e i figli miei mi svena.                   ann. 12

Quasi fusse pietade,  
Alcuni mene serba il rio furore;  
Ma più gran crudeltade  
Non sofferse giammai materno amore:  
Che una madre tormenta  
Morte di figlio più, quant'è più lenta.

\* Abbiamo conservato l'impostazione grafica dell'originale con le annotazioni a lato, anziché a piè di pagina.

*Fisciu ancora in sa menti  
 Ed in coru mi sta s'aspru momentu,  
 In chi barbaramenti,  
 Pochi mancu sa terra dia sustentu:  
 De sa terra splantai  
 Fain'is plantas chi fruttu podin dai.*

*Aspru momentu in beru,  
 Chi a puntu m'ia redusiu de sa morti;  
 Provedimentu fieru!  
 Chi solu imoi, chi s'è cambiada sorti,  
 È dulzi sa memoria,  
 Chi mi renovat un'amarga<sup>1</sup> istoria.*

*De is undas casi assortu,  
 Aici è dulzi burrasca disastrada  
 A pilotu in su portu,  
 D'undi allirgu sa<sup>2</sup> mira superada:  
 E su passadu dannu  
 D'è causa de prasceri, no de affannu.*

*Su passadu suspiru  
 Imoi mi è gioia, non affannu odiosu,  
 Poitachì salva miru  
 Unu Rei, chi nos'è babu amorosu;  
 E chi s'amargu prantu  
 Cun su paternu sciuga reali mantu.*

*E forsi chi mi fingiu  
 Simili babu senza fundamentu?  
 Forsi chi in manu stringiu,*

<sup>1</sup> *Amàrgu*, amaro, “ma soltanto in senso astratto (*Po sa bostra amarga morta* [...] *s'amargu prantu*: Purqueddu, *Tésoru*, p. 232)” (*DES*, I, 77). In realtà a pag. 232 dell'edizione citata dal Wagner c'è *un'amarga istoria*; *s'amargu prantu* è a pag. 234.

<sup>2</sup> *RS da*.

Fisso ancor ne la mente  
E nel cuore mi sta l'aspro momento,  
In cui barbaramente,  
Perché nemmen la terra dia sostento;  
Da la terra spiantare  
Fan le piante che frutto posson dare.      ann.13

Aspro momento in vero,  
Che a punto mi ridusse de la morte;  
Provvedimento fiero!  
Che sol'ora che si è cangiata sorte  
È dolce la memoria,  
Che mi rinnova la più amara istoria.

Da le onde quasi assorto,  
Così è dolce borrasca disastrata,  
A piloto nel porto,  
D'onde allegro la mira superata:  
Ed il passato danno  
Gli è cagion di piacere, non d'affanno.

Il passato sospiro  
Ora mi è gioia, non affanno odioso,  
Perocché salva miro  
Un Re, che gli è per noi padre amoroso;      str. 22  
E che l'amaro pianto  
Con il paterno asciuga reale manto.

E forse che mi fingo  
Simile padre senza fondamento?  
Forse che in mano stringo,

*Che chi sonnia ricchesas, puru bentu?  
 Forsi pochì è lontanu  
 No istendi finza innoi sa reali manu?*

*Anzi tottu a sa biva,  
 Benischì a nosu pari tottu assenti,  
 In sa prus espressiva  
 Immagini, chi bieus, tott'è presenti:  
 Ch'issu d'ha delineada  
 Ad idea cun sa quali d'ha mandada.*

*In maestosu tronu,  
 Cun sa bilanza de giustizia in manu,  
 Sta po malu, e po bonu,  
 E dà, librada cun giudiziu sanu,  
 Ogni rescioni a fundu,  
 Su meresciu<sup>1</sup> a su primu e a su segundu.*

*Di seit a mancu ladu  
 Fieli geniu, chi a reggi sempriaggiudat  
 Su pesu echilibradu,  
 Chi condizioni atalica no mudat:  
 E in vista a pesu tali,  
 Gosa chi beni fai, tremi chi mali.*

*O tempu su prus bellu,  
 Chi gosais, fillus mius, in custu stadu!  
 Imoi non c'è rebellu,  
 Chi renovi s'affannu già passadu:  
 C'è sì paternu coru,  
 Chi connosci mi fai s'edadi di oru.*

<sup>1</sup> *Merèsiri* (Cagliari), *menèsiri*, *minèsiri* (camp.) 'meritare'; catalano *mereixer*.

Qual chi sogna ricchezze, puro vento?  
Forse perché è lontano  
Non istende fin qui la reale mano?

Anzi tutto a la viva,  
Abbenché pare a noi tutto assente,  
In questa sì espressiva  
Immagin, che vediam, tutt'è presente:  
Ch'egli l'ha delineata  
Ad idea con la quale l'ha mandata.

In maestoso trono  
Con la bilancia di giustizia in mano  
Sta pel malvagio e il buono,  
E dà, librata, con giudizio sano,  
Ogni ragione a fondo,  
Il meritato al primo ed al secondo.

S. E. il sig.  
viceré  
marchese  
LASCARIS

Le siede a manco lato  
Fedel genio, che a regger sempre aiuta  
Il peso equilibrato,  
Che condizione atalica non muta:  
E in vista a peso tale,  
Gode chi fa del ben, trema chi male.

il sig. reggente  
CORVESY

O tempo mai il più bello,  
Che godete, miei figli, in questo stato!  
Ora non c'è rubello,  
Che rinovi l'affanno già passato:  
C'è sì paterno cor,  
Che conoscer mi fa l'età de l'or.

str. 22

*Pustis de s'annuu giru*

*Di algnus solis, s'animu ferinu.  
In fillus mius no miru,  
Ch'in issus iat infundiu aspru destinu:  
Pasci e sinzeridadi  
Cun issus reina solu in cust'edadi.*

*De issus parti 'ndi bola,*

*Solamenti po amori a sienzia ed arti,  
De Minerva a sa scola;  
Bolat po su commerziu atera parti;  
E cun su Sardu fogu  
No lassa senza scurri algnu logu.*

*Parti cun summa ardenza,*

*A bella terra in sinu, miru intenta,  
Chi affida sa semenza;  
Ne sa fatiga po sudori allenta,  
Prima chi cun sudori  
De amplu fruttu no provi su dulzori.*

*Solu cun custu fruttu*

*Parti no si cuntentat, e in sa terra,  
Cantu già ia destruttu  
Aspru governu, ed invasioni e gherra,  
Tantu oli renovari  
In cust'edadi, is fruttus po gustari.*

*Ed ecco a centu a centu,*

*E a milli a milli plantas prus fruttuosas  
Spuntant'a unu momentu,  
Per is boscis de amori, no imperiosas;  
De chi in tottu procura  
Sa regia segundai paterna cura.*



*Intre is plantas spuntai*

*Miru cudda, chi zertu unu tesoru*

*A is fillus depi dai,*

*Si cun s'industria, e abilidadi insoru,*

*A is disigiis is fattus*

*Correspondi hant'a fai cun is bigattus.*

*Fillus, si tanti è beru,*

*Comenti esti de fattu indubitadu,*

*Cun gosu imoi sinzeru*

*No deppu po s'affannu già passadu,*

*Su prantu de agonia*

*In lagrimas cambiari de allirghia?*

Tra le piante spuntare

Miro quella che certo un gran tesoro

A i figli deve dare,

Se con l'industria e abilitade loro,

A i desideri i fatti

Corrisponder faran con i bigatti.

Figli, se tanto è vero,

Siccome gli è di fatti indubitato,

Or con gaudio sincero,

Non debbo per l'affanno già passato,

Il pianto d'agonia

In lagrime cangiare d'allegria?

Stampansi le annotazioni Italiane di questo canto in carattere più minuto<sup>1</sup>, perché la molteplicità di esse (creduta necessaria per difendere la Sardegna da varie ingiuste critiche fattele dagli autori, che verranno nominati) renderebbe il volumetto deforme: e tralasciansi le Sarde per questa medesima ragione, e perché l'intelligenza della maggior parte, siccome non contiene precetti, non si crede necessaria.

<sup>1</sup> Nella presente edizione, a differenza di RS, conserviamo, per le annotazioni al terzo canto, corpo e caratteri di quelle relative ai due canti precedenti.

## ANNOTAZIONI AL TERZO CANTO

(1)

Proverbio Sardo, del quale non ho l'equivalente in Italiano. L'espressione del proverbio è questa: *Trist'è chi spetta prangiu de omu allena*, cioè: *Tristo è colui, che aspetta pranzo da casa altrui*. Dicesi di chi cerca aiuto, o soccorso di altri.

(2)

Altro proverbio, che corrisponde all'Italiano: *Ciocché luce non è oro*.

(3)

Leggasi il Gemelli tom. I pag. 201 e 273.

(4)

Vien qui pregato il lettore a riflettere, che a torto dassi da taluni la taccia di *negligenti*, ed *indolenti* nel coltivamento di questi, ed altri alberi, a noi Sardi. Questa, che taluni chiamano *negligenza* ed *indolenza*<sup>1</sup>, io, non per la sola misera vanagloria di cittadino amante della patria, ma per le ragioni che in seguito verranno, la chiamo *impotenza*. La qual dimostrata, come è, dalla stanza decimaterza fino alla ventesima; qual fia mai meraviglia io dico, se la Sardegna ora soltanto, che può, comincia un tal coltivo? La Francia non videsi per certo mai in pari strettezze, anzi nemmen per ombra somiglianti a quelle della Sardegna: eppure veder possono que' taluni, che ne dicano gli Enciclopedisti, ch'io altro non adduco, se non le pochissime seguenti parole. "*Le mûrier a passé en France dans le quinzième siècle sous Charles VII. Il a encore fallu plus de cent années pour faire ouvrir les yeux sur l'utilité qu'on en pouvoit tirer*". Vedi l'*Enciclop.* verbo *Mûrier*.

(5)

Questa supplica così decretata, come leggesi ne' capitoli curiali lib. VIII tit. VII dell'agricoltura, ebbe forza di legge, perché approvata dal principe l'anno 1602 nel parlamento del viceré don Antonio Colomba conte Delda<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. la successiva annotazione 23.

<sup>2</sup> Don Antonio Coloma, conte d'Elda.

(6)

Sotto i 4 febbraio del 1605 fu il suddetto decreto convalidato da Filippo III.

(7)

Alludesi alle provvidenze date dal conte des Hayes intorno alla piantagione, come leggesi nel tom. II dei pregoni<sup>1</sup> ordin. VIII § LXXVIII, e seguenti, benché non vengano specificati i gelsi, e prima di lui dal Viceré conte Tana.

(8)

È da notarsi, che quantunque in detti villaggi nudriscano i seri col morone, ricavano non di meno della seta di ottima qualità. Ne fanno de' fazzoletti, (nel tignere i quali manca loro buon'arte) che usati a più non posso, durano dieci e dodici anni. Intorno a questo punto m'assicurano le signore donna Francesca Sulis, e sua sorella, che avendo qualche anno vendute quelle libbre di seta, che ricavavano, venne loro pagata a prezzo assai più vantaggioso di quel che pagasi quella di qualunque altro paese. Di più quella stoffa, di cui parla il Gemelli nel tom. I p. 274, fatta travagliare da monsignore Ludovico Emanuele del Carretto, di felice memoria, arciv. d'Oristano, tutta di seta di filugelli nudriti col morone, mi consta, ch'era stimatissima da quanti la videro Sardi e forestieri. Non pretendo io già, con questi ed altri esempi, che potrei addurre di preferire il morone al gelso, ed andare in ciò contro l'unanime sentimento degli autori di cui nell'ann. 48: dico bensì per ora, che se io mi trovassi nel caso, e possibilità di molti signori, e signore Sarde, basterebbe questo per mettermi all'impegno di fare l'esperimento, ed osservazione, seguente.

Fatta covar, per esempio, un'oncia di semente dividerei subito i seri nati metà per metà, o per ischivare il fastidio, e pericolo nel dividerli, metterei a covare le due mezz'once in disparte lo stesso

<sup>1</sup> Dal sardo *pregòni*, editto, manifesto, bando pubblico. Spagnolo *pregòn*, grida, bando, richiamo dei venditori ambulanti. Il termine tecnico col quale si indicavano gli editti dei viceré spagnoli era *pregònes*.

giorno. Quindi nudrerei colla medesima diligenza, una metà col gelso, e l'altra col morone, senza desistere dall'impresa, fino alla raccolta della seta, quantunque dei nudriti a morone ne morissero parecchi. Fatta la raccolta, darei divise ambe qualità di seta per esaminarle a persone ben intendenti senza scoprire il nudrimento diverso dato ai filugelli. Con questa osservazione replicata per due o tre anni verrei a scoprire, se i bachi danno più, o men seta, e se di migliore od inferiore qualità, nudriti a morone.

(9)

Proverbio Sardo, che val dire rivoltarsi al maestro, superiore, padrone, ec. Si prende una metafora sì sublime dal *maiolu*, che in Sardo significa quel recipiente di grano, ch'è nelle mole, cui voltasi il giumento viziato per mangiare, se non viene impedito con qualche legno, che gli si metta incontro al collo.

(10)

Nel campidano di Cagliari, ossia ne' villaggi e possessi al contorno di essa, si vedono sparsi de' moroni. Nel casino del signor duca di san Pietro ve n'è un buon numero. Mi danno a credere, che il defunto duca padre del presente, sia stato il primo, che fece portare dei gelsi in Sardegna.

(11)

Ho veduto io stesso in vari possessi, tra gli altri in quello del collegio Cagliariitano in vicinanza d'un villaggio di detto campidano, chiamato Selargius, dei moroni piantati a ramo venir prosperi. Lo stesso mi attesta l'industre signor don Diego Marongiu di Bessude essere accaduto delle quattrocento incirca piante d'ulivo messe a ramo: cosa ancor provata in Sardegna, né so se in terraferma.

(12)

Alludesi ai tempi delle invasioni de' Barbari, ed altre dolorose vicende, che sbandirono dalla Sardegna popolazione, agricoltura, bestiame, e quasi direi dagli animi l'umanità: leggasi il capo VII del lib. II dell'*istoria di Sardegna* dell'eruditissimo signore intendente Michele Antonio Gazano, stampata nella reale stamperia di Cagliari l'anno 1777.

(13)

Di tante guerre, invasioni, e persecuzioni (da leggersi nel tom. I del Gazano), e principalmente de' Cartaginesi, i quali come raccogliessi da Polibio, prima di cederla ai Romani dispettosamente la devastarono, comandando di sradicare gli alberi fruttiferi, soffrì la Sardegna gli infausti effetti, non solo fino all'anno secondo del secolo XVII in cui si diede la citata legge del conte Delda, ma finché cominciò a regnare in Sardegna la REAL CASA SAVOIA l'anno 1720, in cui venne viceré don Filippo Guglielmo Pallavicino barone di san Remis.

(14)

Vedi il Gazano citato nell'ann. 12. Si inferisce anche dal Gemelli, tom. I pag. 40 e seguenti.

(15)

Alludesi alla legge del codice esprimentesi come siegue: "*In Sardinia autem iubemus ducem ordinari, et eum iuxta montes ubi barbaricae gentes (detti in Sardo Barbarascinus) videntur sedere, habentem milites pro custodia locorum*". Leg. II cod. de off. praef. praet. Affr.<sup>1</sup>

Che ci fossero simili abitanti ricavasi parimenti dal pregone del Viceré bar. di S. Remis t. I de' pregoni tit. VII ordinazione I, di quello del Viceré abate Doria tom. e tit. detti ordin. III, e del Viceré marchese di Castagnole ordinaz. II.

(16)

In alcuni villaggi chiamati dell'Ollastra, per mancanza di grano, del quale negli anni scorsi ne seminavano ben poco, facevano un ammasso di certa terra, e di ghianda, che serviva loro di pane<sup>2</sup>. Vedi il Cetti tomo *dei quadrupedi* pag. 90.

<sup>1</sup> Invero, ordiniamo che in Sardegna venga nominato un comandante e che questi (si rechi) nei monti dove sembrano dimorare le genti barbaricine, avendo soldati per la difesa dei territori.

<sup>2</sup> Sul mangiare il pane di terra e ghiande molto è stato scritto, anche nel Settecento, da parte di viaggiatori stupiti e inclini a pensare, e a far intendere ai loro lettori, che l'abitudine fosse segno di una certa ottusità degli abitanti. Il Purqueddu dedica al problema una sobria nota che, ambientata nel contesto del suo discorso, rende giustizia ai sardi. Non è questione d'intelligenza, ma "*è poita miseria fai miseria*". Tale tipo di pane si definisce *pàn'ispeli*, soprattutto confezionato, come

(17)

Perché il gelso renda l'utile della sua foglia bisogna aspettare almeno fino al terz'anno di sua piantagione. In detto anno può servire ai filugelli nelle mute accennate nell'annotazione 7 canto I. Di quella di morone però io crederei, che essendo più dura del gelso, possa servire, anche ne' primi anni a tutte le mute, scegliendo però le più tenere per le mute dette nel luogo citato.

(18)

Questa medesima ragione del lucro futuro non conosciuto fu quella, per cui lunga pezza andò (come si è detto nell'annotazione 4) che in Francia non s'introdusse la piantagione di questi alberi. Che non fece Luigi XIV, cognominato il Grande a questo fine? eppure, ecco ciò che ne affermano gli Enciclopedisti. "*Il a voit (Louis XIV) choisi pour ministre Colbert: ce vaste génie qui préparoit le bien de l'état pour des siècles, sans qu'on s'en doutat, fit les plus grandes offres pour la propagation des mûriers dans les provinces méridionales du royaume. Autant il en faisoit planter, autant les paysans en détruisoient*".

(19)

La REAL CASA SAVOIA regnante in Sardegna dall'anno 1720 in cui dopo la pace di Utrecht, qual ebbe fine nel 1713, Carlo VI arciduca d'Austria, poi imperadore, diede la Sardegna in cambio della Sicilia a Vittorio Amedeo I Re di Sardegna.

(20)

Lo stato del numero delle persone in Sardegna formato l'anno 1750 ascende a 360000; e quello dell'anno 1771 ascende a 421597: dunque dal solo 50 fino al 71 crebbe in Sardegna il numero degli abitanti di 61597, dunque se si cercherà, quanto negli abitanti potrà esser cresciuta Sardegna a proporzione, dal 71

spiega l'annotazione, nell'Ogliastra. *Tròcco* è, invece, il nome della "terra rossiccia con cui si dolcificano le ghiande che servono a fare il pane di ghiande" (DES, II, 522). Ne *La vita rustica*, il Wagner spiega: "Solo in pochi paesi dell'isola, tra i più poveri e i più remoti, a Baunei, Triei, Urzulei, Talana, Villagrande Strisaili e nella vallata di Gáiro, si prepara ancora un pane di farina di ghiande, cui s'aggiunge una certa quantità d'argilla ricca di ferro, per neutralizzare l'acido tannico delle ghiande" (M. L. WAGNER, *La vita rustica*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 168).

fino al 79 (senza far conto dal 20 fino al 50) non si dubiterà che sian passate le sessantaduemila.

(21)

Alludesi ai versi infranotati sotto il nome di Sibilla, ai quali io presto pochissima fede, e dubito in primo luogo che siano suoi.

*Sardo nunc gravis in cineres conversa iacebis,  
Insula, iam nec eris, decados quum venerit aevum:  
Nautaque te nusquam existentem quaeret in undis,  
Alcyonesque tuum flebunt lacrymabile funus.<sup>1</sup>*

Vedi la seconda edizione lib. III del bellissimo poemetto Latino sopra l'intemperie dell'abate Francesco Carboni, stampata in Sassari l'anno 1774, e le animadversioni<sup>2</sup> d'Onorato di S. Maria da lui citato.

(22)

Per poveri qui non intendosi gli storpiati, che van mendicando per le contrade. Questi in Sardegna non hanno altra risorsa che la liberale beneficenza di chi nudre un cuore caritatevole. Che però spesso volte ho peccato d'invidia vedendo in terra ferma quelle opere e fabbriche di bindelli, di sete, di lane, e che so io, nelle quali guadagnarsi il pane coi piedi, chi non ha mani, e con queste chi è privo di quelli.

(23)

Dico in questa età, non perché prima non si fosse pensato a questi monti; ma perché ne' tempi nostri soltanto han fatto in Sardegna il riuscimento desiderato. Si pensò ad essi, giusta l'informazione favoritami dal signore don Giuseppe Cossu<sup>3</sup> censor

<sup>1</sup> Isola di Sardegna, ora giacerai senza vita ridotta in cenere e non esisterai più, passato il tempo di una decade, e nessun navigante ti cercherà mai tra le onde e le Alcioni piangeranno la tua triste fine.

<sup>2</sup> Note, osservazioni.

<sup>3</sup> Di particolare significato il riferimento a Giuseppe Cossu, amministratore attento e mosso da una forte volontà riformatrice. Apparteneva a quella *élite* intellettuale sarda (come i Simon, del resto, più volte richiamati dal Purqueddu) che nel Settecento, segnatamente nella seconda metà del secolo, ritenne fosse possibile avviare, sotto la guida della monarchia sabauda, un progetto di *riformismo illuminato*. Qui sta la ragione della consonanza tra il Purqueddu e il Cossu. Quest'ultimo, ed è un particolare significativo, è autore della *Moriografia sarda ossia catechismo gelsario* (1788) e della *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello* (1789).

generale de' medesimi monti nelle corti di don Giovanni Vives l'anno 1631, ma le contagioni e peste sul finire del secolo XVII e gli assedi sul principio del XVIII ne impedirono lo stabilimento non che i progressi. Nel 1767 però con regolamento dei 4 settembre sonosi universalmente stabiliti nella Sardegna con sì felice successo, che nel corso di soli dieci anni han dato il fondo di 250000 starelli di frumento. Di questo fondo, come insinua lo zelantissimo monsignor don Giacomo Francesco Tommaso Astesan arciv. d'Oristano nel suo editto del febbraio 1779, se ne faranno i monti pecuniali.

Non fia meraviglia che in soli dieci anni abbiassi l'anzidetto fondo di 250 mila starelli di grano, poiché il numero degli abitanti accresciuto (annotazione 20) ed il comodo dei monti han fatto, che nello spazio di tanti anni siansi coltivati di più, non tre mila starelli di terreno, o giornate, come legge il Gemelli<sup>1</sup> t. I pag. 46, ma ben cento mila, come scrisse il chiarissimo padre Giacinto Hintz nella seguente sua bellissima iscrizione pubblicata nella morte del Re Carlo Emanuele, e citata dal Gemelli medesimo allo stesso proposito nella pag. suddetta

<sup>1</sup> Comincia qui una polemica, tanto formalmente cortese quanto sostanzialmente dura, che ha per oggetto le teorie sostenute da Francesco Gemelli in un'opera pubblicata pochi anni prima: *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (Torino, 1776).

Il punto del contendere, solo in apparenza tecnico, ha un evidente sostrato morale, perché si discute di giornate lavorative nell'anno, di ore lavorative nella giornata, di quantità di terreno arato, ma la vera *quaestio* è se siano "i Sardi poltroni a tal segno". Il Purqueddu affronta questo tema proponendo una sequenza di dati obiettivi (drammaticamente vero il racconto della movimentata notte del bovaro; non meno reali le informazioni sulla distanze dei campi dai villaggi o sul lavoro delle donne) ma è evidente che non si tratta, per lui, di un tema indifferente. C'è nel suo discorso una volontà di *testimonianza*, che si aggiunge alle informazioni dello studioso e fa sì che sotto gli occhi del lettore si materializzi un quadro potentemente reale.

CAROLO EMM REGI  
 TOTO REGNO  
 AGRIS NATURA PERBONIS COLENDIS  
 CENSORIBUS CREATIS  
 CULTIONI OPERAM DANTIB SUBSIDIS IURIB  
 ORNATIS DONATIS  
 CELLIS FRUMENTARIS SEMENTI  
 ANNONAE DURIORI PROVIDENDAE  
 EXTRUCTIS  
 STATIONUM IUGERIBUS AD CCCICCC AUCTIS  
 DE UBERTATE PUBLICA  
 OPTIME MERITO  
 ACAD CARAL OO<sup>1</sup>

Egli è vero che le giornate di Sardegna sono minori di quelle d'Italia, ma non sono già *piccolissime*, come dice il Gemelli nell'annot. alla pag. citata. Sono *minori per la contiguità del secondo solco al primo*; ma non son *piccolissime pel minor numero d'ore che lavorano i contadini* arando, poiché per l'ordinario impiegano questi le sette ore al giorno, spesso le otto, non mai meno di sei. Ma diamo ancora, che non impieghino altro che tre ore, (ciò che neppure il Gemelli vorrà, non conoscendo i Sardi poltroni a tal segno,) dimando ne verrebbe per ciò, che il terreno coltivato di sovrapiù in dieci anni, sia tre mila starelli, o giornate soltanto, com'egli vuole? A risponder con un rotondo no, eccone la chiara e breve ragion che mi spinge. Essendo la giornata della misura di 240 piedi in larghezza e 120 in lungh. (p. quadr. 28800) che pres-

<sup>1</sup> Al Re Carlo Emanuele, benemerito riguardo alla ricchezza statale per la creazione in tutto il Regno di censori addetti allo sfruttamento di terreni già ottimi per natura; per i sussidi e le leggi in sostegno della coltivazione; per la edificazione di granai per la semenza per provvedere al rialzo del prezzo delle derrate; per l'aumento fino a centomila starelli dei terreni coltivati. L'Accademia di Cagliari.

so pochissimo è lo spazio dello starello di Sardegna, le 100m. giornate dell'iscrizione significate per il num. Romano CCCICCC, vorranno spiegare i centomila starelli, che il citato P. Hintz espresse per la parola *iugeribus* giusta le veridiche informazioni che avrà avute dall'ufficio dei monti granatici.

Dissi, non conoscendo i Sardi poltroni a tal segno. Perocché egli dividerà, m'immagino, i contadini Sardi in due classi; la prima di quelli, che non avendo terreni propri, né gioghi da coltivarli servono per un dato annuo stipendio e mantenimento a qualche padrone; la seconda di quelli, che hanno bensì qualche terreno e giogo, ma non sufficiente ad occuparli tutto l'anno in modo, che non sopravanzino loro delle giornate senza proprio travaglio, onde vanno a servire per guadagnarle. Or dunque, i primi restano arando tante ore al giorno quante vuole il padrone, il quale benché per comodo de' propri buoi non comandi una cosa indiscreta, pure non suol lasciargli al travaglio meno di sei o sett'ore. Né finito l'arare, per riposo de' buoi, impoltriscono gli uomini, poiché finito questo ne avanzano mille altri di campagna, come sarchiar le fave, aprir fosse, assiepare, zappar le vigne e simili; e dimestici, provveder d'acqua la casa, filar corde, pulir la loggia de' buoi, ed altri, con cui restano occupati fino all'ora di cena. Neppure può dirsi che impoltroniscano per le tante ore di agiato riposo: perciocché il contadino Sardo, principalmente del capo di Cagliari, poco curasi di letto, finché non è ammogliato, e deve d'inverno svegliarsi ben tre volte ogni notte, per dare paglia ai buoi, ed al primo far del giorno aggiogare. Onde ne viene che il contadino Sardo riposa meno di qualunque altro.

I secondi poi finché sono al travaglio del proprio terreno, facilmente crederà ogniuno, che non lavorino meno dei primi. Giunti al guadagno della giornata, devesi nuovamente distinguere: o vanno al lavoro unitamente ai primi, ed allora si uniformano ad essi, o vanno soli e lontani dall'occhio del padrone, e non niego, come verun niegherà parlando di qualunque paese, che procurino di schivar, più che possono, la fatica. Ma non devesi da questi

prendere una regola generale per dire dei contadini tutti della Sardegna, che lavorino poche ore al giorno, *dove per necessità, dove per costume*, come dice il lodato scrittore. La *necessità* delle piccole giornate, cui può egli appellarsi altra non credo che sia, ed in pochi villaggi della Sardegna, fuorché il lungo tratto di strada che camminar si deve per giugnere al luogo del lavoro. Ma egli che informato fu di questa necessità, viene ora informato, che questa non obbligò mai a far piccole giornate, obbligò bensì a dormire in campagna i contadini, dove non sianvi delle casupole fabbricate a questo fine, come vi sono al fiume di Quarto, e di Quartuccio, ove sono ancora delle case grandi, nei territori di Arbus e di Guspini, dove vi è anche una chiesetta rurale, cui provvedesi ogni anno di un cappellano per tutto il tempo del seminerio e mietitura: lo stesso è alla Nurra (territorio di Sassari) e pochi altri.

Il *costume* poi non so, né credo che sia in altri, fuorché nei zappatori di Sassari, dai quali pare che abbia presa regola per dire il medesimo di tutto il regno. Dovea però riflettere che questo costume nei zappatori Sassaresi non è introdotto dalla poltroneria, ma dalla industria, impiegando il restante della giornata nel coltivo del proprio tabacco.

A questo proposito di poltroneria<sup>1</sup>, siccome quel che molti credono dei contadini Sardi, lo credono ancor delle donne, mi fo un dovere di giustificare ancor queste. Lasciando da banda le signore, o vogliam dir principali dei villaggi, le quali non restano a casa colle mani in mano, ecco quanto deve ogniun credere delle altre.

<sup>1</sup> L'insistenza sul tema esprime bene la sua attualità che non era tale soltanto quando il Purqueddu scriveva, se ancora nel 1895, quasi con le stesse parole del Purqueddu, un illustre economista quale fu Giuseppe Todde deve respingere l'accusa che i sardi siano "neghittosi" e "apatici" e, per quanto riguarda la mancanza di spirito imprenditoriale, commenta: "Certo, vi ha influenza l'indole, che ci è propria, dipendente, più che da ragioni etniche, dalla secolare sventura di cattivi governi, che hanno spento od attutito ogni individuale energia, propria di gente libera" (G. TODDE, *La Sardegna*, Firenze Roma, Bencini, 1895, p. 28; oggi in *Scritti economici sulla Sardegna*, a c. di P. Maurandi e T. Deonette, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2003, p. 365).

Non fanno le donne Sarde, egli è vero, altro lavoro di campagna, che i seguenti: in rarissimi villaggi arano e mietono, in pochi travagliano negli orti di erbaggi, in moltissimi seminan le fave seguendo il contadino che apre il solco, sradicano i lini, i ceci, le lenti, le fave, e la canapa, fagioli, e meliga, o grano d'India, dove se ne semina. Non fanno, dico, altro lavoro di campagna, ma non per ciò creder si devono poltrone in casa. Perocché, o sono queste maritate, ed hanno mille domestici affari, come sono pulire il frumento e prepararlo per la macina, separar la farina, fare il pane ed il bucato, filare, tessere, e che so io, trovandosi ordinariamente obbligate a dividere la loro attenzione ed attività in quattro o cinque simili affari ad un tempo istesso, come don Giuseppe Aragonz fece osservare più volte in Sassari a diversi forastieri che nol credeano<sup>1</sup>, conducendogli all'improvviso in varie case di simil gente. La qual molteplicità di tanti travagli fra altri Piemontesi mosse il fu monsignor arcivescovo del Carretto ad assicurar molte persone in Torino, che a paese nessuno par che possan le donne travagliar più delle Sarde. Se sono nubili restano per aiuto dei genitori, od entrano a servire in qualche casa. In qualunque modo siano collocate, non credesi la fatica che fanno, se non si vede: basta dire, che di ventiquatt'ore appena ne han cinque di riposo: ciò che mi consta d'innnumerabili case.

<sup>1</sup> Di notevole significato anche l'episodio che ha per protagonista don Giuseppe Aragonz e i suoi ospiti *forastieri*, i quali non *credeano* che le donne sarde lavorassero come possono poi constatare che fanno. Ed è ben singolare questo irrompere "all'improvviso in varie case di simil gente" per sorprendere le "maritate" impegnate nei mille lavori domestici; per quanto riguarda le nubili "basta dire, che di ventiquatt'ore appena ne hanno cinque di riposo". Ora, se agli occhi dei moderni abituati al concetto di *privacy*, appare quanto meno indelicata l'intrusione nelle vite private (aggravata dal motivo che la determina, ovverosia una sorta di generale convincimento che i sardi fossero al minimo negligenti o, più prosaicamente, poltroni) e a non voler pensare che tutti questi *forastieri* fossero, come alle volte appaiono, inclini alla stolidità, dobbiamo ritenere che le condizioni di miseria della Sardegna fossero tali da apparire incredibili agli occhi di un viaggiatore europeo. Per spiegarci quella povertà, l'opinione corrente pensava dovesse derivare da una eccezionale pigrizia degli abitanti. Il Purqueddu smentisce l'ipotesi e propone elementi interpretativi più fondati.

(24)

Alludesi alla lista, che ogni anno scolastico richiedesi al magistrato sopra gli studi di Cagliari e di Sassari dalla Corte. In essa lista vanno gradatamente segnati i nomi di quei giovani, che più si contradistinsero nel corso dei loro studi per tenerli a tempo e luogo presenti.

(25)

Riflettasi al numero delle cattedre che nella regia università di Cagliari sonosi erette fin dall'anno 1720<sup>1</sup>. Sono queste di scrittura sacra, e lingua Ebraica, di teologia dogmatica, e di morale, quattro di leggi, e canoni, di matematica, di fisica sperimentale, di filosofia morale, di logica, d'eloquenza, di medicina, di chirurgia, e di anatomia, per la quale si hanno delle superbe preparazioni del celebre Fiorentino il signor Giuseppe Ferini. Le medesime cattedre sono nella regia università di Sassari. Chi vuol sapere con qual impegno soddisfacciano a quelle, e a queste i rispettivi professori, rifletta al numero, e non ordinaria riuscita dei giovani fin ora laureati, dei quali alcuni han già dato qui e fuori del regno saggio dei progressi loro nelle scienze. Fra queste non è da tacersi l'architettura, per cui giunta è Cagliari ad aver tal numero di fabbriche sì sontuose, e sì belle, che chiunque vent'anni fa mirolla con occhio disprezzante, astretto or viene a mirarla se non con istupore, con piacere. Lo stesso a proporzione può dirsi delle altre città. Alla fantasia di chi da vicino contemplar non può gli effetti di detta architettura, porge il signore abbate Berlendis professore d'eloquenza un'espressiva immagine nel sonetto seguente per le pubbliche feste di S.E. il signor marchese don Giuseppe Vincenzo Lascaris viceré.

<sup>1</sup> Con grande determinazione il Purqueddu lega l'ipotesi di miglioramento delle condizioni sarde allo sviluppo della cultura e quindi apprezza e segnala il potenziamento delle università di Cagliari e di Sassari avvenuto in quegli anni. Quanto la sua percezione delle cose fosse precisa (al di là di un certo, comprensibile, tentativo di retrodatare il fenomeno al 1720, e quindi all'inizio della dominazione sabauda) lo si apprezza leggendo lo studio di A. MATTONE, P. SANNA, *La «Rivoluzione delle idee»*, cit., pp. 834-942.

O scena! o pompa! o mia sorpresa! è il loco  
 Degno di un Re: cui se ne debbe il vanto?\*.  
 Cagliari, in te, di, si onorò mai tanto  
 Misto al Sardo danzar l'Italo gioco?  
 E quella mole onde sortì? per poco  
 Sembra, sì nuova appar, magico incanto:  
 E tal d'arte è un lavor, bella è cotanto,  
 Che quasi ha tema di toccarla il foco.  
 Siegue al fasto il piacer: di gioia in segno  
 Freme ogni atrio, ogni via di applausi è piena;  
 E la folla, e il desio non ha ritegno:  
 Ma ove è l'EROE, cui si apparò tal scena?  
 Chiuso dall'alba, al ben veglia di un regno,  
 Ed avrà tempo di mostrarsi appena.

A questo proposito leggesi il canto del signore cavaliere don Domenico Simon, che merita esser riletto, e lo *squarcio di una lettera di un uffizial Sardo*, stampati nel 1778, in Cagliari nella reale stamperia.

(26)

In questo luogo era mia intenzione di notare i progressi della tipografia in Sardegna. Ma trovandomi ad avere alcune *osservazioni tipografiche* di un amico adattate al mio disegno, ho voluto cedere ad esse il luogo, parendomi poter giovare anche alla cognizione intrinseca dell'arte.

\* Il signor Giuseppe Viana regio architetto ec.

OSSERVAZIONI  
 TIPOGRAFICHE  
 DI LIBANO TRITONIO

P. A.

*della colonia Fossanese.*

Quattunque la esquisita vaghezza delle stampe moderne tragga a sé dolcemente i pensieri di chi si pone a discorrere della tipografia, nientedimeno la gratitudine vuole che non ci scordiam di coloro che apersero in Sardegna il sentiero a quell'arte liberale.

Niccolò Canelles, quel che fu poi vescovo di Bosa, egli fu il primo «*que introduxo la emprenta que hoy tiene Caller*». Lo disse con questi propri termini il Vico nella *istoria generale del regno*. Il Canelles era nativo d'Iglesias: ed era canonico nella primaziale di Cagliari, quando «*trajo à sus costas la emprenta à Caller*», che tali sono le parole con cui si ricorda il suo nome a pag. 307 del seguente libro. *Constituciones synodales del obispado de Bosa 1729. Caller en la emprenta de santo Domingo. Por fray Domingo Muscas.* In fol.

In Sassari poi fu l'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo che aprì a sue spese una stamparia: e il primo a operarvi fu Bartolomeo Gobetti. Ecco il titolo di un libro di poesia in ottava rima uscito da quei torchi. *El triumpho, y martyrio esclarecido, de los illustiss. ss. martyres Gavino, Proto, y Januario, dirigido a la illustriss. y magnificentiss. ciudad de Sacer cabeza de la provincia Turritana, la primera, y mas antiga de las demas provincias del reyno di Sardeña. Por Jo. Gavino Gillo y Marignacio, secretario de la misma ciudad. En Sacer, en la emprenta del illustriss. y reverendiss. señor D. Ant. Canopolo arzobispo de Oristan. Por Bartholome Gobetti M.D. CXVI. Con licencia del ordinario in 8.* Credesi comunemente che sia questo il primo libro uscito dalla tipografia di Sassari. E con esso può dimostrarsi che buon maestro era veramente il Gobetti. Ma certo che scompare affatto la bellezza di questo volume, se si mette a confronto della *storia naturale di Sardegna*, e di altre opere impresse dal Piattoli.

Sogliono alcuni cercare in che stia la bellezza di una edizione. Certo s'ingannerebbe chi la facesse consistere nella pompa e nel lusso. Non già perché le stampe magnifiche non sien belle, ma perché tal bellezza è un composto di altre arti cospiranti assieme per adornare la tipografia.

È manifesto che la carta, l'inchiostro, e i caratteri servono primariamente alle opere della stampa. Ma egli è pur anche manifesto che la scelta di queste cose non si lascia sempre al direttore della stamparia. Inoltre il pregio intrinseco di esse dipende chiaramente dall'abilità di altri operai, non già dal tipografo. Sicché non è in questi articoli dove si ha da cercare la sua dottrina.

La seduttrice avvenenza dei frontespizi, delle iniziali, dei paesi, dei finimenti, dei fregi, dove al magistero di niellatori<sup>1</sup> delicatissimi si vede confidata la venustà la più lusinghiera di leggiadri disegni, è una beltà che innamora. Ma questo è un pregio di bulino o d'acqua forte, e non di tipografia. Anzi accade talora che scaltri tipografi accattano da intagliatore eziandio mediocre l'ornamento precario di un rame, sol per abbagliare l'occhio imperito di chi legge, e nascondere in tal modo i difetti propri.

Le vere native bellezze dell'arte procedono dai torcolieri<sup>2</sup> e dai compositori.

So che i torcolieri non sono in libertà di scegliere la stanza che sia piana e soda ne' palchi, e riceva copiosa e limpida luce; ed a loro non si commette la provvisione del torcolo, né l'esame delle viti, delle mazze, de' telai, dell'inchiostro. Ma ben da loro dipende il livello del carro, la tensione del timpano, l'integrità dei feltri, il taglio della frascchetta<sup>3</sup>, l'acconsentir dei mazzi, la mondezza dei cuoi, la sobrietà della tinta, il sì difficile registro, dalle quali avvertenze deriva la nitida lucidezza ed uguaglianza dell'impressione.

<sup>1</sup> Addetti al niello, cioè all'incisione del metallo con un bulino che esegue il disegno; i vuoti vengono poi riempiti con smalto nero.

<sup>2</sup> Gli addetti ai torchi (il termine antico è *torcolo*, TORCULUM).

<sup>3</sup> "Telaio che è nel torchio a mano per stampare e che porta un foglio di carta traforato in corrispondenza a quelle parti della forma tipografica che devono essere inchiostrate" (F. PALAZZI, *Nuovissimo dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1986, p. 581).

In mano dei compositori sta l'altra parte principalissima della tipografia. Ciascuno intende che io parlo della correzione dei libri. Questa per lo più si considera per una cura precipua dei letterati. E veramente noi vediamo che i vescovi Campano e Bussi, per non cercare esempi né reconditi né fuori d'Italia, giudicarono che non si disdice alla ecclesiastica dignità. Vediamo che i più celebri stampatori non mai trascurarono di avere in casa a tal fine valenti maestri di buone lettere. E tra gli ottimi correttori notissimi sono Erasmo, Demetrio Calcondila, Francesco Filomuso, Giovanni Bremio, Luca Porro.

Ma un foglio che passò per le mani di un fedel correttore ben si distingue da quello che riuscì originalmente senza errori. Consistono questi o nel porre un carattere in vece di un'altro, ovvero nell'aggiungere o tralasciare qualche parola. Or se la pagina contaminata di errori è già serrata nel telaio, qual è quel sì destro sì lieve adoprator di mollette che possa correggerli senza ammaccar le grazie dei caratteri, senza abbatte le aste, o depravarne i contorni? Rarissimi sono cui non incresca invincibilmente il ripigliar nel compositoio le linee, e ricomporre con sincera esattezza, o almeno dividere per via di accurato e quasi insensibile scompartimento quello spazio che risulta dall'aggiungere o dal trasporre e cambiar di alcuna lettera.

Né per dare estrinseca eleganza alle pagine hanno i compositori alcun altro segreto fuorché la sciolta egualità degli spazi. È siccome questa egualità rigorosamente si perde sempre che si lavora fuori del compositoio, vale a dire, quando si corregge: per ciò si può in un certo modo affermare che mai la stampa è condotta ad ultima perfezione, finché fa d'uopo di correttori e di mollette.

Ma veramente non basta che i compositori e i torcolieri pongano la massima cura su quella porzione che è a lor commessa dell'arte. Più di tutto è necessaria la provvidenza del direttore della stamparia. Imperciocché i suoi pensieri già non si riducon tutti ad accettare il lavoro, a distribuirlo, a governarne l'eseguimento, né solo ad ammaestrare gli allievi, e mantener fra i suoi operai la disciplina e il buon ordine. Più nobile officio a lui si appartiene: cioè soprantendere alla proporzione; il che in somma è l'arcano della tipografia.

A lui tocca vedere gli originali che si vogliono stampare, ed osservando la materia di prosa o di verso, e le note così nel margine come in piè delle facciate, raccogliere in mente l'idea universale dell'opera. Dee quindi conoscere le qualità dei caratteri che veramente le convengono, ponderare lo spazio che meglio s'adatti al corpo ed alla spalla dei medesimi, risolvere di quanto si debba nel sesto della pagina eccedere la misura sesquialtera<sup>1</sup>, trovare i margini, e definirne la giusta corrispondenza. Questi sono i punti nei quali si fa palese la eccellenza o la mediocrità del direttore di una stamparia. Ma non si vuol dissimulare che in questi punti medesimi troppo sovente si erra per l'importunità degli indocili autori.

Pochi hanno veduto le opere uscite dalla stamparia reale di Cagliari, i quali non ne abbiano ammirato la preclara bellezza tipografica, e non abbiano esaltato con giustissime lodi l'intelligenza di chi vi presiede. Tali effetti produce non l'amor solo delle cose nazionali, ma la forza interna del bello, che piace, che diletta, e che fa impressione anche sulle fibre inesperte di chi non l'intende.

Volgasi una occhiata alla *storia di Sardegna* del Gazano, alle *poesie* del Carboni, al *Morgante maggiore*, all'*onest'uomo filosofo*, al *Tobia*, alla *lezione sulla stampa*. Veggansi i *pregoni*, la *farmacopea*, i *sinodi*, i tre vol. dell'*ufficio della B. V.*, i libri di scuola. Osservinsi gli opuscoli ascetici, e fra questi lo *stimulus compunctionis*, la *divozione alla Vergine addolorata*. Prendansi le cose tenui e tumultuarie, e per fino i libretti del teatro, i calendari Sardi. Forse che non vi risplende l'artificio di quella industrie mano che divulgò il *poder* di Luigi Tansillo? Or qual è quell'anima sì malevola e scabra che non trovi una pudica Rafaellesca bellezza in quei tipografici lavori?

<sup>1</sup> “Che è, rispetto a un altro valore numerico nel rapporto di tre a due, cioè lo contiene una volta e mezza. [...] *Proporzione sesquialtera* (anche solo *sesquialtera*, s. f.): quella espressa nel rapporto di tre a due” (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, 1996, vol. XVIII, p. 789).

La proporzione, e lo ripeto volentieri, è il grande arcano della tipografia. Piacque un tempo, e con ragion piace ancora il salterio ottaplo<sup>1</sup> del Giustiniani impresso da Pier Paolo Porro. Ma chi vuol conoscere per quali gradi si sale alla perfezione, ponga a confronto del salterio le quattro pagine di Ebraico inserite maestralmente negli *applausi poetici* a monsignor di Portula.

Io saprei discorrere molte cose notabili in encomio della reale stamparia di Cagliari, se non prevedessi che queste mie osservazioni saranno forse stampate dai suoi torchi. Ma non posso temperarmi dal dire che non sono ancora passati dieci anni dacché fu aperta con auspizi fortunatissimi quella illustre officina, e che i suoi progressi hanno ampiamente agguagliata la speranza del Re suo fondatore. Che se mi si cercasse qual ne sia stato il motivo, io lo dirò con le parole di Cicerone tolte dalla prima Tusculana: *honus alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria*<sup>2</sup>. Noi saprem dunque da Erodoto chi fece l'acquidotto in Samo, noi saprem da Pausania che in Nasso fu elevata a Bize una statua, e noi non renderemo l'onore che conviensi al nome di Bonaventura Porro?"

A queste delicate non men che erudite osservazioni tipografiche, non avrò, credo, dispiacere il nobile sig. Giuseppe Vernazza, mio carissimo, se, atteso il lungo tratto e di mare e di terra che ci disgiugne, senza fargliene parola, aggiungo una riflessione da me fatta su vari libri del nostro elegantissimo tipografo. Lessi con quanta attenzione mi fu possibile la prefazione agli *editti*, e *prego-ni*: la dedica e prefazione al poema nitidissimo del signor conte Zampieri, il *Tobbia*, la prefazione all'altrettanto splendida che elegante edizione agli *applausi poetici* per monsignore arcivescovo Melano: ma invano travagliò la mia, e invano travaglierà la centuplicata attenzione di chiunque, qualora impegnisi a rilevare in

<sup>1</sup> *Salterio* (libro biblico che raccoglie i salmi e le relative notazioni musicali) stampato in otto colonne.

<sup>2</sup> Il tributo di lode promuove le arti, e ognuno è incitato agli studi dalla gloria (Cic., *Tusc.*, I, 4).

quelle più migliaia di righe una parola infine delle medesime spezzata. Lette le accennate pagine, ed altre che per brevità tralascio, no, dissi tra me e me, non può essere a caso fatta sì squisita composizione di righe, è dessa senz'altro una straordinaria finezza d'arte del nostro Porro. Che se mai qualche compositore tipografo la credesse da poco, perché d'altrui, ne faccia prima l'esperimento in una edizione di piccole righe qual'è quella del Tansillo fatta dal Porro, e poi dicami, se in coscienza lo può, che è da poco.

Il punto cui è arrivata l'arte muratoria ben può inferirsi dal fin qui detto delle fabbriche, delle quali bastami accennare la regia università, e seminario Tridentino. La prima, terminata che sia la loggia di un braccio, e qualche fortificazione, che le si va facendo, non verrà a costar meno di 200000 l. di Piemonte. Nella seconda si sono già spese 200000 lire, ed a terminar ciò che ci ha tra le mani ne anderanno altre 96000. E per tacer di tante altre a Cagliari una col ben grazioso teatro, il sig. duca dell'Asinara nel suo palazzo che va terminando a Sassari verrà a spendere alla fine 140 mila lire.

Sarei più noioso di quel che sono, se parlar volessi di tutte le arti in particolare, onde basti dire, che in alcune abbiamo, principalmente a Cagliari, degli artefici Sardi sì eccellenti, che far potrebbero spicco in qualunque parte. Tal è lo scultore signor Giuseppe Antonio Lonis, di cui, perché nessuno creda ch'io parlo per passione, essendo mio paesano altro non dico senonché si esaminin le sue opere fatte per monsignor Pilo vescovo d'Ales, per il signor marchese di Laconi, per il signor canonico don Sebastiano Cervellion, e altri moltissimi: e chiedasi dallo scultor migliore in Napoli qual è il signor Giuseppe Pigano chi sia il nostro Lonis, dacché egli lo conobbe negli undici anni che vi restò sotto la direzione del fu signor Gennaro Erances. Tra i ferrari abbiamo il signor Gaetano Pintus, il quale di sola propria industria è giunto a fare degli orioli buoni assai, delle serrature di nuova e bellissima invenzione, delle quali se ne ha una nel regio archivio. A nulla dire di tante altre manifatture, ecco la naturalezza con cui fece un

roso di ferro, ch'è collocato sopra d'un legno nel bastion detto di santa Caterina. Trovandomi un giorno in compagnia di due Piemontesi vicino al detto legno, un forastiere, che sopraggiunse nel veder d'improvviso quel rospo mostrò colla voce e col gesto quello spavento, che concepito avrebbe alla vista improvvisa di un rospo vero.

(27)

Il commercio della Sardegna, negli anni, che cominciò a regnare la REAL CASA SAVOIA, consisteva nel frumento, nelle tonnare, nelle saline, e cacio.

Ora a questi capi se ne sono aggiunti degli altri, ed essi sono talmente accresciuti, che se per poco vi avessero pensato il Gemelli, e l'Osservator Toscano, non avrebbero creduto di esprimere per un *zero* il commercio della Sardegna, Gemelli tom. I pag. 27. L'Osservatore in un suo saggio.

È accresciuto il frumento, poiché come si è detto nell'an. 23, in termine di dieci anni si coltivarono di più 100mila starelli di terreno: dunque si seminano di più 50mila starelli di grano. Or facciamo che frutti l'otto per uno (in molti luoghi frutta il dodici, il quindici, ed il venti, quando non sia un'annata scarsa come la passata), avremo di più 400mila starelli, che venduti a sole quattro lire di Piemonte lo starello saran lire 1600000.

Le tonnare sono accresciute nel numero, perché non tutte le infrascritte si calavano prima del tempo anzidetto; è accresciuto il loro reddito, perché *Portoscus* per esempio, del duca di san Pietro, che l'anno 1759 era affittata in 28mila lire, ora è in 100mila. (Pensi che sarà stato 40 anni addietro). *L'Isolapiana* del marchese Villamarina, che l'anno 1761 era in 20mila, ora è in 80mila. Discorrasì a proporzione delle altre, ciò sono: le *saline* del marchese Pasqua, in 16mila, *Portopaglia* del conte Montaleon in 36mila, *Calavinagra* del duca di s. Pietro in 28m. *Carbonara* di don Gio. Batista Guirisi, che la comprò in 12m. Le quattro regie per ciascuna può darsi agli affittuali ben 12m. di entrata, ciò son *Pitinnuri*, *Portopino*, *Furmentorgiu* e *Calasapone* concessa per vari anni al capitano Porcili. Lasciamo da banda le altre chiamate *Porticciuolo*, *Malfettano*, *Pula*, e *Pietredifoco*, le quali quantunque si pensi di calarne presto alcuna, ora sono abbandonate; lasciamo altresì di considerare il guadagno che possono ricavarne i mer-

canti affittuali, e contiamo solo il reddito che le tonnare danno alla Sardegna.

Ma e cosa conteremo? *60mila scudi* ossia 240mila lire *al più*, come dice il Gemelli tom. I p. 54? No, perché egli non meno è stato troppo avaro nell'assegnamento di queste migliaia, di quel che fu troppo liberale nel marcar *quattro e più migliaia* di tonni in una *matanza*, descrivendo quella di Portoscus, nell'ann. (d) alla pag. 53 del tom. I, mentre quei che sono stati vari anni alla suddetta tonnara, dicono, che il *non plus ultra* di una *matanza*, sono mille e dugento pesci. Sappia però che questi, ed io siamo pronti a disdirci qualora egli affermi di aver veduti i tonni cogli occhi suoi, e numerati colla sua penna<sup>1</sup>.

Abbiam ristretta la troppa liberalità togliendo, slarghiamo la troppa avarizia aggiungendo 80mila lire soltanto a quelle che notò il lodato Gemelli. Se crede che sia soverchia l'aggiunta, cavi il conto degli appalti suddetti. Se gli pare che la entrata delle tonnare ecceda *di ben poco* la sua somma, onde non debbasi contare per riguardo al *consumo del tonno che fassi entro regno*, ci pensi di nuovo. Se giudica di aver compreso nella sua somma il guadagno ancora degli affittuali, rifletta, che quella va tutta ai proprietari. E quindi si mette in obbligo di spiegare come possono i mercanti arrischiare le tante migliaia di lire richieste per calar le tonnare, e come i medesimi sieno arrivati, per via delle tonnare, a far tante belle fabbriche, e ad aver tanti fondi, quali hanno i Baille, i Navarri, i Belgrani, i Pinna, i Viali, gli Artemaglia, i Rapalli, e che so io. Che se vuole che fatto lo abbiano dalla *porzion di danaro che circola entro regno*, qual giuochi in loro mano *col consumo del tonno* che fassi entro il medesimo; pensi di nuovo a dichiarare donde viene questo danaro, mentre, come dirò, secondo lui, non ha Sardegna altro capo di entrata che le tonnare, ed il commercio della *Sardegna può esprimersi per un zero*. Pensi, scandagli, notomizzi, che io intanto do alla Sardegna di entrata dalle tonnare lire di Piemonte 320000.

<sup>1</sup> Il tono è scherzoso, l'accusa non certo lieve: a suo avviso il Gemelli è approssimativo per quanto riguarda la documentazione.

Le saline accresciute di nuovo per concessione di S.M. a vari particolari col peso di un tanto per cento sono le chiamate dei signori

<i>di Teulara</i>	baron di Teulara
<i>di Orri</i>	d. Iacopo Manca
<i>Capoterra</i>	d. Iacopo Manca
<i>Pontivecchi</i>	donna Elisabetta Pugioni
<i>Portopino</i>	Bernardo Viali
<i>Nuragoga</i>	Stefano Gleyrau
<i>La Maddalena</i>	Giorgio Valacca
<i>nella spiaggia di</i>	
<i>Cagliari</i>	il detto.
<i>della Peschiera</i>	Ambrosino Conti
<i>della Scaffa</i>	Michele Cerella
<i>dell'isola</i>	Agostino, e
<i>di san Pietro</i>	Giuseppe Rapallo.

Ogni salina di queste toltane quella del Gleyrau (che è un grosso stagno, ed è giunto a rendere più di 12mila salme) è composta di varie caselle: alcuna arriverà fino a 24, nessuna meno di nove. Ogni casella suol dare 200 salme. Ogni salma consta di 13 starel- li Sardi, che fanno 31 emine di Piemonte ed un quinto, giusta il calcolo del sig. Cevasco; e vendesi a l. 4 e soldi 16 di Piemonte la salma. Or facciamo un calcolo discreto per vedere se potrà saltar fuori il *zero* scoperto dai lodati scrittori; e supponiamo che cadu- na delle suddette undici saline abbia solo 10 caselle: saran dunque caselle 110

salme . . . 22000

scudi Sardi . . .24200

lire . . . . . 96800

Se dal calcolo anche minore del giusto dei tre capi già detti è sal- tata fuori alcuna unità con qualche piccolo zero, ma non quello grande, e grosso, vediamo se questo potrà venire dal formaggio.

Non so precisamente quanto formaggio si estraesse prima del 20 di questo secolo, so però che ora se ne estrae di più. La città di Cagliari dal solo dazio che riscuote di questa estrazione ha 24000 lire l'anno. So ancora che solo dal porto di Oristano, il cui partito per altro scarseggia più di ogni altro di bestiami, s'imbarcano un anno per altro 7mila quintali. Ogni quintale Sardo consta di libbre 104, di Piemonte libbre 114 once 5 den. 16. Or mettiamo questo al prezzo istesso che suol comprarsi dai mercanti in Sardegna, e sia a 16 l. di Piemonte il quintale; mettiamo in oltre, che non 7mila, ma 6mila quintali si estraggano da cadun porto di Sardegna; mettiamo di più, che non da tutti i dodici porti Sardi, che sono Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa, Iglesias, Castelsardo, Tortolì, Posada, Terranova, Longonsardo e Portopalmas, si estragga, ma da otto soltanto saran quintali 48000

daran scudi . . 192000

lire . . . . . 768000

Non è comparso ancora quel desideratissimo *zero*, e molto meno comparirà se all'accrescimento suddetto del grano aggiungiamo le molte migliaia di starelli che solevano estrarsi prima di crescer tanto il seminerio, (l'estraz. del grano arrivò spesso a 100m. starelli) e molto meno se ai capi accennati aggiungiamo quegli altri, su i quali non vorrebbe si facesse conto alcuno il Gemelli nel lib. I cap. V.

Non vuol egli contare il *vantaggio delle miniere, e saline* antiche perché *son del Sovrano*, dice nella p. 53 e perché detto vantaggio dice nell'ann. (6) è *negativo non positivo fa che non si estragga denaro, ma non ne introduce*. Dovea però qui riflettere, che del denaro che trae il Sovrano dagli Svedesi, una quarta parte, per dir poco, resta in Sardegna pei lavoranti nelle saline, ed a proporzione discorrasì nelle miniere. Non fa neppur merito dell'entrata del tabacco, la cui piantagione per le savie e opportune providenze di S.E. e dell'intendente generale il signor don Giuseppe Giaime, è cresciuta notabilmente. Non tralascerà già di contarla, perché sia tutta del Sovrano, sapendo meglio di me, che la piantagione è dei particolari, dai quali la regia azienda ne compra poi la foglia a tanto per quintale, e molto meno perché sia una bagatella, men-

tre senza scrupolo di comparir troppo liberale può paragonarla a la rendita delle tonnare da me notata. Dunque perché avrà lasciato di contarla? Nol so, forse per far comparire il *zero*.

Ma, di grazia, se nulla vuol contare su questi capi, dica, mi permette, che qualche cosa almeno io conti su la quantità del vino, ed ordinario, e squisito, che imbarcasi da Cagliari, da Sassari, d'Alghero, dall'Ollasta, ed altri porti, e su d'alquanto d'olio. Vuol che io faccia capitale dei cavalli, della lana, del sevo, degli stracci, delle anguille salate, delle *botarghe*, (uova di muggine) del cefalo, (lissa affumicata) della soda, la quale da quanto si semina quest'anno, sperasi ben che porterà alla Sardegna 48 mila lire? Neppure: son bagatelluzze. Via, mi conceda almeno, che per contar, se non altro, più d'un *zero*, faccia capitale dei *cuoi*, delle pelli di *martora*, di montone, di *muflone*, di cervo, di *volpe*, di *coniglio*, d'agnello, delle *corna degli animali*? Sì bene continsi, ma riflettasi, *che delle scarpe di un galantuomo, straniero è forse il cuoio, è più probabilmente il tomaio*. Ma dimando, e quei, che non portano le scarpe di cuoio e tomaio straniero son galant'uomini, o che? Continsi le pelli di *coniglio*, ma sappiasi che *straniero è il cappello, se non è grossolano*. Con questa sola parola *grossolano* ha voluto indicare per gloria della Sardegna, la fabbrica che abbiamo de' cappelli, tanto *grossolani* che dai mercanti si confondono col mezzo castor che viene da Francia. Continsi le *corna degli animali, ma sappiasi che queste escono del regno nella forma natia a vil prezzo, e poi sott'altra forma tornanvi a maggiore, onde maniche di coltelli, e scatole, e pettini, e calamai ec.* Qui, oltre ai calamai, e maniche di coltelli di corno, che in Sardegna si travagliano bonissimi, ci fa venire di fuori tante cose in quell'*eccetera* che sorpassano non l'immaginazione, ma il bisogno della Sardegna.

Sappiasi finalmente, che i *drappi di panno* e di *seta*, le *calzette*, il *lino*, le *berrette*, che si richiedono per 150000 teste, la *pietra lavagna*, i *marmi*, il *legno delle porte*, le *tappezzerie*, le *statue de' Santi*, gli *specchi*, la *carta*, i *libri*, le *maioliche*, i *caraffini*, i *bicchieri*, l'*argenteria lavorata*, e perfino i vasi più vili di terra richiesti ad ogni casa fannosi comunemente venire da Barcellona.

Non posso negare, che più cose avrebbe potuto numerare il lodato scrittore tra quelle che ci vengono da fuori, ma non potrà negare egli ancora, che di molte da lui registrate nel capo citato, non è mancante affatto la Sardegna. Dica, di grazia, in Sardegna non fannosi delle *calzette* finissime, principalmente di filo? Non sapeva egli che il solo villaggio di Solarossa giunge spesso a dare di decima seicento scudi d'ottimo *lino*, oltre la canapa? Gli era ignota la scoperta fatta dal Cetti della *pietra lavagna*, e del *marmo*? Gli sovviene del battisterio superbo del duomo di Sassari, e di alcuni cammini di case Sassaresi? Nel giro che dice aver fatto della Sardegna, passò in Silanos per vedere i travagli di *marmo* Sardo che in quell'anno si facevano? Vide in Cagliari l'altare di san Giuseppe nella chiesa dei padri delle scuole pie, la maggior parte del quale è di marmo Sardo chiamata *acquagelata*, che è la miglior qualità che possa desiderarsi; vide le scale in varie case e le bellissime colonne della nuova chiesa in Bonaria di pietra marmorea Sarda? S'informò in Cagliari dello scultore ch'io nomino nell'ann. 26, per sapere se tutte le statue vengon da Napoli?

Io credo che non era informato d'alcuna di queste cose, poiché se stato lo fosse, per l'amor che doveva alla Sardegna, non avrebbe ommesso di pubblicarle nella sua opera pienissima di tante altre cose; siccome avrebbe pubblicato i tavoloni, di noce, e di castagna, e le travi che tagliansi in Arizzo, in Tonara, in Desulo, e molti altri villaggi: i lavori non dispregevoli di argento, che si fanno a Cagliari e Sassari; i libri, che nella regia stamperia di Cagliari si stamparono prima ch'egli desse il suo *riflorimento della Sardegna* alla luce; che per altro non indica, se non è che confonde coi *fogli volanti* oltre i tre tomi in foglio degli editti e pregoni che solo nomina; l'*onest'uomo filosofo*, un tom. in 8, stampato nell'anno 1772. La *Pharmacopaea Sardo*a in quarto grande nel 73, *Synodus Ussellensis* in quarto grande nel 76; ma questa confusione non la crederò mai e poi mai del lodato scrittore, perché gli farei torto grandissimo.

Piuttosto lo scuserò con dire, che forse non saranno arrivati a sua notizia quei libri, e che non sapeva che la stamperia diretta dal

signore Bonaventura Porro di cui canzonavasi era regia. E veramente se ciò avesse saputo non avrebbe mai detto: *giace dunque in Sardegna la stampa, e giacerà insino a tanto che il prezzo dei libri stampati nel regno ecceda notabilmente quello dei forastieri, e quello eccesso avrà luogo insino a tanto che non cresca il numero degli autori del regno*; poichè, e come eccede il prezzo dei libri, se giusta il suo detto, non si sono stampati libri? come crescerà il numero degli autori nel regno, se non cominciò nemmeno in lui, che stampò fuori? Non avrebbe mai detto *giace, e giacerà*, se avesse saputo che i principii della regia stamparia eran tali, prima ch'egli scrivesse, da far sperare i progressi che va facendo, i quali argomenterà dalla stima che ne fanno pregiatissimi autori forastieri come il signor conte Camillo Zampieri, ed altri che hanno scritto al Porro per stampar le loro opere; dalle lodi che riscosse fin ora dai non mai abbastanza lodati e sempre imparziali efemeridisti di Roma, e dalle osservazioni tipografiche (v. ann. 26) che a mia richiesta trasmise da Torino il nobile signor Giuseppe Vernazza; il quale come intendentissimo delle delicatezze di questa stamparia volle che in essa si stampasse l'erudita sua lettera al signor don Giovanni Battista Simon canonico Turritano.

Neppur giace la stamparia di Sassari del signor Piattoli, nella quale, benchè egli non ne faccia moto, prima che giugnesse a noi la sua opera, già si era stampata quasi tutta la storia naturale del Cetti in tre tom. in 8, e l'uso della propria nobiltà del medesimo un tom. in 8. Eransi anche stampate le seguenti operette del signor abate Carboni: *de Sardoia intemperie, poesie Latine ed Italiane, sanità dei letterati, sonetti anacreontici, phaleucia*, ed altri libretti.

Ma andiamo a finir l'enumerazione delle altre cose. Oltre ai libri che ci fa venire di fuori, ci fa venir finalmente quei bei *vasi di Barcellona*. Ma posto che si degnò di nominar questi, perchè almeno alla sfuggita non toccò i medesimi ed altri più civili di ogni sorta che fannosi in tante fabbriche Sarde, colla fiera che ogni lunedì del mese si fa di terraglia a Cagliari? Perché non fece qualche menzione della real fabbrica della polvere che non è bagatella?

Qui non vorrei che lo scrittore informatissimo della Sardegna mi dicesse, che io sono ubbriaco di amor patriotico; che però io li concedo che non solamente le cose ch'egli nota vengan da fuori regno, ma venga ancora, se al cielo ed a lui così piace, venga perfino l'acqua; giacchè egli, t. I pag. 279, dice *di non aver mai visto piovere due ore seguitamente in Sardegna* (cioè Sassari); quantunque in quel *non mai* debbansi intendere eccettuati alcuni giorni degli anni 1770, 71, 72, 73 e 74; principalmente però del 70, in cui mentre egli scriveva l'ann. che pur cita, del panegirico di s.Gavino (ed è l'ann. h della pag.9) gli si fece a tempo osservare, che pioveva più ore seguitamente. Concedo dico che perfino l'acqua venga da fuori regno, e dimando dal lodato scrittore, che ottiene con ciò? Otterrà forse di far divenir la Sardegna da povera ch'è, pauperrima, e senza capitale? appunto.

Poiché, *si calcoli così all'ingrosso quanto danaio spender deggia la Sardegna nella provisione di tutte le sopraddette cose [...] e poi mi si dica qual compenso rinvenir si possa perché ella resti almeno in capitale? [...] La ricca e grandiosa pesca del tonno farà entrare annualmente nel regno da fuori 60000 scudi netti al più [...] Ma che son eglino 60000 scudi per bilanciare le somme immense, che uscir debbono del regno per tutte le succennate cose, e per molte altre che aggiugnere si potrebbero? [...]*

Oh povera, anzi pauperrima la mia Sardegna! come hai potuto sussistere fin ora senza *capitale*! come potrai sussistere nell'avvenire? Hai *60000 scudi*, ma devi *spendere delle somme immense*! Come potran dunque *sfoggiare* i tuoi figli *nelle mense*? Chi provvederà loro, se non è per limosina il mangiare? *centocinquantamila teste*, come coprirannosi più con *berrette di Napoli*? come comperanno tanti *calamai, manichi di coltelli, ec. di corno*? come potran tirare più tanti *vasi da Barcellona*?

Il luogo a proposito di questa esclamazione era il lib. I cap. V del più volte lodato scrittore; ma posto ch'egli non la volle scrivere chiaramente, mettiamola qui per supplemento, ed aggiungiamo la risposta della Sardegna per consolazione de' suoi figli. Non sono, dice ella, 60000 scudi soltanto, ma lasciando di contar tante delle succennate cose, che mi danno somma maggiore di quella, che qui marco, io traggio da fuori regno.

Dall'accrescimento del	
grano lire di Piem.	1600000
dalle tonnare . .	lire 320000
dalle saline nuove	lire 105000
dal formaggio .	lire 800000
	<hr/>
	lire 2825000

Da questa risposta della Sardegna ne cava un suo figlio la conseguenza: dunque il commercio della Sardegna non *può esprimersi per un zero*.

Parmi qui di vedere gli scopritori di questo *zero* impegnati vie più in renderlo visibile agli sguardi d'ogni fedel Cristiano: e non potendosi dar pace per non averlo mostrato là dove credeansi di averlo scoperto, con voce di chi comincia a perdere la pazienza, avvisano che vedesi comparire. Dove? eccolo: vedesi spuntare tra il paragone, che fassi del commercio della Francia, v. gr. con quello della Sardegna. Piano, che io non lo discerno ancor bene. Oh bella! vedi il gran commercio della Francia? sì, lo vedo. Vedi il piccolo della Sardegna? anche. Dunque vedrai che questo rispettivamente a quello è un *zero*. O questo poi no. Vedo che il piccolo rispetto al grande è piccolo, ma non vedo che diventi un nulla, un *zero*. E tanto non è un *zero*, che se mettiamo questo piccolo a fronte di un termine più piccolo, diventerà rispettivamente grande. Al modo istesso che gli scopritori del *zero* paragonati con iscopritori di cose grandi compariranno piccoli: paragonati meco diventeranno grandissimi, ed io quel zero, quel niente, che confesso di essere.

Non pretendiamo dir già di avere scoperto un zero matematico. Eh! c'intendiamo; ma è perché dunque nol paragonarono al punto che portava Zanon sulle spalle? Perché parlando dello spazio della Sardegna, presa per paese di commercio, dicono *questa grand'isola*, senza far paragone a paesi maggiori, e parlando del suo commercio si ha da far paragone a paesi maggiori, per dir che è un *zero*? Sarebbe forse per dar ad intendere anche a chi né vuole,

né può, che i Sardi son poco industri, che quest'isola . . . Appunto, risponde uno, per dar ad intendere, che *ad eccezione di alcune barche trasportanti legni a Cagliari dalle spiagge del suo golfo, e di ben pochi gusci pescherecci, questa grand'isola non ha un vascello, né un marinaio*. Gemelli tom. I p. 27.

Appunto, salta fuori il secondo nel suo saggio (cui tanto non intendo di arrecar dispiacere nominandolo col suo nome *Malanima*, che anzi credo renderlo più chiaro nel mondo letterario) appunto, dice, per dare ad intendere, che *alla Sardegna mancano navi, marinari, scienza, esercizio, coraggio, onde è un zero il commercio fra i Sardi*.

Ma con buona grazia del primo, il quale forse non fu informato del numero de' gusci pescherecci, che non son pochi, e di alcuni pinchi<sup>1</sup>, che potea aver notato; e principalmente del secondo, che per vendicare i torti di chi sognossi offeso dalla Sardegna, volle riscaldare i cavoli a Livorno, dirò, che sebbene *questa grand'isola non abbia tanti bastimenti, quanti ne hanno altri paesi di commercio, pure ne ha tanti, quanti bastano per il suo commercio attivo di un zero*. Chi non vuol credere legga, e poi s'informi dai

signori,

che hanno

Francesco Maria Viali  
 Agostino Artemaglia  
 Giuseppe Russo  
 Giambatista Martini  
 Franc. Navarro

*una polacca<sup>2</sup>, e un pinco  
 un grossissimo senò<sup>3</sup>  
 una polacca  
 un pinco  
 un brigantino*

<sup>1</sup> Il pinco è un battello da carico del Mediterraneo di dimensioni in genere comprese tra i 20 e i 30 metri, attrezzato con tre alberi a vela latina.

<sup>2</sup> Il termine indica un veliero (può essere un brigantino, un brigantino-goletta, un pinco, uno sciabecco, etc.) che ha almeno un albero attrezzato a polacca.

<sup>3</sup> In francese *senau*, in tedesco *sch nau*, brigantino a senali, "in cui le vele a randa non sono fissate all'albero di maestra, bensì ad un'asta posta immediatamente dietro l'albero, chiamata *senale* e che si innalza fino alla coffa (C. BRODER HANSEN, *Dizionario dei velieri*, Roma, Newton Compton editori, 1990, p. 28).

Ignazio Uda	<i>un vascello</i> <sup>1</sup>
Franc. Rappallo	<i>un pinco</i>
Gaetano Pollini	<i>due tartane</i> <sup>2</sup>
Ignazio Romanini	<i>un pinco</i>
Agostino Melis	<i>un pinco</i>
monsieur Nitard	<i>un senò</i>
Stefano Gleyrau	<i>un brigantino</i> <sup>3</sup>

A questi aggiungansi altri quindici legni, nei quali sono interessati vari dei mercanti nominati ed altri: e non li noto per non avere ancora bandiera Sarda. Noto però che nei legni nominati non solamente vi sono marinari, ma ancor patroni Sardi; anzi sappia il *Malanima*, che secondo il regolamento dei 15 di settembre 1779 riguardante le patenti, e bandiera Sarda, vi è in ogni legno due terzi di marinari Sardi oltre il patrone; sappia di più che un Sardo chiamato don Girolamo Bologna è capitano comandante di una fregata Napoletana.

Avviso che nel trasportare gli scudi Sardi a lire di Savoia, ossia di Piemonte, mi sono guidato dalla proporzione, che da tutti si tiene di 5 a 8 tra la moneta Sarda, e quella di Piemonte; ma non perché mi faccia credere il Gemelli tom. I ann. alla p. 103, che così sia *né più, né meno*. Perocché tra ventiquattro rispetti diversi, che trovansi nelle monete d'oro, e d'argento correnti in Piemonte, nessuna, e poi nessuna ve n'è, cui la Sarda abbia quello di 5 a 8 *né più, né meno*. Onde quando il lodato Gemelli dice che il ducato Sardo di lire 2. 16 equivale a *l. 4. 9. 7. 12* di Savoia, falla, perché è eguale a *l. 4. 6. 7. 1/5 = 12/60*; siccome falla nell'asserire, che il ducato Sardo è ideale, (se con ciò non vuol dire, che non corre più) poiché oggi, che scrivo questo, ho veduto il ducato intero, il 1/2, il 1/4, il 1/6, e il 1/12; siccome falla, per tacer ora di tante

<sup>1</sup> Con tale termine si intende un'unità velica da battaglia, nel Settecento di grandi dimensioni, che richiedeva un equipaggio di un centinaio di uomini. Probabilmente il Purqueddu usa il termine in senso generico.

<sup>2</sup> Battello da carico del Mediterraneo lungo 15-20 metri.

<sup>3</sup> Veliero da carico a due alberi, lungo da 20 a 40 metri.

asserzioni sue, nell'asserire, tom. I alla pag. 149, che il *rasero è una misura comune a tutto il regno*, mentre nel capo di Cagliari non si conosce, e molto meno si conta a *raseri*.

Mi scuseranno tutti, se nelle annotazioni, principalmente del commercio fra noi, sono uscito dai limiti di brevità, perché a ciò fare mi spinse l'amor della patria non men che del vero.

(28)

Vedi il Gemelli tom. I pag. 275 e seguenti.

(29)

Così dice il citato autore: nel qual punto, prima di dire, che l'informarono male, dimando da lui, e da chi l'informò, mille scuse. Questi alberetti li fece venire don Giuseppe Olivar, il quale, allorché attendeva in Cagliari l'arrivo del bastimento che le portava, ebbe avviso, che per burrasca sofferta approdò in Oristano. Portossi egli subito in detta città, dove con don Vitto Sotto fece convenzione di dargli mille piante di gelso, quali, nel caso, che crescessero prosperose, gliele dovrebbe pagare a ragione di due scudi l'una dopo tre anni. Il fatto stà, che forse per la stagione intempestiva, o per mancanza di terren buono perirono a conto di don Giuseppe, il quale non per ciò è restato sprovvaduto di gelsi nel suo possesso di san Rocco, dove gli alberi, di mandorle però ed altri frutti son tanti, che non possono contarsi; e quest'anno vi ha piantato mezzo starello<sup>1</sup> di mandorle amare, per trapiantar poi ed inserire.

(30)

Oltre ai luoghi già detti piantarono negli anni scorsi, in Alghero, benché poco: in Genoni il sig. Giambatista Lai, il quale mettendo in pratica ciò che legge di agricoltura, senz'altro ammaestramento fece il semenzaio dei gelsi. Quest'anno poi 1779, oltre a quei che hanno il semenzaio, come dirassi nella stan. 35, la sig. donna Francesca Sulis ha piantato in territori di Quartuccio vilaggio in vicinanza di Cagliari, 200 gelsi.

<sup>1</sup> Starello, unità di misura per i terreni e gli aridi (sulla base della corrispondenza fra quantità di semente e terreno sul quale deve essere sparsa). Mezzo starello corrisponde a circa 20 kg di semente, sufficiente a coprire 20 are di terra.

(31)

Non può negarsi che in vigor de' pregi, che cominciarono a spedirsi dal 1771, siansi fatte in Sardegna delle numerose piantagioni, come rileverà il lettore da varie annotazioni a questo canto; ma non può negarsi altresì, come d'altre annotazioni ricavasi, che le piantagioni e i semenzai di gelsi, ed altre piante fatte quest'anno soltanto, siano vieppiù numerose di quelle di tutti gli scorsi anni insieme. Devesi questo alle quanto saggie, altrettanto dolci ed insinuanti provvidenze di S.E. il signor Viceré conte LASCARIS. È facile nel comprendere, e quasi a volo concepire i partiti più interessanti alla pubblica felicità, con pari attività ed avvedutezza, avente sempre per indivisibil compagna la dolcezza: ne intraprende l'eseguimento rintracciandone, e successivamente suggerendone i mezzi più opportuni ad un articolo cotanto desiderato in Sardegna. Quindi quel vedersi immediatamente comparire i vari editti dei prelati tutti dell'isola nelle rispettive diocesi per viemmagiormente accelerare l'eseguimento delle insinuazioni sue: quindi quello scambievolmente stimolo ed incoraggiamento a tale oggetto ne' parrochi<sup>1</sup>, e principali dei villaggi: quindi quei vivi esempi di non pochi signori e cavalieri, che tutti rendono certi delle premure non meno, che dell'utile da sperarsi dal piantamento: quindi finalmente quelle edizioni di libretti sopra l'utilità delle piante, resi intelligibili a tutti colle traduzioni in vari dialetti della Sardegna. E questa cospirazione del comune universale impegno, nel secondare l'avvedutissima mente di tanto principe, avvalorò, il confesso, e rinfrancò anche me ad unirmivi, e contribuirvi con queste mie tenui bensì, ma forse non inutili fatiche.

(32)

Vedi la strofa 67 del canto secondo.

(33)

Vedi la stanza 11 ann. 11. Lo stesso intendasi dei gelsi, come alla stanza 45.

<sup>1</sup> RS *parochi*.

(34)

Oltre ai detti semenzai, vi sono ancora quelli, che quest'anno ha ordinato di fare in vicinanza di Alghero il sig. don Bartolommeo Simon. Dico ordinato di fare, poiché per affari pressanti egli risiede a Cagliari dall'anno 1777. Questa assenza ha disturbato in parte le deliziose non men che utili idee della sua industria ed attività non ordinaria. Aveva egli fin dal suddetto anno 77 fabbricate le scuderie, e messo tutto all'ordine per tenere nel suo casino le vacche alla maniera di Piemonte; ma tiene tutto sospeso finché possa personalmente dare le opportune direzioni, in mancanza di persona pratica, che a patti i più vantaggiosi non ha potuto avere da terraferma. Non ha però sospesa l'idea delle pecore dette nell'ann. 37 canto I; quella delle cavalle fecondate da due cavalli barbareschi, a seconda degli avvisi istruttivi, emanati dalla regia segreteria li 18 marzo 1778 d'ordine di S.E. e finalmente quella della piantagione. Oltre alle migliaia di ulivi, ed altri alberi fruttiferi, che piantò anni sono, dopo le saggie providenze date quest'anno dalla prefata E. S. come si è detto nell'annot. 31, ne ha piantato ben quattromila.

Altro semenzaio si fa in territori di Quartuccio dalla sig. donna Francesca Sulis. Il più considerabile però di quanti si sono detti è quello che si fa in mia patria Senorbii dal pratico sig. Carlo Cucco, e dal mio fratello Giovanni Battista Purqueddu. Questo è tale che basterà per provvedere abbondantemente tutti i villaggi che vorranno approfittarne; e perché più facilmente provvedansi i villaggi lontani, se ne farà un altro non minore dai medesimi, e dal signor don Vincenzo Paderi in Mogoro, ed in altri villaggi.

(35)

Mi viene qui a proposito la parola *acquedotto* per parlare del monumento più bello d'antichità che abbia la Sardegna, giusta il detto di quanti sudditi e forastieri l'han veduto sinora. Non intendo fare una minuta descrizione di esso perché mi dilungerei troppo; intendo bensì togliere il pubblico dalla credenza in cui lo mise il P. Stanislao Stefanini delle scuole pie, con quel poco che ne disse nella sua orazione *de veteribus Sardiniae laudibus*, sotto l'ann. (d) alla pag. 30, affermando che di esso ne fanno menzion

le prammatiche. “*Celeber hic aquaeductus, de quo in peculiaribus huius regni legibus, quas pragmaticas vocant, mentio fit*”<sup>1</sup>.

A toglier questa credenza prendiamo in mano il tom. II delle prammatiche<sup>2</sup> e nel titolo XXXVI leggiamo il cap. VI, cioè l'unico d'onde può trarsi la pretesa menzione: “*ordenamos, dice, y mandamos que nuestro lugarteniente, y gobernadores traten con los regidores, y conselleres de las dichas ciudades sobre el conservar las fuentes, que tienen, y traer otras necessarias. Y en particular se tome expediente de hacer passar el rio de Uta, o de san Iuan, o Domos noas a Caller, y la fuente de san Martin de la agua Clara a Sasser, el rio de Calabona, o fuente del Cantaro a Alger; y lo mismo se haga en Bosa en traer las fuentes de Bangios, y Chamedda. Y porque los propios de las dichas ciudades, no seran bastantes para los gastos, que seran menester, es de nuestro servicio, que para este efecto, durante la dicha obra, se pueda poner dacio en la nieve, o en otra cosa, hasta quatro dineros por libra, para durante el tiempo de dicha fabrica, y no mas*”.

Or chi dirà che qui si fa menzione dell'acquedotto? E veramente se stata ci fosse in quel tempo qualche memoria di esso, comandato sarebbesi, senza dubbio, il rinovarlo. Più lo stesso Vico raccoglitore delle prammatiche nega affatto la memoria di quest'acquedotto nelle critiche sue, come tutti sanno, benché anonime, contro il Vidale, dicendo: “*dicunt Caralitani adesse, sed cum mihi vellent ostendere nihil unquam vidi, nisi vulgaria quaedam rudercula, nec Romanorum aliquid ullo modo redolentia*”<sup>3</sup>. Così nel *propugnaculum triumphale*<sup>4</sup> stamp. in Milano nel 1643 pag.9; ciò che non avrebbe detto il Vico se veduto avesse lo scoperto acquedotto degno veramente della grandezza Romana.

<sup>1</sup> Questo celebre acquedotto, del quale viene fatta menzione nelle leggi proprie di questo regno, che si definiscono prammatiche.

<sup>2</sup> Leggi, decisioni delle autorità.

<sup>3</sup> Gli abitanti di Cagliari sostengono che esso (*scil.* l'acquedotto) vi fosse, ma pur volendomelo loro mostrare non ho visto che alcuni comuni ruderi, che non offrivano in alcun modo indizi di romanità.

<sup>4</sup> Cfr., in questo stesso volume, *Introduzione*, p. CIII, n. 157.

Né mi si dica da alcuno, avere scritto il Vico con ispirito di contraddizione criticando un autore portatissimo per Cagliari. Poiché chiunque legga le risposte fattegli dal Vidale pag. 30 e seg. del citato *propugnaculum*, troverà che difende Cagliari con dire di non esser infelice perciò che non ha fiumi né fonti interne, come nol sono tante altre città, che nomina; ma non troverà che dica altro d'acquedotto senonse le seguenti parole: "*nam et illuc (Roma) ducta extrinsecus aqua, ut olim Calarim et Turres aquaeductibus veniebat*"<sup>1</sup>.

Questo però non distrugge il detto del Vico: *cum mihi vellent* etc., né pruova che nelle prammatiche si faccia la menzione lodata. Onde possiamo conchiudere ch'è un errore il dire farsi nelle prammatiche menzione dell'acquedotto scoperto nella parte occidentale di Cagliari l'anno 1760 dal tesoriere generale signor dottor Gemiliano Deidda.

(36)

Lo stesso intendasi del frutto del gelso.

(37)

Non consiglio di fare i vivai in terreno pietroso; prima perché lo trovo scritto in un solo autore; secondo perché in Sardegna l'esperienza detta l'opposto.

Neppure aconsiglio di piantare il frutto intero, quantunque gli autori tutti, che ho letto l'approvino. La ragione si è, perché così nascono le pianterelle troppo folte; e quando, giunte a certa altezza bisognerà cavarne per cangiare terreno alle une, e rendere le altre più rare, vi sarà il pericolo di strapparne fuori più del bisogno, e guastar le crescenti barbe delle vicine. In oltre la stagione in cui viene il frutto del gelso, o del morone non mi par tempo di piantare in Sardegna il frutto intero. Aggiunga chi vuol discorrerla da fisico, che nascendo le pianterelle sì folte, una piccola porzione di terreno deve sostentare molte piante: dunque, dico io, toccherà a ciascuna piccola porzione di nutritivo umore; ma quanto è meno questo, tanto quella vien men prospera; dunque

<sup>1</sup> D'altra parte in quel luogo (Roma) l'acqua venne condotta dall'esterno, come un tempo giungeva a Cagliari e Torres per mezzo di acquedotti.

si avranno bensì molte piante, ma di poca vaglia. Questa ragione, che io sottometto al giudizio di chi ne sa più di me, parmi che possa servire a rendere avvertiti anche coloro, i quali fanno i vivai a nudo seme per non seminar troppo spesso, che però cavando il seme dall'acqua in cui si lascia 24 ore, si mescola per seminarlo con tre parti di rena asciutta, ed una di semenza.

(38)

Lo stesso fassi colla frutta dei morone.

(39)

Vorrei però si ponesse mente al consiglio dato nell'ann. 36.

(40)

Nate però che siano le piante devonsi opportunamente adacquare, sicché non patiscano siccità; che se tardasse molto a piovere, come può accadere in Sardegna, non abbia il giardiniere dubbio di adacquare i semenzai qualche rara volta prima di spuntar le piante.

(41)

Cresce più presto, e dà più presto la foglia l'albero inserito, o scudettato.

(42)

Il freddo ed il calore non sono da temersi molto in Sardegna, poiché nel tempo di empire i semenzai né l'uno né l'altro è eccessivo. Deve bensì temersi di non fallare nella scelta del terreno, che non sia troppo magro, né ingrassato a concime principalmente fresco, nel quale nascono mille animaluzzi, che guastano il germe, e la piantarella.

Per liberar questa pianta, o qualunque altra, come anche gli erbaggi, e fiori dal danno, che in loro fanno gli insetti, piantisi all'intorno del terreno ove sono del sambuco, o colla decozione di esso si spruzzino le piante. Vedi altro rimedio nel poema del signor cavaliere Simon intitolato *le piante* pag. 38 num. 12. Chi ne volesse altri, legga *la nouvelle maison rustique* del sig. Leger tom. II cap. XII pag. 271. e seg.

(43)

Leggansi nei trattanti le malattie cui sono soggette le piante, e molto più il gelso.

(44)

Passato l'anno si tagliano lasciando loro una o due gemme soltanto. Si spunta un poco la barba maestra, e si bagnano poi tutte collo sterco vaccino stemperato con acqua. Ciò fatto si trapiantano nel secondo vivaio preparato in fosse fonde un piede e mezzo, le quali riempionsi di buon concime mescolato con terra. Ogni due mesi si sarchiano, e si adacquano secondo il bisogno. I rametti che germogliano nel tronco, appena compariscono, se ne levano coll'unghia, lasciando i due più vicini alla cima. Passata la metà di novembre dell'anno in cui si trapiantarono, si scalgano più a fondo che sia possibile, ed in ciò fare si tagliano tutte le barbe che vennero a fior di terra; e si rincalgano dopo alcune pioggie. Vedi il Ronconi Tom. I pag. 381.

(45)

Egli è vero, che questo precetto non lo trovo accennato d'autore alcuno; ma non mi verrà per questo vietato di qui scriverlo, per dare un trattenimento, e forse utile ai curiosi d'agricoltura. Né perché io l'accenno vorrà alcuno subito ripudiarlo. La fisica prudenza richiede in ciò, prima del ripudio, un tentativo. Io ho veduto tentar questo nel morone, e ne ho veduto altresì il riuscimento felice. (Vedi l'annot. 11.) Che se questo non basta per affermare altrettanto del gelso; valgami la testimonianza, ed esperienza del signor abate Salvatore Chessa intendentissimo di agricoltura. Negli anni scorsi, al possesso di Orri del signor don Iacopo Manca, a mano a mano, che troncavansi gli alberetti di gelso, egli faceva piantare colle dovute cautele quel, che troncando sprezzava il giardiniere, e mi assicura quest'anno, che i rami così piantati sono più, o al pari prosperi dei loro fondi.

(46)

Boerhaave porta pure la terza specie, che chiama rossa, e gli Enciclopedisti, che dicono: "*nous est venu assez recentment de l'Amérique Septentrionale*".

(47)

Il frutto del morone è rinfrescante, e mediocrementemente purgante. Lo sciroppo è molto utile nelle febbri, nelle infiammazioni, e ulcerazioni della bocca, e del palato. Vedi il dizionario medico botanico di un socio della illustre accademia di Londra t. III stampato in Napoli nel 1774 alla parola *Morus*. Se vogliamo poi prestare la fede, che si merita Alonso de Herrera Spagnuolo, il quale ha scritto un volume grosso, intitolato *agricultura general*, stampato in Madrid l'anno 1620, approfitteremo delle virtù seguenti. “*Las hojas mojadas del moral aprovechan mucho en las quemaduras*”. Lo stesso dice lo Schwnohf, aggiungendo che vogliono esser peste con olio ed aceto. “*Assi mismo majadas son buenas por alguna picadura ponçonosa. El sumo de dichas hojas quita las manchas de azeyte. Bullidas en agua llovediza con hojas de vid, y de higuerra prieta, y con esta agua se lava la cabeza quien ha perdido muchos cabellos, los torna prietos. El decoto de la rayz, y hojas quita el dolor de muelas*”. La virtù di detto decotto per il dolor dei denti la conferma lo Scodero. Chi vuol sapere delle altre proprietà legga il citato Herrera al cap. 29.

(48)

Per non apportar qui tante autorità, valga quella sola del Gemelli, che in poche parole comprende tutto. “Non vi ha dubbio doversi preferire la piantagione dei gelsi bianchi a quella dei neri, dovunque gli uni e gli altri possano allignare sì perché celeremente vegnenti, e multiplicantesi, e sì perché porgenti ai filugelli un cibo più caro e fruttuoso colla foglia più delicata. Infatti se per difetto di gelsi tardò tanto a introdursi in Italia la seta, come già dissi, per difetto di gelsi bianchi si vede procedere sì lentamente. Succeduti poi questi ai neri, e multiplicatisi mirabilmente coll'uso dei medesimi, la seta divenne a maggior finezza e perfezione, insegnando l'universale, costante, innegabile sperienza, che la seta dei bigatti nudriti con foglia di gelso bianco riesce ognor più perfetta, e fina di quella che somministrano i nudriti colla foglia del nero”. Così il Gemelli nel tom. I pag. 277, e di questo tuono parlano tutti.

Io però non già per ispirito di contraddizione, ma per indurre alcuno a fare l'osservazione accennata sopra nell'annotazione 8 dico, che veruno mi tiene a simil tuono, finché non veda l'esito della medesima. Che però così tra me e me la discorro. Egli è vero, che dicesi esser *divenuta la seta a maggior finezza* coll'uso dei *gelsi bianchi*; ma da quando in qua? Diremo forse che è così divenuta nel secolo decimo quinto? ma no, che essendo restata *l'arte della seta fino al sedicesimo* quasi *segreta ed imperfetta*, come afferma cogli altri il Gemelli tom. I pag. 271, non pare che né l'uno né l'altro secolo fosse tempo di abbadare alla sua finezza maggiore. Diremo dunque che nel secolo decimo settimo? ma e qual paragone si è fatto dell'una coll'altra seta in detto secolo, se fin dal principio del sedicesimo, come dice il citato dagli Enciclopedisti alla parola *Murier*, Agostino Gallo, autore Italiano, che scrisse nel 1540, eransi già introdotti perfino i semenzai dei gelsi in Sicilia, ed in Italia, e per conseguenza nudrivansi fin d'allora i filugelli con quella foglia? Il paragone che io so essersi fatto, è quello della stima maggiore in cui è quel poco di seta che dà la Sardegna coi filugelli nudriti a morone. Vedi l'annot. 8.

Ma concediamo pure, che qualche paragone siasi fatto nel secolo decimosettimo, o quel che è più nel principio del decimo ottavo, (ciò che non leggo in alcuno, poiché tutti parlano genericamente appellandosi all'*universale, costante, innegabile sperienza*) concediamo, dico, che fatto siasi alcun paragone della seta prodotta dai filugelli nudriti a morone con quella dei nudriti a gelso. Questo però non fa una *universale costante sperienza*. Né tanti paragoni posson concedersi in detti tempi, che bastino a renderla tale, qual si vuole. Perocché coltivandosi i gelsi fin dal principio del secolo sedicesimo, come si è detto, pochi saranno stati quei che al principio del secolo decimosettimo avran coltivati i moroni, pochissimi alla fine, quasi nessuno nel nostro secolo.

Ma se pochi, dirammi alcuno, se pochissimi, e quasi nessuno coltivava i moroni, egli è chiaro che tutti conobbero, essere, per cibare i filugelli, migliore il gelso; e con ciò solo ecco salva in campagna la *sperienza universale e costante*. Adagio qui, che io non mai concedo tutto a seconda del genio di chi oppone. Se tirata avesse

alcuno la conseguenza: dunque il gelso fu in pregio maggior del morone, l'avrei concessa; questa però: dunque il gelso appresta cibo migliore ai filugelli, la niego.

E come mai esser poteva in maggior pregio per gli uomini il gelso, senza esser tale pei filugelli? Io lascio da una banda il genio degli uomini di novità e rarità amatissimo, per cui, tra noi Europei, abbian voluto, con impegno non ordinario, coltivare una pianta venutaci dall'Asia; e dico, che l'hanno avuta in tanto pregio gli uomini, perché *celeremente vegnente e moltiplicatasi*. Non sembrerà già questa una ragion da cartone<sup>1</sup>, sapendo tutti, che l'avidità figlia dell'interesse, di aver quanto prima foglia per allevare dei bigatti, porta molti anche al massiccio sproposito di spogliare gli alberetti perfino di second'anno.

Torniamo però ai paragoni, e concediamo più di quel che devesi concedere. Concediamo, che molti e per parecchi anni, nei tempi suddetti, abbian fatti questi paragoni, e con essi trovata siasi la seta dei filugelli nudriti a gelso miglior di quella dei nudriti a morone. Ecché per ciò? sarà l'*esperienza innegabile*? Non già. Dimando, i gelsi ed i moroni, che servirono all'esperienza, si coltivarono colle medesime cure? Non è notato dagli autori. Si usarono le medesime diligenze coi bachi nudriti dall'uno, e dall'altro albero? Indovinala grillo. I bachi così nudriti furon della medesima covata? Chi vuol saperlo? Si fece tutto nello stesso anno replicossi dalla medesima mano per parecchi anni, e così discorrendo? Va te la cerca. Ora tutte queste non son cagioni fisiche, le quali produr possono un medesimo effetto nella qualità della seta? Non vi è dubbio. E perché dunque pagherà tutto il povero morone? Morendo una pianta inaridire, o per un verme che le rosichi le radici, o per un vento secco, o per mancanza di umore, o altre cagioni, perché pagherà tutto il povero verme?

Aggiungasi che in Sardegna non si usano tante diligenze negli appartamenti, nelle *stagiere*, negli intavolati; non tanti profumi e misurati gradi di calore: non tanti rimedi a tanti mali, e tanta sceltrezza di foglia; non in fine tanti altri riguardi, e cure le quali prescrivono i trattanti, e adoperano i pratici in terra ferma. Eppure

<sup>1</sup> "Per metaf. dicesi cosa di cartone, e vale cosa finta, o in figura a paragone della reale" (*Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Fratelli Masi, 1820, t. II, p. 272).

quel poco di seta che dà la Sardegna è di tanta durata; (vedi l'annotazione 8) eppure è tanto pregiata, che quasi dissi più delle altre. (Vedi l'ann. citata). Ma voglio dir solo che sia di uguale, anzi di poco inferiore qualità, e dimando: se quante diligenze si usano da chi in terra ferma nudre i filugelli a gelso, tante in Sardegna se ne usassero da chi li nudre a morone, qual sarebbe?

Vero egli è che il gelso, viene, e si moltiplica celeremente; ma deve riflettersi che al modo istesso si moltiplica il morone, come alla stan. 39. Inoltre il morone può servire di nutrimento ai filugelli fin dal secondo anno; laddove il gelso non serve che al terzo anno, e colle cautele accennate sopra nell'annotazione 17: finalmente il morone tarda più ad invecchiare, ed è men soggetto all'inclemenza dell'aria.

Se fossi per fare una disertazione sulla bontà del gelso, e del morone esporrei mille altre cose alla giusta critica di chi legge; ma è d'uopo, che qui finisca, protestandomi di non essere per tutto ciò sì pertinace in sostenere quanto ho detto, che pronto non sia a ritrattarmi quando riesca l'opposto nel far l'osservazione ed esperimento accennato.

(49)

Devesi però mangiare prima di ogni altra vivanda, poiché come dice nel luogo citato l'Herrera "*son de ligera digestion, y si hay otra vianda antes, corrompese*".

(50)

Vidi talor dai rosseggianti frutti  
 Del moro, e dalle bacche acri e immature  
 Dei gelsi accolto aspro mortal veleno,  
 Mentre quelli pascea l'incauto verme,  
 Che inavveduta mano o poco esperta  
 Lui porse con le frondi . . . .

Tessauro lib. II p. 87.

Il *filugello* però alla parola *gelso* dice che altri lo niega; ma consiglia intanto di tenersi al più sicuro separando la frutta dalle foglie che si danno ai bachi.

(51)

Quando mancasse la foglia di gelso, non vi ha dubbio, che quella di morone è migliore di ogni altra, di lattuga, di rovo, e simili. Si avverta però, che cominciandosi a nudrire una covata col morone, col medesimo deve seguirarsi sino alla fine. Lo stesso si osservi, se cominciassi col gelso. Non così devesi discorrere nella lattuga, rovo ec. La loro foglia serve soltanto su i primi giorni, e tutto al più sino alla prima muta, per non lasciar perire i vermi di fame, allorché si anticipan le covate, e la foglia di gelso, o morone posticipa. (Vedi il Ronconi tom. I pag. 88). Questo caso facilmente accade in paesi freddi, ed in Sardegna non è difficile ad accadere quando ritardin le piogge dell'autunno. Quest'anno è accaduto alla signora donna Orosia Guiso, che avendo fatta una covata al miglior tempo, qual è in 25 marzo (vedi l'annotazione 20 can. I) non si trovava ancor foglia. Chi non volesse in questo caso servirsi della lattuga, servasi dei tre mezzi seguenti.

Primo. Giorni avanti di far la covata adacqui con acqua calda ogni giorno una pianta di gelso, che sia tra i sei e i dodici anni, ed avrà presto la foglia. Raccolta però questa l'adacqui con acqua fresca per correggere il danno sofferto colla calda. Il danno si vedrà scalzandola nell'autunno, in cui si taglieran le barbe che avran patito.

II Chi avrà dei semenzai, e seminerà al settembre in esposizione ad oriente, potrà colla foglia che ai 25 di marzo avranno cavata gli alberetti, nudrire i bachi fino alla prima muta: guardisi non ispogliarle del tutto.

III La foglia di gelso raccolta nell'autunno si mette a seccare con tutta pulitezza, e si conserva in modo che la polvere non la tocchi. Quando il rigore della stagione non permette che gli alberi vestansi di foglia, e i filugelli son nati, si fa rinverdire con infonderla nell'acqua bollente per lo spazio di un minuto. (Vedi il *filug.* verbo *foglia.*) Il signor cavalier Constans de Castellet aggiunge nell'annotazione alla pag. 75 ch'egli a misura della quantità della foglia metteva nell'acqua un cucchiario di sciroppo di more. Da questo prende argomento il citato cav. nell'ann. (a) pag. 8: di chiamare, ed a ragione, *error popolare* la credenza,

“che ai bachi nascenti debba darsi la foglia appena sbucciata, e che non ne mangino altra”. Io non mi do per compreso in questa classe. Prima perché non dico, *che non ne mangino altra*, ma che si dà in mancanza della fresca, dal che si arguisce necessità, non dovere. Secondo, perché mi son tenuto lontano dal dire, *foglia appena sbucciata*, ma *tenera*. Del resto io credo, e mi attengo a quanto dice di propria esperienza, e del signor marchese Pallavicino delle Fraboese nell'ann. alla pag. 75.

Col mezzo di simili disseccazioni conservansi nel Piemonte, ed in altri paesi vari frutti, dei quali la Sardegna non gode se non se nelle rispettive stagioni. Io che nel Piemonte gli assaporai volli imparare il modo di conservarli per assaporarne in Sardegna altresì. Chi vuol pertanto conservare i piselli freschi, li cavi dalla buccia prima che induriscano, o diventin gialli: quando che ne abbia sgranato un imbuto, o quel che si vorrà, mettasi nell'acqua bollente e lasciatigli per lo spazio di due minuti presso poco, asciughinsi in un crivello con un panno netto: quindi si lascino nella cucina od altro luogo caldo, non già al sole, finché induriscano, ed induriti si conservano in luogo fresco, ma non umido. Volendoli cucinare in qualunque stagione si mettono la sera avanti a bagno nell'acqua tiepida vicini al fuoco; la mattina seguente trovansi rinverditi quasi sgranati allora. Lo stesso si fa coi funghi, e carcioffi; colla differenza che a questi si levan le foglie, e quelli e questi si tagliano in pezzi. Se sarebbe una meraviglia vendere nella piazza piselli freschi d'inverno, perché non sarà le prime volte meraviglia, ed in seguito un'utile delizia mangiarli a tavola?

(52)

L'impiastrò con cui si cuoprono gl'innesti in Sardegna è il semplice sterco fresco di bue. La miglior mistura è quella che fassi di cera e pece liquefatte insieme, o con terra argilla e paglia. Vedi il Ronconi tom. II pag. 8 e *il discorso sopra la utilità delle piante* tradotto in Sardo pag. 48.

(53)

Leggasi il Tesauro lib. II p. 112, ed agli alberi ch'egli dice io aggiungo il fico, avvertendo che questo innesto per riuscir bene vuol fatto verso la fin di agosto. Si avverta pure col cavalier Con-

stans, che innestando il gelso in altro gelso o morone, non si faccia l'innesto finché son nel vivaio gli alberetti, ma due anni dopo il trapiantamento. (Vedi par. I pag. 13). Chi vuole schivar la fatica d'innestare, sappia dal citato cavalier che la miglior foglia è di quei gelsi che non sono stati innestati. Vedi par. I p. 10.

(54)

Da qualche pratico ho veduto tra noi ungere con saliva la parte interna della scorza, che nello scudetto combacia col legno dell'albero che scudettasi. Con buona licenza di tanti pratici questo non piacerà. La ragione si è, perché essendo la saliva un corrosivo e disseccante potentissimo, rovererà la gemma.

(55)

Chi volesse vedere le maniere tutte di scudettare, ed inserire più chiaramente scritte di quel che si può in verso Sardo si comperi l'utilissimo dizionario del Ronconi, e le troverà tutte nel secondo tomo alla pag. 7 e seguenti. Chi le volesse poi vedere tradotte in Sardo, legga il citato discorso sopra la utilità delle piante, pag. 37 e seguenti.

(56)

Chi volesse inserire alla maniera detta nella stanza 56, deve tagliar le marze prima che gli occhi gonfino, che suol esser verso la metà di marzo, e conservar le coperte bene di rena fresca, sino al tempo di così inserire, cioè alla metà di aprile. Vedi il Ronconi tom. I pag. 382.

Per inserire nel modo detto alla stanza 52 la stagione è quella della luna di marzo.

(57)

Per lo scudetto descritto nella stanza 57, vi è tempo da quando vien fuori la foglia fino alla metà di giugno.

(58)

La potatura che vogliono questi alberi dal primo anno fino al terzo si è già detta nell'annotazione 44.

(59)

Dal terzo anno non si potano fino all'ottavo, o nono, e da questo fino al decimo quarto, o quinto anno. D'allora avanti, ogni sette anni. In qualunque età però devonsi visitare dopo raccolta la

foglia, e si levino tutti i getti confusi, quei rami che avessero patito, e i rotti per incuria di chi avesse colta la foglia, e simili.

La ragione per cui non devonsi potar frequentemente si è, perché l'anno della potatura dan la foglia o troppo tenera, o di poca sostanza. (Vedi il Ronconi tom. I pag. 385.) Chi vuol essere persuaso affatto di questa ragione ed appieno istruito nella coltivazione dei gelsi, legga la parte prima delle istruzioni del cavalier Constans. Del diramare ne parla alla pag. 34.

(60)

Si stercora solo il terreno dei semenzai, e quello, cui si trapiantano gli alberetti la prima volta, non già quello ove si piantano per non cangiarli più. Si mette anche concime buono alle radici di qualche albero in luna nuova di febbraio, allorché si desidera foglia anticipata.

(61)

Il vento da cui devon difendersi i gelsi è la tramontana. A questo fine scegliesi prima il luogo dove han da farsi le fosse larghe e fonde quattro piedi. Non do qui il precetto di fognar queste fosse<sup>1</sup>, sì perché l'ha già dato lo scrittore del *discorso sopra l'utilità delle piante*, come leggesi alla pagina sedicesima; sì perché in Sardegna siccome non truovasi l'acqua alla profondità di dette fosse, è inutile il precetto. In queste fosse piantasi i gelsi, coll'avvertenza, che se la terra preparata è asciutta, e leggiera, si piantano dalla metà fino a tutto dicembre; se la è umida, forte, e sostanziosa, si piantano in tutto marzo.

(62)

Deve eleggersi il luogo asciutto, perché la foglia dei gelsi piantati in terreno acquatico si tiene per molto nociva ai filugelli. Questo precetto deve osservarsi con tutta gelosia, perché come leggo nel libro altre volte citato *Recueil choisi* pag. 32. “*Plusieurs expériences ont fait connoître que les vers à soie nourris avec une feuille cueillie dans un terrain sec, réussissent beaucoup mieux, rendent plus de cocons et sont moins sujets aux maux qui les font mourir*”.

<sup>1</sup> Assicurare il drenaggio in modo che le radici non marciscano.



## INDICE

*Introduzione* pag. VII

*Nota al testo* CXXV

De su tesoru de sa Sardigna

Canto I pag. 31

Canto II 107

Canto III 179

